NELLA STESSA COLLANA

1 - La concezione del partito in Lenin. 1: dai gruppi al partito (1895-1912)
L. 500

2 - Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco
L. 600

3 - Il revisionismo del PCI: origini e sviluppi
L. 500

4 - I CUB: tre anni di lotte e di esperienze
L. 1.500

5 - Lotta Continua: lo spontaneismo dal mito delle masse al mito dell'organizzazione
L. 500

6 - I Comitati Unitari di Base: origini, sviluppi, prospettive
L. 600

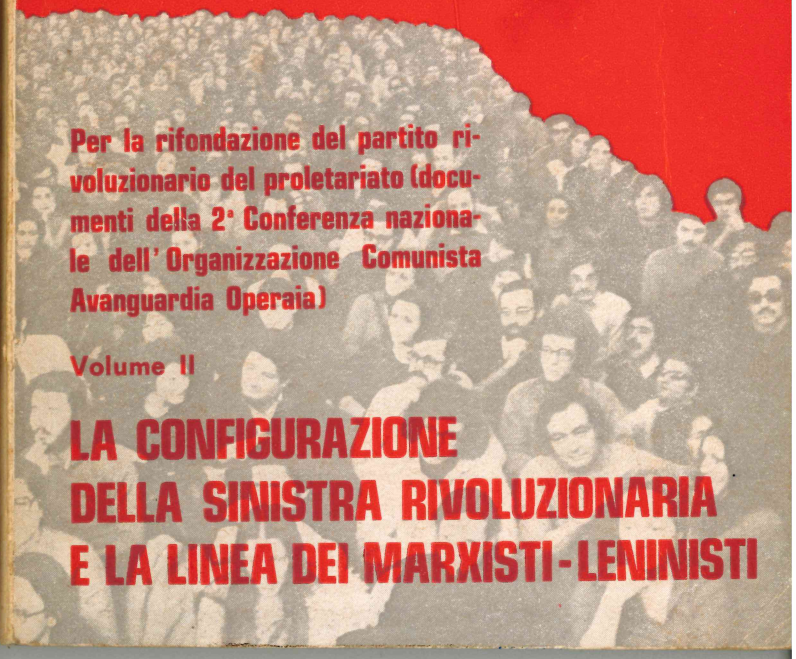
*7 - La politica e le contraddizioni dell'assetto borghese e del revisionismo
L. 900

**7 - La configurazione della sinistra rivoluzionaria e la linea dei Marxisti - Leninisti
L. 900

Prezzo Lire 900
(***)

SAPERE EDIZIONI

i quaderni di AVANGUARDIA OPERAIA



Per la rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato (documenti della 2ª Conferenza nazionale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia)

Volume II

LA CONFIGURAZIONE DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA E LA LINEA DEI MARXISTI-LENINISTI

I QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

**

7

Supplemento al n. 1 di Politica Comunista
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 172 (24-4-1970)
Direttore responsabile: Silverio Corvisieri

Distribuito dalla
SAPERE DISTRIBUZIONE S.r.l.
Via Molino delle Armi, 12
20123 Milano

© *1973*
SAPERE S. p. A.
Via Molino delle Armi, 25
20123 Milano

Per la rifondazione del partito rivoluzionario
del proletariato
(documenti della 2ª Conferenza Nazionale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia - Vol. II)

LA CONFIGURAZIONE DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA E LA LINEA DEI MARXISTI-LENINISTI

SAPERE EDIZIONI
1973

INDICE

PARTE TERZA

LA SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Premessa . . . . . *pag.* 11

Capotolo VIII

Ascesa, contraddizioni e declino della variante avventurista dello spontaneismo

1 - Il movimento studentesco dal 1967 al 1969 . . » 15
2 - L'ideologia semi-anarchica dello spontaneismo . » 20
3 - Lotta Continua: l'esperienza del 1969 alla FIAT . » 29
4 - Lotta Continua dal 1970 ad oggi: di « detonatore » in « detonatore » alla crisi di prospettive, passando per l'avventurismo organico . . . . » 36
5 - Potere Operaio . . . . . » 45

Capitolo IX

L'emmellismo stalinista: ascesa, crollo, tentativo di rilancio

1 - La fase settaria originaria: l'« emmellismo » immagine capovolta dello spontaneismo e del revisionismo . . . . . » 47
2 - Il P.C. m-l I. . . . . » 55
3 - La fase opportunista del movimento « m-l » . . » 56

Capitolo X

Cambinazioni e varianti eclettiche del dogmatismo e dello spontaneismo

1 - Premessa . . . . . » 61

2 - La Lega dei Comunisti verso l'« emmellismo » opportunista . . . . . pag. 62
3 - Il Gruppo Gramsci dalla crisi dell'« emmellismo » allo spontaneismo operaista . . . . . » 64

Capitolo XI

Varianti « storiche » del dogmatismo

1 - Premessa . . . . . » 71
2 - I Gruppi Comunisti Rivoluzionari (Sezione italiana della 4ª Internazionale) . . . . . » 72
3 - Lotta Comunista . . . . . » 79

Capitolo XII

Origini, estensione, configurazione e tendenza all'aggregazione della sinistra rivoluzionaria di orientamento marxista-leninista

1 - Premessa . . . . . » 91
2 - La configurazione della sinistra rivoluzionaria marxista-leninista . . . . . » 92
3 - La questione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista . . . . . » 96

PARTE QUARTA

INDICAZIONI STRATEGICHE, TATTICHE E DI LAVORO PER LO SCHIERAMENTO MARXISTA-LENINISTA

Capitolo XIII

La questione strategica centrale è la rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato

1 - Premessa . . . . . » 101
2 - La questione strategica generale e i principi che la regolano . . . . . » 103
3 - La questione della rifondazione del movimento di classe e dei compiti generali degli organismi di base . . . . . » 112
4 - La questione dei rapporti con le organizzazioni riformiste . . . . . » 117
5 - La questione dei rapporti con le varie organizzazioni rivoluzionarie e centriste . . . . . » 124

6 - La questione della ricostruzione delle alleanze sociali per la rivoluzione e dell'unificazione di vecchi e nuovi strati proletari . . . . . pag. 128

Capitolo XIV

Le relazioni internazionali, l'iniziativa internazionalista e l'attività verso l'emigrazione

1 - Le relazioni internazionali e la questione dell'Internazionale Comunista . . . . . » 135
2 - L'iniziativa internazionalista . . . . . » 139
3 - L'iniziativa verso l'emigrazione . . . . . » 141

Capitolo XV

La lotta contro lo « Stato forte » e la repressione borghese

1 - I vari aspetti della lotta contro il tentativo di edificazione dello « Stato forte » . . . . . » 145
2 - Una specificazione sulle questioni dell'autodifesa militante e della lotta antifascista... . . . . » 148
3 - ... e sulle campagne politiche: significato e portata della lotta a difesa dei diritti democratici conquistati dalla lotta di classe del proletariato . . . » 152

Capitolo XVI

La « linea di massa » oggi

1 - Premessa della redazione . . . . . » 157
2 - Un breve richiamo alle caratteristiche e alle origini dei CUB . . . . . » 158
3 - I compiti organizzativi e sindacali dei CUB nelle vertenze contrattuali . . . . . » 160
4 - La difesa e lo sviluppo dei Consigli di fabbrica . » 161
5 - L'unità sindacale e i marxisti-leninisti . . . » 162
6 - L'estensione dell'influenza dei CUB e l'alleanza con altri settori proletari con orientamento antiriformista . . . . . » 164
7 - La realtà dei « gruppi » e dei « comitati di quartiere » . . . . . » 166
8 - Gli obiettivi di lotta nei quartieri e contro l'oppressione sociale in genere . . . . . » 167
9 - La linea proletaria nella scuola . . . . . » 171
10 - Indicazioni tattiche per la situazione attuale nella scuola . . . . . » 176
11 - I lavoratori - studenti . . . . . » 178

12 - Gli insegnanti . . . . . *pag.* 182
13 - Un inquadramento dell'attività dei marxisti-leninisti nel Mezzogiorno . . . . . » 185
14 - Un inquadramento dell'attività dei marxisti-leninisti nell'esercito di leva . . . . . » 191
15 - Un inquadramento dell'attività dei marxisti-leninisti verso le categorie degli operatori culturali e tecnico-professionali . . . . . » 200

Appendice al secondo volume

Lotta di classe e forme di lotta . . . . . » 209

PARTE TERZA

LA SINISTRA RIVOLUZIONARIA

PREMESSA

Il periodo dell'esistenza della sinistra rivoluzionaria italiana che intendiamo esaminare riguarda quello più recente, a partire dalla fine del 1967, quando esplose il movimento di lotta degli studenti. Il periodo precedente era stato caratterizzato da gruppi di consistenza ben inferiore, sia nella classe operaia che tra gli studenti. Questi gruppi avevano tuttavia una certa presa in certi settori militanti del P.C.I., del P.S.I. e della C.G.I.L., particolarmente tra i giovani e gli intellettuali. Le tendenze ideologiche e gli indirizzi di linea erano numerosi. Vi erano organizzazioni bordighiste, anarchiche, spontaneiste (il gruppo pisano di Potere Operaio raggiunse nel 1966-67 dimensioni cospicue; Quaderni Rossi ebbe una considerevole produzione teorica), anarco-sindacaliste (Classe Operaia, poi divenuto Potere Operaio), trotskiste, « m-l » (in particolare il P.C.d'I.). L'esplosione del movimento di lotta degli studenti, il primo movimento di massa con un orientamento rivoluzionario nettamente anti-revisionista, proiettò la sinistra rivoluzionaria alla fine del 1967 ad un livello assolutamente diverso: ne fece per la prima volta in questo dopoguerra una forza politica; il movimento degli studenti le acquisì, cioè, un ruolo importante nella lotta di classe.

In questa esplosione la sinistra rivoluzionaria non ebbe però alcun ruolo propulsivo. Non la previde, non ne com-

prese i fattori e non seppe inserirvisi, a parte fenomeni marginali. Non a caso, quindi, il movimento studentesco mise in crisi l'intera struttura della sinistra rivoluzionaria preesistente, e rappresentò la base di partenza per la sua rifondazione ex novo.

In parallelo con il movimento studentesco, e con reciproca influenza, nel 1968 si sviluppano i primi nuclei operai rivoluzionari, coscientemente ostili al revisionismo e al riformismo in genere, e quindi alla politica di collaborazione di classe della organizzazioni sindacali (CUB della Pirelli, F.A.T.M.E., A.T.M., S.I.P., Borletti, ecc.). Sono promotori di questi nuclei quadri provenienti dal P.C.I. e dalle organizzazioni sindacali, spesso affiancati da alcuni quadri del movimento studentesco e dei gruppi rivoluzionari; ma lo strato maggiormente coinvolto è quello dei giovani operai, in genere con un'ampia esperienza di lotta ma con poca o nulla esperienza di milizia politica e sindacale.

Nel 1968 hanno luogo, infine, i primi tentativi di attività rivoluzionaria nei quartieri e nei paesi a popolazione proletaria e semiproletaria, da parte soprattutto di nuclei studenteschi.

L'influenza del movimento studentesco e della tendenza spontaneista che lo ha egemonizzato nella prima fase è stata ampia in certi settori intellettuali del PCI: come già abbiamo visto, anche il Manifesto li ha tra i suoi fattori determinanti.

In questa terza parte effettueremo un bilancio del ruolo svolto dai principali gruppi della sinistra rivoluzionaria italiana verso il movimento studentesco e le avanguardie proletarie: in altri termini, del ruolo effettivamente svolto rispetto al compito centrale che era, ed è tuttora, la rifondazione del movimento rivoluzionario della classe operaia e degli strati sociali semiproletari, incentrata sulla rifondazione del partito marxista-leninista.

La configurazione della sinistra rivoluzionaria, dal 1967 ad oggi, è assai mutata e non può ancora considerarsi stabilizzata. Dal 1697 al 1970 assistiamo ai successivi boom

di formazioni « m-l » e soprattutto dello spontaneismo: si tratta del P.C.d'I. (Nuova Unità), del P.C.d'I. (il Partito) e dell'U.C.I. per gli « m-l » e di Lotta Continua e di Potere Operaio per gli spontaneisti. Gli « m-l » subiscono numerose crisi, ed oggi è presente solo il P.C. m-l I. (ex U.C.I.) con una qualche consistenza, ma non più con l'impatto del 1969-70. Lo spontaneismo entra anch'esso a più riprese in crisi le quali, se riducono ai minimi termini Potere Operaio, sono invece nell'insieme recuperate da Lotta Continua. Un ruolo sempre marginale hanno avuto i gruppi della sinistra « storica » e gli anarchici, questi ultimi più atomizzati che mai. Il Manifesto, nel periodo della sua rapida escursione nel campo della sinistra rivoluzionaria, ha un suo boom (1970-71), ma il successivo chiarirsi dell'inconsistenza della sua linea e della sua collocazione revisionista disfano quasi tutto quanto era stato precedentemente costruito sull'equivoco. La sinistra leninista sorge nel 1968 e gradatamente si estende, sino a rappresentare oggi uno dei filoni più importanti. Di essa in questa terza parte esamineremo soltanto le origini e la configurazione, rinviando l'esposizione della sua linea alla quarta parte.

Capitolo VIII

ASCESA, CONTRADDIZIONI E DECLINO DELLA VARIANTE AVVENTURISTA DELLO SPONTANEISMO

1 - Il movimento studentesco dal 1967 al 1969

L'agitazione nelle università nel corso dell'anno scolastico 1967-68 raggiunge caratteristiche di estensione e di continuità che non erano mai state raggiunte, né più lo sono state negli anni successivi. Le lotte partivano con piattaforme rivendicative per l'agibilità politica e contro la selezione troppo pesante (carenze di strutture, aumenti delle tasse, ecc.), oppure come reazione agli interventi repressivi delle autorità scolastiche e delle forze di polizia, oppure erano indotte da facoltà simili o da sedi vicine.

Ciò che consente di consolidare il movimento studentesco su basi di massa è che nel corso delle occupazioni o del blocco delle attività didattiche, larghi strati di studenti siano coinvolti nelle attività di commissioni, contro-corsi, gruppi di studio, ecc. che forniscono loro una preparazione ideologica e politica minimamente sufficiente sulla natura di classe della scuola e della società. Questo risultato — l'assimilazione da parte di larghi strati di studenti di una sia pur rudimentale coscienza anti-capitalistica — dipende dal fatto che le avanguardie studentesche applicano i criteri basilari di una linea di massa: riferimento costante, nell'agitazione e nella propaganda, al livello di coscienza realmente posseduto dalle masse studentesche, alle forme

di oppressione cui esse sono sottoposte, alla dialettica della lotta nella quale sono implicate.

I limiti di questa fase del movimento studentesco sono tutti riconducibili essenzialmente al primitivismo delle avanguardie studentesche e questo è riconducibile, a sua volta, all'assenza di un'avanguardia organizzata del proletariato capace di orientare e di dirigere tutti gli strati sociali che scendono in lotta contro questo o quel rapporto sociale borghese. Avendo rifiutato la linea revisionista della « riforma democratica della scuola » le avanguardie studentesche debbono cercare altrove una strategia cui riferire le lotte nella scuola. Il marxismo-leninismo inoltre è conosciuto in modo molto approssimativo dalla quasi totalità delle avanguardie studentesche e per di più nelle versioni deformate dei revisionisti e degli « m-l ». I primi propongono nella scuola una linea essenzialmente meritocratica, da un lato, e inadeguata, dall'altro lato, a contenere la selezione economica; i secondi riducono la figura sociale dello studente all'aspetto particolare dell'intellettuale borghese o piccolo-borghese in formazione, sottoposto all'indottrinamento ideologico della borghesia, e quindi l'attività nella scuola viene ridotta all'attività di « rieducazione » ideologica, cioè di astratta propaganda. Proiezioni politiche di un marxismo-leninismo deformato, le posizioni sulla scuola dei revisionisti e degli « m-l » vengono, in pari tempo, respinte dalla stragrande maggioranza del movimento studentesco ed intese come dovute direttamente al marxismo-leninismo.

L'ideologia e la strategia cui si rifanno le avanguardie studentesche del 1967-68 si configurano dunque in termini essenzialmente non marxisti: l'ingrediente di base è che il movimento studentesco può rappresentare il fattore che potrebbe mettere in movimento (teoria del « detonatore ») gli altri strati sociali oppressi e, con ciò, aprire una prospettiva rivoluzionaria di tempi brevi. I successi ottenuti sul piano della politicizzazione vengono attribuiti non alla linea di massa genericamente corretta perseguita dalla direzione di fatto del movimento, ma all'aver « liberato la spontaneità delle masse ». Questa teorizzazione è parallela allo spiegare la linea del P.C.I. e la linea degli « m-l » con il marxismo-leninismo e la « conseguente » burocratizzazione, vera o presunta tale, delle strutture organizzative. Si tratta quindi di una teorizzazione che si pone nel filone dello spontaneismo semi-anarchico.

La Rivoluzione Culturale e il « maggio francese » opportunamente interpretati verranno a loro volta a dar conferma agli spontaneisti della correttezza della loro impostazione: della Rivoluzione Culturale viene infatti colto soltanto il dato del movimento delle masse — peraltro proprio di ogni processo di rottura rivoluzionaria —; il « maggio francese » rappresenterebbe la verifica della funzione di « detonatore » del movimento studentesco.

Coerentemente con l'opinione che il movimento studentesco poteva fungere da « detonatore » verso la classe operaia perché essa inasprisse la sua lotta, e così aprire una fase di accelerata liquidazione dell'egemonia revisionista e di rivoluzione sociale al tempo stesso, già all'inizio del 1968 il movimento studentesco delle varie sedi comincia a tentare di proiettarsi « all'esterno », di stimolare le lotte di altri strati sociali. Presso molte sedi universitarie si costituiscono commissioni con lo scopo di avviare e coordinare l'intervento degli studenti verso le fabbriche. Ma il « lavoro operaio » si riduce generalmente alla partecipazione ai picchetti e al tentativo del tutto velleitario di proporre agli operai le teorizzazioni spontaneiste dei gruppi dirigenti del movimento studentesco. Questo « lavoro operaio » non dette alcun risultato positivo, anzi consentì ai funzionari sindacali e ai loro seguaci in fabbrica una facile polemica contro i rivoluzionari.

Dopo l'estate del 1968 le posizioni spontaneiste all'interno del movimento studentesco vengono vivacemente contrastate, soprattutto dagli « m-l » dogmatici (anche se non mancano posizioni più corrette, queste hanno un'incidenza complessivamente assai limitata): i risultati, infatti, delle

lotte studentesche e del « lavoro operaio » erano fallimentari, e del tutto deludente era stato lo sbocco del « maggio francese ». Tra le avanguardie studentesche si sviluppa un dibattito per determinare in modo più preciso un'ideologia rivoluzionaria, una strategia, una tattica, una struttura organizzativa.

Si registra una considerevole espansione dell'influenza « m-l ». Gli spontaneisti, che però rimangono largamente maggioritari, tentano una generalizzazione all'intera società capitalistica e a tutte le sue classi della loro analisi sulla scuola e sulla pratica politica, e quindi propongono un « collegamento » tra le avanguardie di lotta studentesche ed operaie che ha come modello le strutture del movimento del 1967-68.

Nell'anno scolastico 1968-69 l'agitazione nelle università diminuisce considerevolmente. Il movimento studentesco conosce uno sviluppo maggiore nelle facoltà tecnico-scientifiche che in quelle umanistiche, contrariamente all'anno precedente. Questo si accompagna all'abbandono quasi totale della generica e interclassista tematica antiautoritaria e con i primi tentativi di un'analisi di classe degli studenti. In queste lotte ha luogo una politicizzazione degli strati studenteschi con un riferimento più preciso al marxismo-leninismo.

Ma che il riflusso non dovesse essere inevitabile, dopo l'esplosione del 1967-68, e fosse invece dovuto in gran parte all'incapacità delle avanguardie studentesche di impostare una linea proletaria contro la selezione di classe nella scuola, di saldarsi realmente con le avanguardie operaie e di dare quindi un reale contributo alla rifondazione del movimento rivoluzionario del proletariato, era dimostrato dal permanere di una larga disponibilità degli studenti a mobilitarsi su temi generali (contro la repressione, l'imperialismo, ecc.).

L'anno scolastico 1968-69, infine, conosce un grande sviluppo delle lotte degli studenti medi. Esse però rifluiscono rapidamente. Le cause del riflusso si possono ritro-

vare sia nella genericità degli obiettivi, sia e soprattutto nel rapporto con il movimento studentesco universitario, il quale in questa fase vede negli studenti soltanto una massa da « colonizzare » ideologicamente e da buttare allo sbaraglio.

Lo spontaneismo, pertanto, che nell'anno scolastico 1967-68 era stato in qualche modo il prodotto del neonato ed ascendente movimento studentesco, la generalizzazione dell'orientamento spontaneo di un'ampia massa di studenti privi di esperienza di lotta e separati dalla classe operaia e dalle sue avanguardie, quindi un fattore immediatamente propulsivo del movimento, già l'anno successivo si svela essere un ostacolo ad un successivo sviluppo ed anzi un fattore di riflusso.

Il movimento studentesco nel 1967 non aveva preso di sorpresa solamente la sinistra rivoluzionaria, ma, in primo luogo, l'intero schieramento borghese. Ma già nell'anno 1968-69 il revisionismo tenta un'azione di recupero verso il movimento, con qualche successo; e il blocco borghese dominante comincia ad attuare una politica articolata e dinamica alternando le misure di riforma parziale e di repressione. Tutto questo è sufficiente, data la linea prevalente nel movimento studentesco, ad arenarlo. Il regime assembleare e di commissione e il rifiuto di dar vita ad una struttura centralizzata su una linea precisa e con organismi precisi evidenziano la loro potenzialità autoritaria e paralizzante; le assemblee diventano le palestre dove i capi di fatto del movimento ed i vari gruppi settari si esibiscono, espongono ogni genere di tesi e si scontrano, al di sopra di ogni reale controllo e fuori da ogni reale possibilità di esercizio di critica da parte della massa degli aderenti al movimento. Il riflusso del movimento di lotta degli studenti e il fallimento dell'aggancio alle lotte operaie lasciano smarriti e in balìa di ogni gruppo che offre nuove soluzioni magiche quanti nello spontaneismo studentista hanno sino ad allora creduto. I tentativi di « radicalizzare lo scontro » portano, anziché ad una crescita

del processo rivoluzionario, al riflusso e a facilitare la repressione. Di fronte all'incombente crisi i dirigenti spontaneisti del movimento studentesco reagiscono, dapprima, esasperando l'impostazione volontarista e avventurista; ma accortisi che così la situazione non migliora, anzi il riflusso è accelerato, operano il primo di quei bruschi cambiamenti di rotta cui ormai siamo abituati: combiano « detonatore », si proiettano sulle fabbriche e si danno un'organizzazione centralizzata. Nascono Lotta Continua e Potere Operaio.

2 - L'ideologia semi-anarchica dello spontaneismo

L'ideologia spontaneista ha due caratteristiche salienti che la rendono affine all'anarchismo, o meglio — anche se spesso incosapevolmente e ritenendo invece di essere marxista, e magari marxista « innovatrice » — di derivazione essenzialmente anarchica. In primo luogo si tratta del rovesciamento, oppure, più semplicemente, della dissoluzione dei rapporti tra struttura e sovrastruttura. La negazione che la struttura costituisce il fattore determinante del processo sociale consente di attribuire la medesima importanza, nella pratica politica, ai rapporti di classe nell'ambito del processo di produzione e a quelli, per esempio, nella scuola o nelle carceri o nei manicomi, ecc.; se non, addirittura, di dichiarare determinante qualsiasi rapporto sovrastrutturale, in base ad una pensata qualsiasi. Si possono così giustificare l'avventurismo più assurdo e l'opportunismo riformista più moderato, e sempre con il medesimo linguaggio tremendamente anti-capitalistico. Tutto ciò si manifesta in parallelo con il nascere e il fiorire di una particolare variante della cultura e della filosofia borghesi, « critiche », underground, ecc. Il processo sociale appare unitario perché i rapporti di classe nel processo produttivo, nelle varie istituzioni, ecc. sono tutti « autoritari » e disumani, psicologicamente e moralmente alienanti. In realtà in tal modo, non avendo percezione alcuna del fatto che la società borghese è *fondata* sullo sfruttamento del proletariato e che è ciò in ultima analisi a determinare i rapporti di classe a livello sovrastrutturale, viene colto soltanto un elemento formale genericamente comune ai rapporti di classe in sede sia strutturale sia sovrastrutturale (l'« autoritarismo »). Si ha così la dissoluzione dell'unità del processo sociale.

È questo che consente agli spontaneisti di privilegiare ora questo ora quell'aspetto della lotta di classe, rimanendo sempre spontaneisti (il volontarismo e il soggettivismo degli spontaneisti hanno questa base); è questo, in altri termini, il fattore centrale dell'essenziale empirismo degli spontaneisti. In secondo luogo — e in pieno accordo con tutto ciò — lo spontaneismo feticizza volta per volta un unico fattore attivo della lotta di classe, cogliendolo nel suo aspetto più immediato, più reificato, più sociologico. Questo si manifesta in genere in un privilegiamento del movimento spontaneo delle masse, delle strutture organizzative ampie che esso si dà; ma può anche manifestarsi nell'opposto di ciò, in una tendenza militarista (in situazioni di repressione borghese violenta generalizzata, vedi America latina, o anche solo di inasprimento dei « normali » meccanismi repressivi della democrazia borghese). Le chiacchiere di Potere Operaio sono, al riguardo, pienamente significative. Ma questo movimento spontaneo delle masse può essere agevolmente il movimento degli studenti, oppure la lotta operaia: e allora si vedrà lo spontaneismo teorizzare, prendendo a prestito da Adorno e da Marcuse, che la classe operaia è definitivamente « integrata », oppure che « siamo tutti proletari » e che gli studenti possono far politica rivoluzionaria soltanto andando davanti ai cancelli delle fabbriche. Nel 1967-68 i quadri spontaneisti, alla testa di un movimento studentesco in piena ascesa e mancando alla classe operaia, a causa dell'egemonia del revisionismo, una cosciente disponibilità all'azione rivoluzionaria, furono indotti ad indicare in questo specifico movimento di massa il soggetto per eccellenza del processo di

rovesciamento della società borghese. Tutto ciò era l'effetto di una visione estremamente semplificata dei rapporti sociali e della lotta di classe e rappresentava un'impostazione del tutto volontaristica nel tracciare la strategia e la tattica del movimento rivoluzionario. Concetti magici risolvevano tutto: erano, come si ricorderà facilmente, « logica induttiva », « radicalizzazione dello scontro », « socializzazione delle lotte ». L'identità stabilita tra i vari processi parziali della società borghese fa sì che passi sotto il nome di « istituzione repressiva » ogni genere di attività e di relazione sociale — la famiglia, il manicomio, la fabbrica, il sindacato, l'esercito, i partiti politici — e quest'etichettatura, confusa grazie alla sociologia borghese con il risultato di un'analisi sociale, consente che si concluda che compito dell'azione rivoluzionaria è « abbattere, distruggere le istituzioni » tutte quante allo stesso modo. Scegliere da che parte si comincia, anche questo dipende dalla specifica teorizzazione del momento.

È interessante notare che sindacati e partiti politici (tutti quanti i partiti, poiché « centralizzati »), sono considerati « istituzioni repressive ». Infatti la disciplina che un'azione comune comporta appare intollerabile al piccolo-borghese educato dalla mitologia individualista borghese e in pari tempo « scontento »; perciò il piccolo-borghese scontento trova terribilmente convincenti le teorie anarchiche. Da questo insieme di fattori ideologici e psicologici deriva l'incapacità di comprendere che i partiti e i sindacati riformisti del movimento operaio non sono riformisti perché la struttura di partito e quella di sindacato sono « autoritarie », ma che il burocratismo (l'« autoritarismo ») è la conseguenza della linea riformista borghese del gruppo dirigente e degli apparati; deriva la incapacità di comprendere che l'azione sindacale e la lotta per le riforme non sono necessariamente mistificazioni dei rapporti di classe, e che anche quando sono tali, per via della loro direzione riformista, in esse accanto alla linea di collaborazione di classe di tale direzione si riflettono anche le esigenze materiali del pro-

letariato, alla ricerca di soluzioni che ne migliorino le condizioni di esistenza; deriva in genere quel feticismo per il movimento spontaneo che si è visto, deriva il feticismo in particolare verso l'aspetto più plebeo di esso, deriva l'astio verso la tattica, l'azione programmata e paziente, di lungo periodo, che non « premia » subito.

Tutto ciò significa, in sintesi, l'incapacità di comprendere che la lotta di classe del proletariato chiede che esso si dia, perché tale lotta sfoci nel rovesciamento della società borghese, un partito rivoluzionario e un sindacato di classe e vari altri strumenti organizzativi di massa; significa inoltre un sostanziale disprezzo per l'attività teorica, di analisi, di studio, di riflessione strategica e tattica e il culto dell'azione diretta e delle soluzioni organizzative per ogni problema, con l'inevitabile risvolto di autocritiche « organizzative » davanti ai fallimenti.

La condizione psicologica nella quale maturano queste posizioni ideologiche è, in tutta evidenza, quell'« impazienza rivoluzionaria » piccolo-borghese che abbiamo visto avere un ruolo anche nella prima fase della vicenda del Manifesto. Essa in Lotta Continua e in Potere Operaio è probabilmente il fattore determinante principale della pratica delle due organizzazioni. Si tratta di un fattore *necessario*; in assenza di un'analisi scientifica del processo sociale e della tattica e dei mezzi per la rivoluzione proletaria, l'« impazienza » surroga l'analisi nel sostenere la tensione morale e i sacrifici dei militanti; non a caso perciò tensione e sacrifici assumono sovente aspetti irrazionali e settari e si rovesciano facilmente, di fronte alle disillusioni, nel ritiro dalla milizia politica o nell'entrata nei ranghi del tran-tran riformista.

Alla tendenza a feticizzare questo o quel fattore — autentico o immaginario — della lotta di classe e all'« impazienza rivoluzionaria » si associa una terza manifestazione dell'ideologia dello spontaneismo: il culto dell'« azione esemplare ». Il meccanismo che fa lambiccare il pensiero degli spontaneisti nella ricerca di quella particolare azio-

ne o iniziativa suscettibile di demistificare con chiarezza assoluta agli occhi dei proletari — o di altri privilegiati soggetti della rivoluzione — il carattere repressivo, violento, disumano, ecc. delle « istituzioni », è in tutta evidenza quello medesimo che gli fa lambiccare il cervello alla ricerca del soggetto attivo più immediatamente disponibile alla rivoluzione. Così come tale soggetto con la sua attività smuoverebbe l'intero tessuto sociale, l'« azione esemplare » smuoverebbe il soggetto. Un correlato del culto dell'« azione esemplare » è quello dell'« eroe », o del « pugno di eroi », che in genere è necessario a compierla; e le masse entusiaste applaudono e obbediscono.

Non è il caso di dimostrare, poiché è fin troppo chiaro, che le concezioni degli spontaneisti, e degli anarchici in generale, in fatto di lotta di classe, che la vede determinata e dominata dalla volontà e dall'azione dei « capi » e vede le masse agire in seguito alle sollecitazioni e alle geniali pensate dei « capi », non sono marxiste, negano, in sostanza, la *necessità* della lotta di classe, comportano — anche quando si accompagnano al culto del movimento delle masse, al disprezzo dell'organizzazione centralizzata, al culto del deretano degli operai — un sostanziale disprezzo delle masse e della classe operaia in particolare — mai viste come fatte di soggetti attivi, pensanti, creativi della lotta di classe —, sono, in sostanza, un'espressione dell'individualismo borghese e dei bisogni religiosi della piccola borghesia, sono concezioni identiche a quelle revisioniste.

È invece necessario ricordare che la particolare concezione della violenza aperta da parte rivoluzionaria, che deriva dalle più generali concezioni dello spontaneismo sulla lotta di classe, è anch'essa estranea al marxismo. La questione della violenza aperta oggi in genere assume, nelle polemiche all'interno della sinistra rivoluzionaria, la forma più mistificata possibile. La posizione marxista — riepilogando in breve — è che il passaggio da un assetto sociale ad uno superiore avviene necessariamente in forma apertamente violenta; in particolare questo significa che la classe operaia deve ricorrere alla violenza nella lotta per rovesciare lo Stato della classe borghese; pertanto alla violenza aperta la classe operaia non deve limitarsi a ricorrere per difendersi da eventuali attacchi della borghesia alle sue condizioni di esistenza materiale e politica, essa deve saper ricorrere alla violenza aperta nelle fasi di offensiva, per conquistare il potere politico. Fin qui sono tutti d'accordo, nella sinistra rivoluzionaria; il dissenso è sull'opportunità dell'uso generalizzato della violenza aperta nelle situazioni non rivoluzionarie, nelle situazioni cioè in cui il ricorso ad essa, salvo momenti particolari ed eccezionali, non fa parte del comportamento « normale » delle masse ed è anzi in genere rifiutato da esse, sia per evitare di inasprire — con effetti negativi — lo scontro con la borghesia, sia per evitare di dare ad essa il pretesto per reprimere duramente, sia anche per pregiudizi pacifici di caratter piccolo-borghese, socialdemocratico o revisionista. In queste situazioni la violenza aperta potrebbe essere costantemente esercitata soltanto da nuclei ristretti di militanti rivoluzionari e da settori proletari ristretti. Gli spontaneisti ritengono che iniziative « violente » a carattere minoritario abbiano una funzione educativa di massa, pertanto tendono ad inasprire ogni momento di lotta e ad assegnare un carattere violento ad ogni iniziativa; i marxisti-leninisti invece denunciano queste forzature come *diseducative*, nel quadro del loro rifiuto di ogni teoria dell'« eroe » e dell'« azione esemplare ». In termini più generali, ogni forzatura volontaristica della lotta di classe ha esiti negativi, diseducativi; essa cioè educa le masse alla passività e ad attendere dall'alto (dagli « eroi » al posto dei padroni, semplicemente) la risoluzione dei loro problemi, e inoltre giustifica la repressione borghese che ad essa segue presso i settori popolari più arretrati, isolando così i rivoluzionari e i settori più maturi. Quest'atteggiamento negativo non è affatto in contrasto con la necessità che l'avanguardia rivoluzionaria svolga un ruolo educativo, con l'agitazione, la pro-

paganda e l'esempio pratico, e porti le masse ad un livello superiore di coscienza e di azione e quindi alla lotta rivoluzionaria per il rovesciamento — con la violenza necessaria — dello Stato borghese; anzi proprio il volontarismo e il separarsi radicalmente dalla coscienza e dalla pratica delle masse preclude le possibilità della loro crescita. Questo discorso non è neppure in contrasto con l'uso della violenza aperta in circostanze specifiche: per esempio l'autodifesa dai fascisti oggi, il picchettaggio « duro », ecc.; si tratta però di capire che in queste circostanze va fatto ogni sforzo per combinare l'iniziativa organizzata di gruppo con l'azione di massa, e la sua direzione con la direzione del movimento di massa. Lo stesso dicasi per iniziative quali, sempre per esempio, l'autofinanziamento delle organizzazioni rivoluzionarie tramite esproprio, così come viene praticato in vari paesi a dittatura borghese aperta e venne praticato dai bolscevichi, e per le iniziative, sempre in tali paesi, di « propaganda armata », ecc.

È molto significativo che gli spontaneisti abbiano coniato la categoria della « violenza d'avanguardia » come violenza dell'«azione esemplare ». Essi intendono sottolineare il carattere di violenza aperta sistematica che deve assumere l'iniziativa dell'organizzazione rivoluzionaria — indipendentemente dalle condizioni sociali obiettive e solo in dipendenza dall'aver raggiunto un certo grado di consistenza, tale da garantire che i colpi della repressione non saranno distruttivi. Tutto ciò, oltre ad essere velleitario ed illusorio, indica bene il carattere piccolo-borghese dello spontaneismo, la tendenza al culto dell'« eroe », dei « capi », ecc. e il sostanziale disprezzo delle masse.

Alla base di questo genere di forzature volontaristiche vi è ancora l'incomprensione delle caratteristiche e delle contraddizioni dell'assetto sociale capitalistico. Gli spontaneisti hanno del capitalismo una visione rozzamente semplificata, che li porta ad ignorare che la lotta di classe è una manifestazione necessaria delle contraddizioni del capitalismo, e lo stesso la sua acutizzazione; pertanto non avvertono che la tattica dei rivoluzionari non ha bisogno alcuno, temendo che altrimenti la classe operaia stia per sempre immobile o legata ad una pratica con obiettivi economicisti e riformisti, di sostituirsi al movimento delle masse; è invece in questo movimento che occorre situarsi per farlo maturare, guidandolo nei suoi tentativi di conquiste parziali, orientandolo sulle caratteristiche del capitalismo, formandone i quadri e il tessuto organizzativo, ecc.; solo così viene dato un reale contributo al processo rivoluzionario, nel senso che l'azione di classe quotidiana, bene orientata dai rivoluzionari, rende realmente più acute le contraddizioni del capitalistmo, divide la borghesia e indebolisce il potere, e avvicina la fase in cui il proletariato si muoverà per il rovesciamento del potere borghese e la conquista del potere politico.

Va inoltre associata a tutto quanto abbiamo sinora indicato una quarta manifestazione dello spontaneismo: la ricerca dell'« obiettivo dirompente », di quell'obiettivo, cioè, da un lato suscettibile, agitato tra le masse, di far loro comprendere i mali del capitalismo e la necessità di rovesciarlo; dall'altro lato, di incrinare il procedere automatico dei meccanismi del sistema, facendolo sprofondare nella più acuta crisi generale; dall'altro lato ancora, di essere la generalizzazione di un'autentica necessità delle masse operaie, o studentesche che siano. Non è il caso di insistere sul carattere soggettivo fantasioso degli « obiettivi dirompenti » elaborati in genere dagli spontaneisti. In ogni caso la logica di tale procedimento — ed è evidente — è sempre quella dell'«impazienza rivoluzionaria » del piccolo-borghese.

Vediamo infine il carattere contraddittorio dell'ideologia spontaneista. Un postulato del privilegiamento feticistico del movimento spontaneo delle masse è l'attribuzione ad esso di un livello di coscienza anticapitalistico pienamente sviluppato determinatosi con il movimento stesso, e quindi proprio dei vari settori, gruppi ed individui che ne sono partecipi. Ciò rende, in tutta evidenza, del tutto assurdo ogni tentativo di distinguere nel movimento un'avan-

guardia, al fine di organizzarla: tutti sono avanguardie; anzi, i tentativi del genere rappresenterebbero la prova di per sé di un orientamento burocratico e borghese, di un tentativo di ingabbiare la creatività del movimento, di liquidarne il carattere eversivo e di ricondurlo nell'alveo del riformismo borghese. Ciò è palesemente in contraddizione con il culto dell'« eroe » e dell'« azione esemplare ». D'altro canto è con questa feticizzazione del movimento spontaneo che i capi piccolo-borghesi evitano di essere assoggettati ad una disciplina politica, organizzativa e intellettuale, e che venga impedita loro l'« azione esemplare » così gratificante, venga impedito loro di farsi applaudire dalla massa. Secondo questa feticizzazione del movimento spontaneo, inoltre, i rivoluzionari più maturi sarebbero semplicemente quanti hanno più esperienza pratica e maggiori capacità organizzative, il maggior contributo che si possa dare al movimento sarebbe infatti la capacità di organizzarlo, più precisamente di « collegarlo »: collegare le varie sedi e le varie città, collegare gli studenti e gli operai, ecc., generalizzare le vicende esemplari delle situazioni con « più esperienza », utilizzare il movimento studentesco come esempio, come « detonatore » per sollecitare la lotta degli operai, la quale estendendosi abbatterà le sovrastrutture burocratiche (P.C.I., sindacati), la forzata distinzione fra lotta economica e lotta politica e marcerà verso l'abbattimento dello Stato borghese, ecc. Anche questo è in contraddizione con il culto dell'« eroe », ecc. D'altro canto, i capi spontaneisti riescono a sfuggire a qualsiasi controllo e a stabilire un rapporto del tutto autoritario con i loro seguaci e con i movimenti egemonizzati, proprio grazie a questa assurda svalorizzazione ideologica dei quadri, e all'assenza di strutture organizzative centralizzate e di una netta separazione organizzativa tra elementi d'avanguardia e movimento in generale.

Una particolarità dello spontaneismo italiano, che ci pare opportuno mettere in evidenza, è nell'adesione ad esso di un settore non trascurabile di militanti cattolici radicali. Il carattere astratto idealistico — perché non fondato su un'analisi marxista del processo sociale e della lotta di classe — dell'ideologia degli spontaneisti, il suo carattere volontaristico ed esasperato, il suo carattere individualista, la possibilità di assegnare ad un soggetto qualsiasi il ruolo preminente nel processo rivoluzionario, ben si prestano alla mediazione con il cattolicesimo, orientato alla salvezza individuale per il tramite del comportamento individuale, di cui quindi importa non lo sbocco sociale obiettivo ma che sia coerente con l'etica ispiratrice.

Lotta Continua è stata e rimane, non a caso, il principale punto di riferimento dei cattolici che vengono alla sinistra rivoluzionaria; che, pertanto, non sono rieducati e rimangono essenzialmente cattolici. Anche il Manifesto è stato un punto di riferimento per cattolici di estrema sinistra.

Una simile ideologia è al tempo stesso la causa e l'effetto di ogni genere di oscillazioni. Del resto, le oscillazioni dello spontaneismo corrispondono perfettamente al modo in cui la piccola borghesia, di cui esso rappresenta uno dei settori intellettuali radicalizzati, vive le vicende politiche; tali oscillazioni sono le manifestazioni della transitorietà delle mode, dell'individualismo e della dipendenza ideologica della piccola borghesia dalla borghesia. Lo spontaneismo è, in sostanza, un'espressione dell'individualismo piccolo-borghese: esaltazione della « libera espressione » individuale, disprezzo dell'organizzazione sociale, culto dell'azione diretta individuale, dell'« eroe », dei capi, ecc.

3 - Lotta Continua: l'esperienza del 1969 alla FIAT

Lotta Continua si forma nel corso del 1969 per la confluenza dei resti e di singoli elementi del movimento studentesco di Torino, Trento, dell'Università Cattolica di Milano, di Pavia, ecc., del Potere Operaio di Pisa e di gruppi minori.

All'inizio dell'anno scolastico 1969-70 il movimento studentesco universitario si presenta in dissoluzione. La ten-

denza, consentita e facilitata dallo spontaneismo, viene accelerata dal cambio del « detonatore ». Stanno venendo a scadenza i principali contratti di lavoro dell'industria in una situazione di marcata tensione di classe. Con la stessa facilità con la quale due anni prima avevano accettato ogni sottoprodotto dell'industria culturale e della sociologia borghesi sull'« integrazione » della classe operaia, l'emergere dei « marginali », dei proletari e semi-proletari delle colonie, degli studenti come nuovi strati di avanguardia nel processo rivoluzionario, ecc., gli spontaneisti riscoprono la classe operaia e abbandonano le scuole. Gli studenti da essi influenzati vengono proiettati verso il nuovo « detonatore », gli operai delle grandi concentrazioni industriali, di Torino e della FIAT in particolare.

La linea elaborata da Lotta Continua sulla scuola è, in questo periodo, essenzialmente un tentativo di giustificare l'invito agli studenti ad abbandonare la scuola come luogo specifico di lotta politica e di classe e a proiettarsi verso le fabbriche (« siamo tutti proletari », « socializzazione delle lotte »). Salvo alcuni tentativi nel periodo più recente, Lotta Continua si disinteresserà della lotta di classe nella scuola, concependo la scuola come luogo di generico propagandismo e di reclutamento per attività in altra direzione.

Con questa brusca inversione di rotta Lotta Continua recupera e rilancia dal vecchio gruppo di Classe Operaia due caratteristiche che a suo tempo avevano divertito i rivoluzionari degli altri gruppi: il trasformismo politico ed il disprezzo verso la attività teorica e di analisi, unicamente concepita, come dai peggiori burocrati revisionisti, per giustificare fallimenti e svolte di 180 gradi. Di seguito Potere Operaio e il Manifesto verranno a dimostrare che si tratta di caratteristiche proprie dello spontaneismo in generale.

Nella primavera del 1969 gli spontaneisti esordiscono clamorosamente, alla testa del movimento studentesco, in alcuni interventi verso le fabbriche (Pirelli e Alfa Romeo

a Milano, Petrolchimico a Venezia, F.A.T.M.E. a Porto Marghera); e questo fa seguito ad alcuni anni d'intervento politico verso le fabbriche da parte del Potere Operaio di Pisa e all'intrusione di piccoli gruppi spontaneisti l'anno precedente nel CUB della Pirelli. Gli effetti sono contraddittori: un certo stimolo alla radicalizzazione della lotta sindacale e alla formazione di nuclei proletari rivoluzionari indipendenti dal revisionismo e dal collaborazionismo sindacale (numerosi proletari rivoluzionari, esitanti ad abbandonare le organizzazioni riformiste, timorosi di un salto nel buio, vedono profilarsi finalmente con il movimento degli studenti l'inizio di un'alternativa rivoluzionaria di massa al riformismo); ma anche un certo disorientamento, in conseguenza dell'impostazione estremista, nella massa degli operai, una certa facilità di argomenti per i revisionisti e gli apparati sindacali e i loro fedeli, un certo isolamento organizzativo di quei nuclei proletari d'avanguardia.

Comunque, la forte ascesa della combattività operaia esalta gli apporti positivi ed attenua le ripercussioni negative: pressapoco quanto era accaduto al movimento studentesco dell'anno scolastico 1967-68. E, come nel movimento studentesco, la prevalenza degli apporti positivi è di breve respiro.

È nelle teorizzazioni sul « detonatore » la possibilità di un « superdetonatore » per accelerare la detonazione del detonatore. Ne fa le spese quella concentrazione formidabile di operai che in spregio al marxismo gli spontaneisti chiamano « classe operaia FIAT ». Un aspetto poco criticato, perché facilmente attribuibile a limiti di tipo organizzativo e a carenze di mezzi, dell'attività di Lotta Continua a Torino nel 1969 è che essa interviene pressoché esclusivamente alla FIAT. La FIAT « detonando » avrebbe fatto saltare Torino e quindi l'intero proletariato italiano, ecc.: questo in realtà è il motivo di quella scelta operativa. A monte del « superdetonatore » sociale, il « superdetonatore » politico rappresentato da Lotta Continua, motore pri-

mo, « coordinatore » della lotta di classe secondo il più ingenuo degli illuminismi volontaristici.

La fase iniziale dell'intervento spontaneista alla FIAT assume molto rapidamente grosse dimensioni. Inizialmente confluiscono in esso sia quanti avrebbero a fine anno dato vita a Lotta Continua sia quanti, raccolti attorno al giornale La Classe, avrebbero costituito Potere Operaio. Il contrasto tra le due tendenze precipita rapidamente nel periodo di ascesa dell'intervento alla FIAT, e porta all'emarginazione di fatto di Potere Operaio dalle decisioni, senza però ripercussione alcuna sull'estensione del movimento.

Lo strumento organizzativo nel quale si coagula l'iniziativa spontaneista alla FIAT è l'« Assemblea operai-studenti »; in essa vengono a trovarsi semistabilmente alcune migliaia di studenti e molte centinaia di operai.

Il carattere assembleare di questa struttura fa sì che inizialmente, nella fase di ascesa della lotta alla FIAT, essa raccolga il massimo di forze possibile, ma nella fase successiva, quando gli apparati sindacali si muovono spregiudicatamente per recuperare la situazione, in essa vengono rapidamente a manifestarsi i difetti delle precedenti assemblee universitarie. Ogni genere di tendenza e di leader ricerca una platea, e pertanto l'« Assemblea » non riesce a reagire rapidamente ed opportunamente all'iniziativa avversaria, che si articola in grosse concessioni alle istanze egualitarie della massa degli operai (nelle rivendicazioni per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici) e alle contemporanee istanze democratiche (nel varo dei Consigli di fabbrica). Le potenzialità della « Assemblea operai-studenti » rapidamente vengono meno, essa declina e sparisce di scena. Gli spontaneisti non riescono neppure a cogliere l'aspetto contraddittorio dell'iniziativa sindacale: di recupero sì, ma anche di concessione alle istanze proletarie; per cui ribadiscono il rifiuto aprioristico delle tematiche rivendicative sindacali (« mistificazione ») e un totale rifiuto dei Consigli di fabbrica («siamo tutti delegati »): con gli effetti catastrofici che è facile immaginare.

L'iniziativa spontaneista alla FIAT perciò conosce con l'« autunno caldo » il momento di maggiore fortuna e al tempo stesso l'avvio di un declino rapido e inarrestabile. Indubbiamente, così come era stato per il movimento studentesco del 1967-68, lo spontaneismo rappresenta, per quanto in modo deformato, una generalizzazione del livello di coscienza delle avanguardie, operai giovani e immigrati con una grossa carica di rivolta e però senza forti legami diretti con la tradizione teorica, politica e organizzativa del movimento operaio; ma è sufficiente la ripresa dell'iniziativa avversaria per evidenziarne ogni limite. Così lo spontaneismo svolge indubbiamente all'inizio un ruolo propulsivo, ma i risultati del suo lavoro vanno a completo beneficio dei suoi avversari politici nel movimento operaio, i revisionisti e gli apparati sindacali.

È questa una vicenda che si è ripetuta in fabbriche come la F.A.T.M.E. di Roma, la S.I.T.-Siemens di Milano, ecc.

L'esperienza dell'«Assemblea operai-studenti» alla FIAT rappresenta per lo spontaneismo l'ultima esperienza di egemonia sul movimento di massa. Essa rappresenta anche l'ultima situazione in cui i miti del regime assembleare ed il rifiuto di una struttura organizzativa particolare e centralizzata per le avanguardie possono pretendere di avere verifica dalla pratica della lotta di classe, cioé possono essere mistificati in tutta buona fede. E in effetti gli spontaneisti sino a questo momento avevano rifiutato nel modo più sdegnoso di definire «gruppi » le loro aggregazioni, e cioè di considerarsi in qualche modo un momento separato di direzione del movimento di massa. I promotori di Potere Operaio e di Lotta Continua ancora per quasi tutto il 1969 si presentano pubblicamente come rappresentanti del movimento studentesco, se non di un più ampio movimento di lotta comprendente operai e studenti. Con il rapido declino dell'« Assemblea operai-studenti » gli spontaneisti si trovano per la prima volta allontanati dal movimento di massa. La non comprensione

dei motivi di fondo per cui quel declino avviene li porta ancora ai più frenetici tentativi attivistici di superare la situazione, ma ciò accelera semplicemente il precipitare della crisi dell'« Assemblea ».

Il ribadimento a tutti i costi dell'impostazione ideologica semi-anarchica tradizionale, in particolare l'identificazione di se stessi con il movimento di lotta delle masse, e l'allontanamento nei fatti, invece, da esso, comportano l'insettarimento accelerato dei gruppi spontaneisti. Considerandosi il « movimento », Potere Operaio e Lotta Continua potranno continuare a sentirsi autorizzati ad intraprendere ogni iniziativa: preoccupazioni di « linea di massa » non v'è ragione di averne, si è le masse e alle masse tutto è lecito. Ma un conto è operare volontaristicamente con le masse dietro, o dietro le masse che sia, un altro conto è operare senza rapporto con esse: nel primo caso si va alla sconfitta del movimento di lotta perché se ne sono condivisi i limiti soggettivi, nel secondo caso si è una setta che il movimento escluderà sempre più, che quindi sempre più si insettarirà. Diventerà sempre più frequente, dopo il fallimento dell'« Assemblea operai-studenti », sentire gli spontaneisti proporre o intraprendere le iniziative più avventuriste, le cui autentiche motivazioni sono il settarismo di gruppo, affermando che gli « operai dicono che... », « gli operai pensano che si debba fare così », ecc. Gli « operai » sono evidentemente le opinioni degli spontaneisti sulla lotta di classe.

Nell'esperienza dell'« Assemblea operai-studenti » troviamo definitivamente sviluppata l'ideologia di Lotta Continua. Le assemblee congiunte operai-studenti rappresenterebbero la forma organizzata della « socializzazione delle lotte », e tale « socializzazione » rappresenterebbe il criterio chiave per valutare politicamente la lotta stessa. In esse trovano forma organizzata una visione mutilata — qui di stampo operaistico — dell'assetto sociale e la teoria del « detonatore » — qui la « classe operaia FIAT ». Viene feticizzata e dilatata, inoltre, l'ingenua diffidenza degli operai immigrati e dequalificati della FIAT verso la cultura borghese; così la strumentalizzazione spontaneista della teoria assume l'aspetto, in Lotta Continua, del disprezzo verso l'attività teorica in generale, e marxista in particolare.

La « socializzazione » rappresenterebbe, in sostanza, il superamento del carattere settoriale, parziale, della lotta economica degli operai, necessariamente subalterno rispetto alle regole di funzionamento del sistema borghese; la « socializzazione » rappresenterebbe una crescita del movimento di lotta al tempo stesso verso altri strati sociali e contro il sistema; e, grazie alle strutture organizzative democratiche assembleari che si darebbe, « sin dall'inizio rivoluzionarie », sarebbe funzionale alla crescita della coscienza rivoluzionaria. Si tratterebbe quindi di un movimento e di una lotta « politici » che non solo hanno superato lo stadio sindacale e le strutture centralizzate, ma che li contraddicono in quanto si tratterebbe di prodotti della società borghese finalizzati alla sua sopravvivenza e al suo sviluppo. Queste corbellerie hanno conseguenze precise. Se non disturbano un ingenuo movimento ascendente, però ne impediscono la comprensione del contesto sociale; e alle prime difficoltà e alle prime stanchezze di fronte all'azione avversaria, poiché invece di comprenderne i motivi si insiste per l'offensiva a tutti i costi, tali corbellerie costituiscono ulteriori fattori di difficoltà. L'incomprensione della concreta attuale situazione italiana, il rifiuto volontaristico e « antistituzionale » della dimensione sindacale della lotta di classe e l'affrontare il problema della natura e del ruolo delle attuali strutture sindacali in termini di moralistico rifiuto porteranno Lotta Continua ad un'emarginazione rapida dal movimento di lotta alla FIAT quando questo, crescendo, ricostruirà in fabbrica quelle strutture sindacali democratiche capillari — il Consiglio dei delegati — che il capitalista Valletta aveva spazzato via vent'anni prima. I nuclei operai di Lotta Continua da un lato vengono isolati e sfaldati, dall'altro lato si trovano costretti ad accodarsi acriticamente, nel tentativo di non perdere ogni contatto con esso, al mo-

vimento reale e alla egemonia riformista in esso, quindi al vituperato movimento sindacale, ma senza capacità alcuna di sollecitare la crescita del movimento perché privi di orientamento adeguato.

Infine, la centralizzazione dello sforzo sulla FIAT consentirà agli avversari politici, ben più forti, di recuperare in breve tempo la situazione incentrando a loro volta su questa fabbrica uno sforzo particolare.

L'« autunno caldo », con l'intera classe operaia che entra in lotta, fa il resto. All'inizio del 1970 l'« Assemblea operai-studenti » non esiste più.

4 - Lotta Continua dal 1970 ad oggi: di « detonatore » in « detonatore » sino alla crisi di prospettive, passando per l'avventurismo organico

Il 1970 è un anno di pausa nell'attività di fabbrica di Lotta Continua; è solo all'inizio del 1971 che si formerà alla FIAT l'« Assemblea operaia unitaria », seguita a breve dalla formazione di strutture omonime all'Alfa Romeo e alla Pirelli di Milano. Il tentativo ha poca convinzione, poiché Lotta Continua tende ad abbandonare le fabbriche. La vita di questi organismi è del tutto stentata e alla fine vengono « sciolti » oppure si spaccano, Lotta Continua ne esce, ecc. L'impostazione di Lotta Continua è, nei suoi termini generali, sempre la medesima. Ma ad essa manca il respiro dell'« Assemblea operai-studenti »: la spontaneità operaia, ormai politicamente e sindacalmente cresciuta, passa per altre strade.

Oggi, infine, i nuclei operai di Lotta Continua sono ridotti ai minimi termini, sono alla coda dei vari movimenti di lotta, subiscono sovente l'influenza dei CUB, spesso praticano l'inserimento nei Consigli di fabbrica su una linea che oscilla tra il massimalismo verbale e l'accodamento ai burocrati sindacali. Numerosi militanti e simpatizzanti operai di Lotta Continua, dopo l'indigestione di sinistrismo, sono entrati nel P.C.I.

Il fallimento dell'intervento alla FIAT e verso le fabbriche in generale è il motivo fondamentale di vari tentativi di cambiare « detonatore », e di varie trasformazioni nella pratica e nella struttura organizzativa di Lotta Continua.

Questi « detonatori » volta per volta o tutti insieme saranno il Mezzogiorno, i quartieri popolari (il cosiddetto « programma prendiamoci la città » e la costruzione di « basi rosse »), l'emigrazione all'estero. Ciò a ulteriore conferma che il rifiuto dello studentismo e la proiezione verso la « classe operaia FIAT » non hanno affatto rappresentato un approccio al marxismo, ma al « detonatore » offerto dalle circostanze del momento.

Nell'inverno 1970-71 il gruppo dirigente di Lotta Continua sembra rendersi conto del fatto che, malgrado che a Lotta Continua facciano riferimento ancora numerosi nuclei di militanti sparsi per l'Italia, se non vengono attuati in tempi brevi una netta svolta tattica, un ampio rilancio propagandistico e una generale riorganizzazione delle proprie file, la demoralizzazione e il rallentamento o addirittura l'abbandono dell'attività politica da parte di parecchi militanti in seguito agli insuccessi registrati possono dar luogo ad una crisi di ampie proporzioni.

Come premessa di questa « svolta » da imprimere alla organizzazione nella prima metà del 1971 vengono sviluppate una serie di « autocritiche », che però o si concentrano unicamente sugli aspetti organizzativi dell'attività di Lotta Continua, oppure si riducono a mere registrazioni degli insuccessi: non si mette minimamente in discussione l'impostazione generale politica e ideologica del gruppo. Si può così por mano, da una parte, ad una riorganizzazione del gruppo, e dall'altra ad un tentativo di rilancio sulla base della parola d'ordine « prendiamoci la città », inventata per l'occasione.

Ma già al 2° Convegno nazionale tenuto nel luglio

1971 Lotta Continua constata che l'intervento nel Mezzogiorno non ha dato per nulla i risultati sperati. Le cause dell'insuccesso non vengono neppure sfiorate e, come al solito, si tenta la fuga attivistica in avanti: la realizzazione del « quotidiano per il Sud » in grado di « collegare le lotte », ecc.

A loro volta le iniziative di Lotta Continua nei quartieri si concretizzano, da un lato, in iniziative assistenziali (doposcuola, asili, mercati « rossi ») e, dall'altro lato, in azioni tanto spettacolari quanto slegate da un'attività sistematica tendente a sviluppare e a consolidare nei quartieri un movimento di lotta sulla questione della casa. Non è il caso di soffermarci sul carattere cattolico delle iniziative solidaristiche. Per quanto concerne le azioni per la casa, l'impostazione è sempre la stessa: raccogliere un certo numero di famiglie, organizzare l'occupazione di qualche stabile, gestire, dopo lo sgombero da parte della polizia, una serie di « azioni esemplari » che richiamino l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema dei senza casa, sviluppare una massiccia propaganda su questi fatti. Così Lotta Continua opera nel caso di via Tibaldi a Milano nel giugno 1971, nelle occupazioni di case promosse poco tempo dopo a Bologna e a Firenze, in quelle dell'aprile 1972 a Milano (con l'invasione del palazzo comunale, Palazzo Marino, « istituzione » da dissacrare) e in altre occasioni. Queste iniziative si concludono di regola con insuccessi a volte clamorosi, per l'assenza completa di retroterra politico e organizzativo.

Malgrado che le lotte nei quartieri contro una serie di aspetti dell'oppressione sociale continuino a crescere, il tentativo di Lotta Continua di attuare il « programma prendiamoci la città » si dimostra senza sbocchi reali, e questo « programma » stesso viene dapprima lasciato tacitamente cadere e poi criticato apertamente. Il documento preparatorio del 3° Convegno nazionale attribuisce a quel « programma » un eccessivo ottimismo, la sottovalutzione degli strumenti in mano ai nemici di classe, ecc. Insieme al fallimento del « programma prendiamoci la città » Lotta Continua registra il fallimento delle teorizzazioni prodotte nel 1971, che da un lato servivano a velare i motivi reali dei risultati negativi dell'attività di fabbrica, e dall'altro lato a sostenere il nuovo « detonatore »: l'ipotesi, in particolare, delle « basi rosse » nei quartieri.

Radici analoghe del fallimento dell'intervento nei quartieri si ritrovano nel fallimento delle iniziative nel Mezzogiorno: là è l'inesistenza di un movimento spontaneo dirompente di massa col quale Lotta Continua potrebbe trovare agganci analoghi a quelli instaurati nel 1968-69 dagli spontaneisti col movimento di massa degli studenti e nel 1969 con la FIAT, qui sono la gestione fascista dei motivi del malcontento e l'atomizzazione del proletariato meridionale, che chiede qualcosa di più delle chiacchiere sul « diritto alla vita». La meccanica identificazione, tipica dello spontaneismo e della concezione del « detonatore», tra disagio e ribellione da un lato, e azione rivoluzionaria organizzata contro il sistema dall'altro lato, porta Lotta Continua al tentativo di inserirsi nella rivolta di Reggio Calabria senza cogliere minimamente la portata della ispirazione e gli aspetti fascisti di quel movimento.

L'avventura di Lotta Continua nel Sud viene anzi incoraggiata dai fatti di Reggio Calabria, che dimostrerebbero la disponibilità delle popolazioni meridionali ed azioni contro lo Stato. Con queste premesse, che presuppongono una situazione di forte movimento di classe, mentre in realtà è debole e frantumato, è inevitabile che Lotta Continua vada incontro nel Mezzogiorno ad una esperienza negativa che la porterà quindi alle ormai abitudinarie « autocritiche » e « rettifiche ».

Prima però di esaminare lo sviluppo più recente delle posizioni di Lotta Continua (i Convegni del 1971 e 1972), occorre ricordare un aspetto importante della sua attività nel 1970-71: le sue campagne politiche, di agitazione e di mobilitazione, sulla « strage di Stato », sul « suicidio » di Pinelli e per la liberazione di Valpreda. Queste campagne

solo all'inizio, per la verità, sono campagne di Lotta Continua; successivamente sono campagne condotte da tutta la sinistra rivoluzionaria e da schieramenti di forze molto ampi. Va rilevato comunque il merito di Lotta Continua nell'aver preso l'iniziativa di campagne di non facile gestione, dato l'accanimento con il quale sono state contrastate dal potere borghese, che ne costituiva il bersaglio.

Queste campagne assicurano a Lotta Continua estese simpatie, particolarmente in settori intellettuali e piccolo-borghesi radicali, e sono un importante fattore compensativo dei suoi insuccessi in altri campi. Queste campagne avranno un seguito in quelle contro l'elezione di Fanfani alla presidenza della repubblica e il « fanfascismo » e contro il governo Andreotti e il « fermo di polizia », di cui parleremo più avanti.

La collezione di fallimenti e di « autocritiche » rischia, nell'estate 1971, di tradursi in una crisi in termini di perdita di militanti, insoddisfatti per le negative esperienze delle « basi rosse », mentre l'esclusione dal movimento di massa riduce l'arrivo di nuovi militanti. Il gruppo dirigente di Lotta Continua reagisce al pericolo accentuando l'orientamento settario: l'organizzazione viene centralizzata al massimo, i militanti vengono educati ad un atteggiamento feticistico verso l'organizzazione; ma Lotta Continua è salvata, in realtà, dalle campagne politiche nazionali sulla « strage di Stato », su Pinelli e per Valpreda.

Non è neppure il caso di dilungarsi sul fatto che la svolta settaria è un espediente probabilmente necessario, volendo salvaguardare la sostanza dell'impostazione ideologica tradizionale, per salvare l'organizzazione. Va inoltre messo in evidenza un dato connesso alla svolta settaria e alla tradizionale impostazione ideologica: le capacità « detonanti » si trovano ora non più attribuite ad un movimento di massa o ad uno strato sociale — per quanto arbitrariamente identificati nel gruppo politico — ma esplicitamente e direttamente al gruppo politico stesso. È l'avvio delle tendenze « militariste ». Divengono espliciti modelli di riferimento, non a caso, l'I.R.A.-provisional, il F.P.L.P., ecc.

È opportuno mettere in evidenza il carattere velleitario dell'ultra-centralizzazione, e le contraddizioni che questo tentativo comporta. Le possibilità che un'organizzazione spontaneista, nella quale chiunque può affluire nella fase della sua origine « movimentista », che anche in seguito raccoglie persone necessariamente eterogenee poiché salta di svolta in svolta, e che, per il disprezzo accentuato che mostra verso l'attività teorica e per l'esaltazione al suo interno di ogni valore individualista piccolo-borghese, non riesce a promuovere alcuna attività sistematica di formazione ideologica e politica dei suoi militanti e dei suoi quadri, si strutturi secondo i principi e le regole del centralismo democratico, sono zero. Una tale organizzazione può solo saltare da una struttura formalmente assembleare ma in sostanza burocratica, ad una struttura formalmente ultra-centralizzata e sempre burocratica. Ma questo salto comporta dei prezzi: il primo, di perdere una larga parte degli aderenti, inadatti alla disciplina « militare »; il secondo, di conseguenza, di perdere ogni contatto con la realtà della lotta di classe, dove il compito dei rivoluzionari è crescere organizzativamente e nel movimento delle masse, non già imitare i rivoluzionari operanti in situazioni di repressione acuta generalizzata. Potere Operaio ha fatto questa scelta, ed è pressoché sparito. Lotta Continua ha un gruppo dirigente troppo abile per non intuire che la realizzazione delle tesi ultra-centraliste e militariste rappresenta un suicidio. Di qui i rinvii e ogni genere di contorsione verbale: la cui conseguenza è però la paralisi, la divisione interna, la crisi di prospettive.

Il banco di prova del « nuovo corso » di Lotta Continua, e in pari tempo l'espediente per rinviare ogni scelta, è costituito dalla campagna di fine 1971 contro il « fanfascismo », che impegna gran parte dell'attività dell'organizzazione per oltre tre mesi. Essa vede la commistione di indirizzi avventuristi (nel carattere di varie iniziative) ed op-

portunisti (l'obiettivo accodamento alla campagna pro De Martino e la mistificazione del significato dell'elezione del presidente della repubblica e del suo ruolo reale); essa vuol essere una risposta politica immediata ad una « fascistizzazione dello Stato » che caratterizzerebbe la situazione italiana e a cui sarebbe necessario opporsi, nel breve periodo, con « l'irlandesizzazione » dello scontro di classe: vuote assurde formule avventuriste, utili solo a mascherare la confusione e la crisi di prospettive più spinte. La campagna contro il « fanfascismo » è, in sostanza, una campagna di opinione, che produce alcuni effetti su certi settori sociali intermedi radicalizzati, mentre il proletariato resta indifferente ad essa. Al primo cenno repressivo della borghesia essa farà una fine ingloriosa.

L'esito fallimentare della campagna contro il « fanfascismo » e l'aumento della repressione da parte degli apparati dello Stato borghese, in particolare contro le forze politiche rivoluzionarie, inducono Lotta Continua all'« autocritica » d'obbligo e a mettere in discussione la tattica oscillante seguita fino ad allora. Si arriva così ai sensibili ulteriori cambiamenti in senso organicamente avventurista del 3° Convegno nazionale (aprile 1972). Il perno di tutta l'analisi di Lotta Continua è l'imminenza di uno « scontro generalizzato » fra borghesia e proletariato: un'evidente fuga in avanti per evitare ogni autocritica reale. I postulati dell'analisi sono i soliti: il proletariato all'attacco ha messo in crisi i padroni; la crisi si traduce in un'accentuata miseria per il proletariato; il disagio derivato dalla miseria rende imminente lo scontro generalizzato; un tale scontro va stimolato con iniziative « esemplari ».

In una simile prospettiva Lotta Continua si presenta ai suoi militanti come il centro propulsore della rivoluzione imminente, e i richiami al mito dell'organizzazione trovano qui la loro giustificazione e la loro efficacia. È questo far quadrato attorno all'« avanguardia » della rivoluzione che evita l'ingigantirsi dei fenomeni di disgregazione

e di sbandamento generati dalle oscillazioni di linea e di tattica.

L'esaltazione del 3° Convegno però dura assai poco. Sull'orlo del baratro, Lotta Continua si ferma, più incerta che mai. Il periodo più recente — quello caratterizzato dal governo Andreotti — vede Lotta Continua in un'acuta crisi di prospettive. Una parte di essa preme decisamente per la messa in pratica dell'orientamento avventurista del 3° Convegno nazionale, una parte si oppone a ciò, intuendo il carattere suicida senza scampo di tale sbocco. Il gruppo dirigente da un lato è diviso, dall'altro tenta di rinviare il momento di una scelta precisa — che evidentemente è tra l'avvio di una fase « militarista » e un ripensamento, stavolta sì, genuinamente autocritico — dall'altro lato, ancora, teorizza apertamente una tattica di « doppio binario » consistente nel preparare l'« irlandesizzazione » dietro la mascheratura di un discorso diverso, che invece insiste su un appoggio alle rivendicazioni e alle lotte di massa, che corregge le precedenti posizioni settarie sui Consigli di fabbrica, che insiste sulla necessità di difendere le libertà democratiche di organizzazione, di propaganda, di manifestazione, di sciopero per la classe operaia e gli altri strati sociali oppressi e per la sinistra rivoluzionaria, ecc. Ma basta pensare a quale disfacimento organizzativo e delle simpatie Lotta Continua andrebbe incontro, se tentasse la via dell'« irlandesizzazione », per comprendere che i discorsi sul « doppio binario » sono velleità sterili o chiacchiere per tentare di tenere unita un'organizzazione lacerata da posizioni inconciliabili.

Il modo col quale Lotta Continua ha preso parte alla campagna contro il governo Andreotti e il « fermo di polizia » è significativo, sotto questo profilo. Una parte dell'organizzazione ha visto nelle mobilitazioni promosse dalla sinistra rivoluzionaria la vigilia dell'insurrezione, un'altra parte ha rettamente inteso che lo sbocco positivo possibile non è già l'insurrezione, ma una diversa situazione politica, di rinnovata instabilità del potere borghese, di più acute contraddizioni interborghesi, di maggiori difficoltà nei

rapporti tra revisionismo e masse proletarie, una situazione più favorevole alla lotta di classe e all'azione per la ricostruzione, su basi rivoluzionarie, del movimento di classe. Questa differenza di orientamenti si è riflessa nelle diverse posizioni del quotidiano. E quando il gruppo dirigente di Lotta Continua si è reso conto che la mobilitazione unitaria della sinistra rivoluzionaria contro il governo Andreotti e il « fermo di polizia » inaspriva il dibattito interno, l'ha bruscamente abbandonata e ha concentrato l'attenzione dell'organizzazione sulle lotte contrattuali, nelle quali però Lotta Continua non ha alcun ruolo e incidenza.

A sua volta il rinnovato recente interesse di Lotta Continua per il movimento degli studenti si traduce in un impegno tutto attivistico, senza alcuna revisione critica dei passati errori. La lotta alla selezione entra gradatamente nell'orientamento di Lotta Continua, ma con un tentativo di esasperazione avventurista degli obiettivi immediati che può bruciare la ripresa del movimento di lotta degli studenti. Inoltre in varie località Lotta Continua si muove ancora sulla linea della « distruzione delle istituzioni ».

Per quanto riguarda la sua estensione, infine, è indubbio che Lotta Continua rappresenta la formazione rivoluzionaria più diffusa sul territorio nazionale, ed una delle maggiori. È però anche vero che, con il progressivo declino registrato a Torino, è anche, tra le maggiori organizzazioni rivoluzionarie italiane, quella priva di qualche consistente nucleo locale. Questa situazione è l'effetto, nel suo aspetto positivo di vasta diffusione, del quotidiano e delle origini di Lotta Continua, la quale cioè è sorta come organizzazione già nazionale grazie alla confluenza di quasi tutte le dirigenze del movimento studentesco, come espressione di questo movimento e, almeno in parte, dell'esplosione del 1968-69 alla FIAT; ed è l'effetto, nel suo aspetto negativo, della progressiva esclusione di Lotta Continua dal movimento di massa, della sua attuale mancanza di radicamento

nella lotta di classe del proletariato e della sua debolezza nel movimento studentesco.

5 - Potere Operaio

Il gruppo Potere Operaio nasce pressoché contemporaneamente a Lotta Continua. Esso raccoglie, attorno ai quadri politici che provenivano da esperienze precedenti, quali la componente anarchicheggiante (soreliana) dei Quaderni Rossi, poi gruppo Classe Operaia, una nuova leva di militanti maturati nel corso delle lotte studentesche del 1968. Legato allo stesso filone spontaneista di Lotta Continua, con essa Potere Operaio divide composizione e rappresentatività degli strati messisi in movimento con la grande ondata di lotte anticapitalistiche del periodo 1968-70. Oltre ad origine, composizione e rappresentatività Potere Operaio e Lotta Continua hanno in comune parecchie tappe delle loro rispettive evoluzioni; Potere Operaio si differenzia invece per le sue velleità teoriche, e ciò conferisce alle sue posizioni una certa rigidità. Proprio questa rigidità di posizioni rispetto alla propensione al mutamento di umori e di mode degli strati piccolo-borghesi toccati dallo spontaneismo spiega il sostanziale insuccesso di Potere Operaio, mentre si ha l'esplosione del fenomeno Lotta Continua. Lo sviluppo di Potere Operaio è strettamente ancorato a quelle situazioni in cui per prestigio e capacità personali alcuni suoi quadri riescono a svolgere un ruolo catalizzatore. È il caso della F.A.T.M.E. di Roma o del Petrolchimico di Porto Marghera, e di qualche scuola e sede universitaria.

Anche per Potere Operaio comunque, oltre che per Lotta Continua, l'esaurirsi della fase sessantottesca ha significato insettarimento, svolta avventurista marcata, inizio del declino della sua presa su alcuni gruppi proletari. Ma mentre per Lotta Continua la strada che sfocia nell'avventurismo organico è incerta, tortuosa e ricca di svolte tattiche repentine, per Potere Operaio si è trattato di uno

sviluppo in un certo senso lineare delle sue posizioni originarie.

La posizione con cui infatti si caratterizza Potere Operaio nella sua attività (in fabbrica e nella scuola indifferentemente, poiché lo studente viene considerato proletario a tutti gli effetti e pertanto gli obiettivi di lotta proposti sono del tutto simili) è l'identificazione tout court della lotta economica del proletariato con la lotta politica complessiva. L'obiettivo unico e preponderante è e resta il « salario sociale » per gli operai come per gli « studenti ». Quanto più la lotta rivendicativa economica del proletariato si fa acuta, tanto più Potere Operaio vede in essa la volontà politica del proletariato di spezzare il dominio borghese. Poiché quindi combattività operaia significa semplicemente e direttamente coscienza politica rivoluzionaria, questi anni caratterizzati da una non domata combattività operaia sono per Potere Operaio gli anni che preludono immediatamente al rivolgimento rivoluzionario del potere politico. In questo ambito la violenza « esemplare », il terrorismo, l'organizzazione armata sono gli ultimi e attuali compiti dell'« avanguardia » prima di cedere il passo all'impero travolgente delle masse rivoluzionarie. È per tale via che Potere Operaio è saltato dal « movimentismo » assembleare, come modello di organizzazione politica rivoluzionaria, ad una struttura ultra-centralista. Il novello « marxismo-leninismo » di Potere Operaio è tutto qui: Lenin è sempre stato preso, dagli spontaneisti, per un grande teorico di tecniche organizzative centralizzate: più ci si centralizza, più si è leninisti. È il medesimo « marxismo-leninismo » di altre organizzazioni « impazienti »: vari gruppi latino-americani, il F.P.L.P., ecc. Il semplicismo di tale mitologia non è stato soltanto dannoso per il movimento, ma anche sterile per l'organizzazione che lo esprime. Inoltre la sua rigidità non ha consentito a Potere Opearo di offrire ai suoi militanti un recupero degli insuccessi, delle delusioni e delle contraddizioni che la sua linea politica ha generato.

Capitolo IX

L'EMMELLISMO STALINISTA: ASCESA, CROLLO, TENTATIVO DI RILANCIO

1 - La fase settaria originaria: l'« emmellismo » immagine capovolta dello spontaneismo e del revisionismo

Abbiamo accennato precedentemente all'espansione che alcuni gruppi « m-l » ebbero nel 1968 in seno al neonato e ascendente movimento studentesco; abbiamo anche accennato al fatto che però questa espansione non riuscì a contrastare efficacemente l'egemonia delle posizioni spontaneiste, le quali in seguito daranno vita a Lotta Continua e a Potere Operaio.

Le ragioni dell'insuccesso non furono solamente « congiunturali »; la linea proposta dagli « m-l » e la loro pratica quotidiana non erano tali da egemonizzare, né in tempi brevi né lunghi, la massa studentesca radicalizzata. Analoghi insuccessi gli « m-l » incontrarono nei loro tentativi di influenzare le lotte sindacali. Nell'estate del 1968, inoltre, il P.C.d'I. (Nuova Unità, sorto nel 1966), si lacerava; la formazione più consistente uscita dalla scissione, il P.C.d'I. (il Partito) si lacerava l'estate successiva; e l'estate 1970 era la volta dell'U.C.I.

Quali sono i motivi del fallimento del tentativo « m-l » e della tremenda fragilità organizzativa dei raggruppamenti « m-l »?

Partiamo con una critica alle concezioni ideologiche, u-

tilizzando il valido presupposto che gli « m-l », nonostante le innumerevoli scissioni che li hanno caratterizzati, sono una corrente assai omogenea sulle questioni fondamentali. Non ci sembra quindi utile procedere in questa sede, salvo qualche nota frammentaria, ad una analisi di ciascun gruppo « m-l »; si dovrebbe anche entrare, cosa che non ci interessa affatto, su un terreno estremamente sdrucciolevole, costellato di sabbie mobili, e, per uscire di metafora, correre dietro a tutte le scissioni e sottoscissioni a catena, con tutto il loro corredo di vuoti discorsi e di accuse ferocissime quanto improbabili.

Il movimento « emmellista » in Italia nasce e si sviluppa sotto l'influenza dell'attacco dei comunisti cinesi al moderno revisionismo, e poi della Rivoluzione Culturale, presso alcuni strati di militanti dei partiti revisionisti italiani e delle loro organizzazioni giovanili, in preda a crescente malumore per l'orientamento di tali partiti, in particolare un certo numero di quadri intermedi del P.C.I., per lo più funzionari di partito o di sindacato, che aveva aperto gli occhi sulla natura del partito soltanto dopo il 1956. La tendenza da parte togliattiana a sciogliere le ambiguità formali della tattica di « doppio binario » (pratica politica socialdemocratica accompagnata da richiami, necessariamente dogmatici, al comunismo) schierandosi sempre più esplicitamente nel senso della capitolazione al sistema capitalistico riceve dalla « destalinizzazione » kruscioviana un chiaro impulso. Non c'è dubbio che il modo col quale era stato condotto l'attacco a Stalin — un tentativo di scaricare su un singolo individuo quelli che erano i tratti caratteristici e le necessità impellenti della nuova borghesia russa, allo scopo di ammorbidire il malcontento delle masse russe — facilita il diffondersi dell'errata convinzione che sino a Stalin era stata in vigore in Russia la dittatura del proletariato e solo con Krusciov si era verificata la svolta revisionista borghese.

Lo choc prodotto dalla frantumazione di tutta una serie di miti fu evidentemente utilizzato da Togliatti per

accelerare il processo di trasformazione del suo partito da revisionista staliniano a socialdemocratico. D'altra parte, la coincidenza tra « destalinizzazione » e smascheramento della natura opportunista del PCI faceva ritenere a vari militanti e membri dell'apparato che la «destalinizzazione» fosse la causa dell'opportunismo del PCI. Tra i fattori di questo orientamento vi è, inoltre, il fatto che i comunisti cinesi, mentre hanno dato un importante contributo al risveglio delle forze rivoluzionarie, hanno rivelato evidenti carenze ed errori di fondo nell'analisi delle origini del revisionismo nel movimento comunista mondiale. La mitologia staliniana, che in quanto foglia di fico ideologica della controrivoluzione in Russia non può non presentare le idee in forma dogmatica, come un a priori rispetto al processo sociale, e il proletariato come l'oggetto amorfo dell'iniziativa dei suoi capi, è quindi fatta propria dagli « m-l » anche per responsabilità dei compagni cinesi.

Ma quella che per i cinesi può forse essere una questione secondaria è in Italia, e in Europa in generale, di importanza centrale. Non si può combattere il revisionismo del PCI senza comprenderne le origini, lo sviluppo, le caratteristiche essenziali.

L'ideologia « m-l » è caratterizzata, in quanto permeata di dogmatismo e schematismo stalinisti, da una concezione del tutto idealistica del partito e della questione della rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato. Si tratta di una concezione essenzialmente identica alla tesi di Bordiga che il partito rivoluzionario è « organo » del proletariato, non una sua parte, tesi che criticheremo più oltre. Questa impostazione riflette quell'ingenua visione borghese del mondo, secondo la quale la storia la fanno i re e i condottieri e le idee preesistono al processo sociale e sono semplicemente il risultato della genialità dei filosofi. I gruppi « m-l » ritenevano sufficiente che i loro militanti si fossero appropriati le nozioni generali del marxismo-leninismo, perché il partito potesse essere costituito. Appariva loro secondario, se non inessenziale, che il « partito » fosse composto

prevalentemente, se non completamente, da studenti, da intellettuali e da piccolo-borghesi, e non avesse alcun ruolo attivo nella lotta di classe: le « idee giuste » inevitabilmente si sarebbero fatte strada, proprio in quanto giuste. Questo in realtà significava che le idee non erano poi così giuste; la versione schematica e dogmatica staliniana del marxismo-leninismo si manifestava incapace di alimentare altro che tentativi di saldarsi al movimento pratico degli operai e degli studenti con forme di agitazione e di propaganda estranee alle vicende in atto e ai bisogni e al modo di pensare delle masse coinvolte e delle loro avanguardie reali. Si tratta, in breve, di un modo borghese, non materialista e non dialettico, di approccio al marxismo-leninismo. Esso è inteso come la produzione sistematica di alcuni geniali ideologi, Marx, Lenin e Mao (il primo ne avrebbe eretto le fondamenta, e gli altri recuperato ad esse i successivi sviluppi della lotta di classe), i quali sarebbero stati a capo del movimento pratico di emancipazione del proletariato perché le loro idee « innate » avrebbero consentito loro una comprensione approfondita del processo sociale e delle sue leggi, una comprensione precisa del ruolo storico della classe operaia, la sconfitta di ogni genere di intriganti e di provocatori che cercavano di infiltrarsi nelle sue organizzazioni, ecc. Pertanto, la conoscenza delle opere fondamentali del « sistema » di Marx, Lenin e Mao, « creatori », grazie alle loro scoperte teoriche, degli strumenti pratici della lotta del proletariato, non era quanto bastava a ricominciare, dopo il « tradimento » dei dirigenti revisionisti, la cui data peraltro recente — il 1956, secondo l'inaccettabile indicazione dei compagni cinesi — significava che l'orientamento comunista della base era ancora sostanzialmente intatto?

Un'altra immediata conseguenza di queste concezioni è il settarismo più paralizzante; e, più in generale, siffatti strumenti teorici non solo non aiutano la comprensione del processo sociale in atto e dei compiti dei rivoluzionari per l'effettiva ricostruzione del partito, ma la impediscono. Per gli « m-l» strumenti come l'« analisi di classe » e la

strategia e la tattica del partito rimanevano vuote petizioni; partito quindi era, necessariamente, un gruppo di ridotta consistenza ed influenza; ad esso venivano attribuiti compiti impossibili, cioè compiti da vero partito; la crisi era inevitabile.

Vediamo ora le conseguenze dell'impostazione ideologica « m-l » sul piano dell'attività nelle scuole e nelle fabbriche.

Il fallimento dell'intervento nella scuola è dovuto ad una valutazione errata della figura sociale dello studente. Alla riduzione dello studente a proletario effettuata dagli spontaneisti nella fase ascendente del movimento studentesco, i gruppi « m-l » contrapponevano la definizione dello studente come intellettuale piccolo-borghese. Questa caratterizzazione evidentemente comportava che i rivoluzionari avrebbero da porre in primo piano verso gli studenti compiti di tipo propagandistico-educativo, in realtà settariamente ed astrattamente ideologici, e portava a trascurare e a sottovalutare la lotta contro la selezione economica. Il risultato è stata l'incomprensione del movimento di massa e l'esito fallimentare dell'intervento « m-l ».

Il P.C.d'I. (Nuova Unità) affrontava in modo analogo l'attività di fabbrica, proponendo la subordinazione immediata dei nuclei proletari che si avvicinavano al « partito », nel senso di farne gli esecutori e i portavoce della sua « linea sindacale ». I Comitati di lotta del P.C.d'I. vennero esplicitamente definiti come la cinghia di trasmissione della linea sindacale tra le masse. Veniva indicato, in altri termini, che al « partito » compete l'esercizio della lotta politica e ideologica, e agli altri organismi, di massa e di base, quella sindacale-rivendicativa. Concependo l'attività politica sostanzialmente in termini di propaganda generale, questa esasperazione nella divisione dei compiti tra « partito » e organismi di base e la riduzione dell'attività di questi ultimi al piano sindacale, si spiegano immediatamente. Ma non si tratta solo di questo. Si tratta anche, evidentemente, di una diretta conseguenza dell'opinione di essere

un partito: se si è partito, si dispone, per definizione, di una rete estesa di organizzazioni di massa, in primo luogo sindacali. Il fatto che i Comitati di lotta riflettano con il loro sorgere l'*assenza* del partito rivoluzionario del proletariato, e che possano coprire un'insostituibile, sebbene transitoria (ma di periodo), funzione in quel senso, non può essere intuito neppure genericamente dagli « m-l ». Alcuni gruppi addirittura si spinsero a formare « sindacati rossi » di minuscole dimensioni. Si può affermare, in linea generale, che tutta l'impostazione data dai gruppi « m-l » ai problemi della lotta politica di classe non è viziata semplicemente dal formalismo e dal dogmatismo, non va ricondotta solo a errori di metodo e solo parzialmente va giustificata in nome del primitivismo; si tratta anche di una grave separazione tra lotta politica e lotta economica, e può quindi essere vista come una variante dell'economismo revisionista, pur in una forma rovesciata e nel tentativo di combatterlo. L'economismo infatti si caratterizza per la separazione dei tempi, delle sedi e delle prospettive di fondo della lotta economica e della lotta politica. L'economismo classico criticato da Lenin in « Che fare? » proponeva agli operai la lotta economica per i loro interessi immediati e la lotta politica sotto la direzione della borghesia liberale contro lo zarismo. L'economismo del P.C.I. separa la lotta operaia immediata, che in tal modo viene moderata e frammentata al massimo, dalla lotta politica, che viene ridotta a sua volta al « cretinismo parlamentare ». Nel caso degli « m-l », alla classe operaia viene data l'indicazione di lottare per le sue esigenze immediate grazie alle indicazioni dei Comitati di lotta, ma viene negata ogni possibilità di condurre la lotta politica se non mediante quell'astrazione che è il « partito m-l », corpo separato dalla classe operaia, il quale solo può e deve condurre la lotta politica, « pura », priva di ogni « contaminazione » con la lotta economica, ecc.

In connessione con questa variante dell'ideologia dell'economismo, possiamo constatare una concezione burocratica del partito, che svuota di ogni autonomia tattica e organizzativa i Comitati di lotta — ciò che in concreto significa, ancora, impedirne lo sviluppo. Possiamo constatare, inoltre, il tipico disprezzo piccolo-borghese per l'attività immediata di lotta economica del proletariato, che non si riesce a concepire che possa rappresentare non solo una necessità, ma un anello e una leva della lotta di classe complessiva, politica. In ultimo, il fatto che gli « m-l » abbiano separato in modo radicale la questione della lotta politica da quella della lotta economica non è casuale, è la diretta conseguenza politica e organizzativa dell'assoluta incomprensione delle origini, delle caratteristiche e del ruolo del revisionismo moderno.

Tutto questo, data l'esiguità e la presenza assai sporadica dei Comitati di lotta, finiva semplicemente con l'esaltarvi le tendenze aziendaliste e all'economismo, quindi a soffocare la possibilità di allargare la loro influenza nei settori proletari d'avanguardia. Il carattere settario e l'incomprensibilità a livello di massa dell'astratta propaganda politica « m-l » verso le fabbriche contribuivano, a loro volta, all'isolamento di quei nuclei, li esponevano al contrattacco dei sindacati e dei revisionisti.

Il P.C.d'I. (il Partito), a sua volta, pur partendo dalla consapevolezza che « solo uno sviluppo della coscienza politica operaia premetterà la riorganizzazione di un sindacato nuovo », compiva un errore analogo, assommando al sindacalismo spicciolo il versante opposto: i Comitati di lotta di questa frazione aggiungeranno ai volantini a contenuto sindacale qualche riferimento al « pensiero di Mao Tsetung » e qualche richiamo ideologico generale. La differenziazione dai riformisti permane formale, e permane l'incapacità sostanziale di contribuire all'auspicato « sviluppo della coscienza politica operaia ».

D'altro canto l'espansione degli « m-l » corrispondeva ad una prima presa di coscienza, soprattutto da parte di alcuni settori studenteschi, del vicolo cieco rappresentato dalle posizioni e dall'egemonia spontaneiste dopo le prime

battute d'arresto e l'esito negativo del « maggio francese ». Questa presa di coscienza è di per sé positiva, rappresenta una prima riflessione sulle questioni del partito e delle relazioni tra movimento pratico e avanguardia cosciente, e comporta il primo tentativo di studio del marxismo-leninismo. Si tratta però di una presa di coscienza che l'« emmellismo » incanala in un vicolo cieco.

Il rifiuto dello spontaneismo si manifesta in uno sterile rovesciamento meccanico dei suoi valori: il dogmatismo nega il pressapochismo ideologico e l'alternarsi di mode tra gli spontaneisti, la sua rigidissima struttura organizzativa e il fingersi « partito » negano la mitologia assembleare, all'apparente mancanza di capi delle strutture spontaneiste vengono sostituiti il culto di Stalin e di Mao, la rigidissima distinzione tra lotta politica e lotta economica e tra le relative strutture organizzative nega il feticistico privilegiamento spontaneista di questo o quel fattore del processo rivoluzionario, e così via. Ma si tratta di analoghe manifestazioni dell'irrazionalità piccolo-borghese, con le stesse concrete conseguenze. Il rapporto tra l'« emmellismo » e l'altrettanto aborrito revisionismo è simile; l'« emmellismo » si pone, ancora, come un miscuglio di intuizioni e di esigenze genericamente accettabili, di concezioni revisioniste recuperate senza alcuna riflessione e di concezioni che sono il meccanico capovolgimento di concezioni revisioniste. Del tutto significativo, al riguardo, il rapporto che viene proposto tra partito e sindacato.

Gli « m-l » uscirono perdenti dalla battaglia con gli spontaneisti. Questi aderivano in modo più immediato e preciso al modo di pensare delle masse studentesche radicalizzate nella prima fase del movimento studentesco. Inoltre il dogmatismo e le rigide strutture organizzative impediranno alle organizzazioni « m-l » di effettuare rapide e disinvolte svolte, ad imitazione degli spontaneisti. I gruppi « m-l » perciò verranno rapidamente emarginati dal movimento studentesco. Verrà con ciò meno la fonte principale dei militanti. E le rigide strutture ideologiche e organizzative subiranno in modo lacerante, a differenza degli spontaneisti, la pressione degli avvenimenti.

2 - Il P.C. « m-l » I.

Attualmente l'organizzazione « m-l » di maggiore consistenza è il P.C. « m-l » I. (ex U.C.I.) la cui vicenda presenta alcune particolarità rispetto al resto del « movimento m-l »: si tratta del raggruppamento della sinistra rivoluzionaria che ha spinto al limite estremo teorizzazioni e tentativi pratici, di origine spontaneista, che vedono l'organizzazione politica ricomprendere nel suo ambito di attività l'intera vita dei militanti con l'intero suo arco di manifestazioni e di bisogni. Pertanto l'U.C.I., e poi il P.C. m-l I, hanno assunto caratteristiche al tempo stesso di organizzazione politica rivoluzionaria e di setta religiosa. A questo si associa una concezione sovente assistenziale dell'attività politica di massa. Per ciò che concerne l'attività di massa, il P.C. m-l I. propone la formazione di una « corrente rossa » della C.G.I.L., che in realtà si configura in termini di piccolo sindacato indipendente. L'attività di tale « corrente rossa » oscilla tra il propagandismo astratto e proclamazioni velleitarie se non avventuristiche di « scioperi » e « settimane di lotta ». Pressoché inesistente è il P.C. m-l I. tra gli studenti.

Il P.C. m-l I. si caratterizza inoltre per la voluta imitazione di ogni aspetto formale e organizzativo del vecchio P.C.I. stalinista. Ciò da un lato corrisponde ai suoi referenti ideologici generali, e dall'altro lato è quanto probabilmente gli assicura l'adesione di alcuni militanti che in quel P.C.I. si sono formati e che dell'attuale sono delusi.

Il P.C. m-l I., quand'era U.C.I., è passato per grosse traversie organizzative (lacerazione del 1970) e bruschi zigzag. Alla prima fase in cui prevale il settarismo più acuto, ne segue una seconda (dall'estate 1970 alla estate 1972) in cui prevale un sostanziale opportunismo (a parte le vellei-

tà della « corrente rossa »), con l'accodamento al « gruppo Capanna » e alla C.G.I.L. Recentemente l'orientamento è stato modificato nel senso di una partecipazione attiva alle campagne di agitazione e di mobilitazione, a carattere politico, della sinistra rivoluzionaria.

3 - La fase opportunista del « movimento m-l »

La rigidità e il meccanicismo della struttura ideologica, le concezioni revisioniste di cui è permeata, in particolare la separazione esasperata tra lotta economica — che diviene economismo — e lotta politica — che si riduce ad azione di astratta propaganda ideologica —, il trauma della catastrofe organizzativa sono i fattori del passaggio di gran parte degli « spezzoni » del « movimento m-l » dal settarismo all'opportunismo.

Il fenomeno della formazione del « gruppo Capanna » rappresenta il primo della serie ed anche il caso limite; il recupero da parte del Manifesto di non pochi « spezzoni » « m-l » è un altro di questi fenomeni. Non sempre, comunque, gli « m-l » hanno abbandonato il « movimento »; anzi attualmente si assiste ad alcuni tentativi di polarizzazione di vari frammenti « m-l »; al più importante di essi ha preso parte attiva, anzi preminente, il Circolo Lenin di Puglia, organizzazione di origine diversa, che avrebbe potuto evolvere, dato le posizioni iniziali, in senso realmente leninista. Assieme a gruppi minori, tra cui Fronte Unito, il Circolo Lenin di Puglia ha costituito l'Organizzazione Comunista m-l.

L'esperienza della prima fase del « movimento m-l » ha insegnato a vari quadri di questi gruppi che attaccare frontalmente il revisionismo e il sindacalismo collaborazionista con argomentazioni ideologiche generali è quanto mai inefficace e anzi controproducente, occorre invece porsi al livello di comprensione e di esperienza reali delle masse; e questa considerazione tattica elementare, essendo stata relegata in cielo la teoria della rivoluzione proletaria, ha determinato tutta la linea in senso opportunista: nel senso che si tiene conto del livello reale di comprensione e di esperienza delle masse, ma solo di questo; e si è quindi alla coda dei loro pregiudizi, determinati dall'influenza borghese e dal riformismo organizzato. Non viene svolta, in altri termini, una attività tendente realmente ad elevare ad un superiore livello di coscienza le masse presso cui si interviene.

Troviamo perciò ancora, nei nuovi gruppi « m-l », la separazione tra ideologia e pratica, tra lotta ideologica e lotta immediata, tra strategia e tattica, della prima fase del movimento « m-l », ma in una chiave di destra imposta dai precedenti fallimenti.

In conformità con tutto questo è stata costruita una ideologia meccanica e schematica che si impernia sulla negazione, o perlomeno sulla non valutazione in sede pratica, delle contraddizioni esistenti tra la politica di collaborazione di classe dei sindacati e la spinta egualitaria e alla democrazia diretta nella gestione delle lotte, da parte delle masse proletarie; sull'apologia dell'influenza e dell'organizzazione dei sindacati; sul considerare i sindacati in sostanza, anche se non è detto e anzi è formalmente negato, strutture « neutrali »: perciò i rivoluzionari potrebbero estendervi già oggi, nonostante la loro debolezza nella classe operaia, influenza e posizioni di controllo e di potere grazie ad un'attività interna di frazione; non solo, ma questa attività di frazione rappresenterebbe l'elemento centrale della tattica dei rivoluzionari per la conquista dell'avanguardia della classe operaia. E siccome almeno l'ultima di queste concezioni sui sindacati (la « neutralità ») ha valore generale, l'attività di frazione diviene una tattica universalmente valida. Poiché nell'attuale situazione italiana tutto ciò si traduce semplicemente in codismo riguardo ai riformisti, ecco un bell'esempio di come l'opportunismo possa mistificarsi con roboanti proclamazioni di principio; infatti le indicazioni di Lenin nell'Estremismo vengono assunte come permanentemente valide, di principio, non solo nelle loro

formulazioni generali, che i rivoluzionari non devono separarsi dal movimento delle masse, ma anche nelle formulazioni particolari, di tattica di periodo.

Gli organismi di base nelle fabbriche vengono perciò ora concepiti come luoghi di discussione e di formazione ideologica e politica, talvolta anche come luoghi di organizzazione della frazione « rossa » nei sindacati, ma non anche come strumenti di agitazione sindacale tra le masse, talvolta di lotta sindacale, ecc.: un completo meccanico capovolgimento della precedente impostazione, che riguardava i Comitati di lotta, con lo stesso risultato nullo, questa volta nella forma dell'accodamento alla politica dei sindacati.

Vediamo rapidamente le posizioni su alcune questioni dei due principali tronconi che hanno costituito l'Organizzazione Comunista m-l (non è ancora possibile, per il carattere recente dell'aggregazione, un giudizio su essa in quanto tale).

L'evoluzione a destra del Circolo Lenin di Puglia è stata particolarmente evidente sulla questione agraria, sulla questione del Mezzogiorno e sulla lotta di classe nella scuola. L'opuscolo « Capitale, contadini, sinistra rivoluzionaria » uscito nel 1970 è addirittura scisso in due parti antitetiche: nella prima parte viene svolta una interessante analisi dello sviluppo capitalistico in questo dopoguerra nelle campagne del Mezzogiorno e vengono richiamati i principi del marxismo sulla questione agraria, nella seconda parte viene svolto, sugli obiettivi proposti alla lotta bracciantile e sulla tattica delle alleanze, un discorso nettamente togliattiano, che pone i braccianti a rimorchio degli interessi corporativi e reazionari della piccola proprietà agraria. Sulla questione del Mezzogiorno il Circolo Lenin di Puglia aveva fatto proprie sin da prima della fusione le posizioni di Fronte Unito, secondo le quali l'intervento del capitale settentrionale nel Mezzogiorno avrebbe bloccato la crescita economica e l'evoluzione sociale, e non invece determinato una situazione di *sottosviluppo capitalistico,* che è l'altra e necessaria faccia dello sviluppo

capitalistico settentrionale. Anche questa tesi è togliattiana e tale la sua conseguenza: il Sud ha da completare la rivoluzione democratico-borghese. Sulla questione della scuola, per lungo tempo empiricamente il Circolo Lenin di Puglia si è mosso su una linea di lotta contro la selezione borghese; le posizioni di Fronte Unite sono invece di tipo capanniano, e l'avvicinamento tra i due ha dato luogo, ancora, ad una correzione delle posizioni precedenti del Circolo Lenin di Puglia nel senso dell'abbandono della lotta alla selezione meritocratica. L'alibi ideologico per il quale passa questo cedimento è che occorrerebbe lottare poiché la scuola qualifichi meglio le forze di lavoro che in essa si formano, per contrastare la tendenza alla loro dequalificazione una volta introdotte nel processo lavorativo. È interessante vedere come il « movimento m-l » sia passato nella scuola, dalla primitiva impostazione di una lotta tutta ideologica e dal trascurare la lotta alla selezione economica, alla lotta solo contro la selezione economica ignorando quella di merito. Un'altro meccanico capovolgimento.

Infine, sulla questione delle origini del revisionismo in URSS il Circolo Lenin di Puglia ha progressivamente fatto proprie le tradizionali posizioni « m-l », e verso le nuove posizioni di politica estera della Cina ha assunto un atteggiamento favorevole simile a quello del Manifesto.

Capitolo X

COMBINAZIONI E VARIANTI ECLETTICHE DEL DOGMATISMO E DELLO SPONTANEISMO

1 - Premessa

Intendiamo per varianti eclettiche del dogmatismo e dello spontaneismo raggruppamenti che si situano in prossimità all'« emmellismo » attuale (la Lega dei Comunisti) o che vengono dal vecchio « movimento m-l » (il Gruppo Gramsci) e che sono approdate allo spontaneismo, ma che presentano caratteristiche spurie, contraddittorie, che denotano al tempo stesso una certa instabilità dell'orientamento ideologico e politico, e un certo sforzo di darsi una « linea di massa ».

2 - La Lega dei Comunisti verso l'« emmellismo » opportunista

Quest'organizzazione opera soprattutto nella Toscana costier, dove esiste da circa tre anni, ed è questo operare in una delle situazioni più arretrate della lotta di classe in Italia un fattore importante della sua difficoltà a darsi realmente una « linea di massa » e del suo accodamento alle organizzazioni riformiste.

Esamineremo entro breve la linea della Lega dei Comunisti nella scuola, il filone di attività nel quale essa è

assai più impegnata che altrove. Prima rapidamente ricordiamo che la Lega dei Comunisti ha posizioni più corrette che gli « m-l » — intermedie, potremmo dire, tra quelle « m-l » e quelle di classe — sulla questione delle origini del revisionismo in URSS (per quanto si assista da parte del gruppo dirigente della Lega dei Comunisti ad una negativa tendenza, che è l'anticamera dell'apologia dello stalinismo, a sfumare sempre più il giudizio negativo sullo stalinismo, con discorsi metodologici generici simili a quelli del Circolo Lenin di Puglia tre anni fa: « occorre porsi all'interno e non all'esterno della tradizione del movimento operaio », ecc.); sull'attuale politica estera cinese, la Lega dei Comunisti ha in principio espresso qualche critica, ora si è allineata alle posizioni opportuniste « emmelliste » e del Manifesto; sulle questioni dell'attvità politica verso il proletariato la Lega dei Comunisti ha le posizioni del « nuovo movimento m-l »: gli organismi di base sono concepiti come luoghi di astratta formazione ideologica, la pratica invece gli operai rivoluzionari la svolgono militando nei sindacati e mediante i sindacati, con l'obiettivo della costruzione di una frazione comunista. Quindi un orientamento opportunista e codista verso le organizzazioni sindacali riformiste.

Veniamo alla scuola. L'ipotesi che sta alla base della linea d'intervento nella scuola della Lega dei Comunisti definisce le figure sociali dello studente e dell'insegnante come « lavoratori indirettamente produttivi ». Essa è fondata sul seguente ragionamento: poiché la scuola contribuisce alla formazione della forza-lavoro, poiché gli investimenti nella scuola hanno un carattere — almeno in parte — indirettamente produttivo, ne segue che tutti coloro che svolgono attività in essa — studenti, insegnanti, bidelli, ecc. — hanno la qualità di produttori di valore; essi vengono designati come « lavoratori indirettamente produttivi » perché non contribuiscono direttamente alla produzione di plusvalore, ma indirettamente.

L'erroneità di questa posizione è evidente. Essa confonde la produzione delle merci con la riproduzione delle condizioni sociali della produzione delle merci, e la produzione del plusvalore con la sua ripartizione. Il presupposto di queste posizioni potrebbe a rigore essere un livello elevatissimo di integrazione tra i vari processi parziali all'interno del processo sociale capitalistico, cioè l'integrazione del lavoro improduttivo con il lavoro produttivo, l'integrazione delle unità di consumo (scuola, appunto; e poi le varie altre « istituzioni ») con le unità di produzione. Ed in effetti alcune organizzazioni rivoluzionarie — come per esempio il Centro K. Marx di Pisa — sostengono che tutto ciò non solo può realizzarsi nel contesto della società capitalistica, ma viene anche realizzandosi concretamente. Si tratta in tutta evidenza di un'analisi del capitalismo contemporaneo simile a quella di Foa: i rapporti sociali di produzione non solamente sono determinanti del processo sociale, ma meccanicamente e immediatamente subordinano e delineano i rapporti sociali nella sovrastruttura. Non è il caso di soffermarci a dimostrare che, se è dell'analisi marxista del capitalismo il carattere *determinante* della struttura, pur tuttavia la sovrastruttura dispone di una sua *autonomia* di processo e struttura e sovrastruttura *interagiscono*, nel processo sociale unitario; e che, sempre secondo l'analisi marxista, tutto ciò è *caratteristica ineliminabile* del contesto capitalistico, per conseguenza delle sue stesse contraddizioni fondamentali. In ogni caso, la Lega dei Comunisti non spinge le conseguenze della sua analisi sulla scuola sino a stravolgere l'analisi marxista del capitalismo; la sua teorizzazione sulla scuola ha piuttosto il carattere della giustificazione di una linea codista verso i revisionisti e il sindacalismo riformista nella scuola in particolare.

Infatti andiamo a rilevare le conseguenze politiche di quell'ipotesi. Malgrado l'inserzione dell'avverbio « indirettamente » fra le parole « lavoratori » e « produttivi », studenti e insegnanti vengono trattati nella sostanza come proletari che svolgono una qualsiasi attività produttiva; si propone quindi verso essi una tattica che è la stessa che

si potrebbe proporre a qualsiasi settore del proletariato: sviluppare la lotta rivendicativa e sindacale in difesa delle condizioni di vita e di lavoro; fare assumere ai protagonisti di questa lotta la « coscienza di sé come lavoratori »; elevare il livello di coscienza politica degli studenti e degli insegnanti tenendo presente che « non può nascere dalle lotte economiche ma che essa cresce e si sviluppa solo se vi è portata dall'avanguardia esterna, dal partito ». In altri termini, la riduzione degli studenti e degli insegnanti a proletari e le generiche e ovvie indicazioni sull'intervento verso essi che si ricavano dalla tradizione della lotta di classe del proletariato prendono il posto di un'analisi concreta del ruolo della scuola e delle caratteristiche dei suoi agenti. Mancando quest'analisi, che sola potrebbe dare corpo ad una tattica specifica per la lotta di classe nella scuola, ne consegue che — poiché bisogna partire, cosa ovvia, dai « disagi reali » delle masse — la tattica proposta nella scuola è di operare una « sindacalizzazione » degli studenti, che colleghi la loro lotta a quella di « tutti gli altri lavoratori della scuola ». Tale « sindacalizzazione » significa sì combattere contro la selezione economica, però non solo vengono ignorati l'aspetto meritocratico della selezione e la funzione ideologica della scuola, ma, volendo « riqualificare » l'insegnamento — per qualificare gli studenti, « lavoratori indirettamente produttivi » — si va a parare nell'appoggio all'ammodernamento — e al rafforzamento — della selezione meritocratica.

Quest'impostazione « sindacalista » cioè porta ad una pratica sostanzialmente interclassista che, non a caso, si è quasi sempre trovata accodata al P.C.I., alla F.G.C.I. e al sindacato scuola C.G.I.L.

3 - Il Gruppo Gramsci dalla crisi dell'« emmellismo » allo spontaneismo operaista

Il Gruppo Gramsci esiste da circa due anni; esso opera prevalentemente in alcune località del Nord, e pressoché esclusivamente nei sindacati e nelle fabbriche. Gli organismi di base cui ha dato vita si chiamano Collettivi Politici Operai (CPO).

Prima di venire a descrivere questa attività, vanno brevemente indicate le particolari posizioni di questo gruppo sulle questioni della rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato, e della scuola.

I quadri e l'ideologia del Gruppo Gramsci sono di origine « m-l ». Troviamo pertanto anche nel Gruppo Gramsci all'origine la tendenza a separare irrimediabilmente lotta politica e lotta sindacale, nel senso dell'ideologicizzazione della prima e della trasformazione in economismo spicciolo della seconda; troviamo la tendenza correlata, propria del « nuovo movimento m-l », a fare degli organismi di base luoghi di formazione ideologica e di organizzazione della frazione « rossa » nei sindacati e a restringere la pratica dei militanti all'intervento in seno alle organizzazioni sindacali riformiste. Nel Gruppo Gramsci però rapidamente queste contraddizioni hanno cominciato ad essere risolte nel senso non già dell'assegnare alla politica e alle sue strutture organizzative un ruolo dominante rispetto all'attività di fabbrica e alle sue strutture sia sindacali sia di base — com'è caratteristico dei « nuovi m-l » — ma, viceversa, nel senso del privilegiamento delle strutture sindacali e di base, rispetto alle quali il gruppo politico — il Gruppo Gramsci — si è finito col porre come « struttura di servizio » organizzativa e per l'ammaestramento ideologico dei militanti operai. Così il Gruppo Gramsci tende virtualmente ad uscire dalla scena politica, ma non solo: si è spostato gradatamente verso concezioni spontaneiste, fondate sull'attribuzione ai CPO di un ruolo « naturale » — basterebbe animarli ideologicamente — nel senso della rifondazione del partito proletario rivoluzionario, e fondate sulla tendenziale unilateralità (i sindacati, la fabbrica) dell'intervento del gruppo. Alla fine il Gruppo Gramsci è giunto a fare proprie le critiche dello spontaneismo studentista ed operaista della prima ora alla concezione leninista del partito proletario rivoluzionario,

e a gravitare attorno a Lotta Continua, della cui situazione del 1969-70 rappresenta una riedizione di destra e formato ridotto.

Anche sulla scuola le posizioni del Gruppo Gramsci sono un miscuglio eclettico; in questo caso si combinano concezioni ideologiche mutuate dallo spontaneismo, assai simili a quelle del Manifesto prima maniera, con una pratica di lotta alla selezione borghese; e le simpatie degli studenti del Gruppo Gramsci vanno a Lotta Continua.

Veniamo ora all'attività verso la classe operaia. Il Gruppo Gramsci svolge sin dall'inizio nella F.I.M.-C.I.S.L. una attività di frazione ai vari livelli. L'impostazione di questa attività è stata più opportunista di quanto dovesse comportare la sopravvalutazione dell'orientamento di questa parte della sinistra sindacale; in sostanza il Gruppo Gramsci l'ha considerata acquisita ad una linea, qualche incertezza a parte, di classe. I sindacati in genere inoltre svolgerebbero in modo adeguato la loro funzione di difendere gli interessi economici del proletariato, niente economismo spicciolo, quindi, ma solo limiti di prospettiva politica per il condizionamento revisionista e dei partiti di governo. Un analogo discorso mistificatorio è stato svolto sul processo di unificazione sindacale e sulle « riforme » rivendicate dai sindacati. All'interno della F.I.M. perciò l'intervento del Gruppo Gramsci ha potuto essere utilizzato dai dirigenti « di sinistra » per frenare la crisi organizzativa e di fiducia. Tutta una serie di compagni, da tempo in crisi a causa della più volte constatata inutilità dei loro sforzi per spostare a sinistra le scelte sindacali, ha tratto dalla linea del Gruppo Gramsci un ennesimo pretesto per non rompere chiaramente con una pratica esclusivamente di corrente nel sindacato, di pressione al suo interno e basta. Il vantaggio che la F.I.M. ha ottenuto dall'attività del Gruppo Gramsci al suo interno è stato notevole: essa è riuscita a recuperare in extremis parecchi elementi che a volte per opportunismo politico, a volte per opportunità personale (i funzionari), più spesso per il primitivismo delle posizioni politiche tentennavano a rompere con la politica della sinistra sindacale. Tutto questo ha contemporaneamente avuto un'altra copertura, dal Gruppo Gramsci: quella dell'intransigenza ideologica per il tramite delle lezioni fatte dai suoi quadri ai militanti sindacali.

In cambio di questo aiuto dato all'apparato della F.I.M. nel rallentare la perdita a sinistra di militanti, il Gruppo Gramsci ha ottenuto di essere presente là dove è presente la F.I.M. Questa è la ragione di un certo sviluppo organizzativo e numerico iniziale del Gruppo Gramsci.

In un secondo tempo però questo sviluppo si è arrestato. I motivi sono di tre specie: la rapida chiusura degli spazi, nella struttura sindacale, per la sinistra sindacale F.I.M., per cui l'attività interna del Gruppo Gramsci ha cominciato ad essere ostacolata, respinta e repressa; la riapertura acuta delle contraddizioni fra la F.I.M. e i suoi militanti più combattivi e maturi, con il loro spostamento verso i CUB e la sinistra rivoluzionaria leninista; l'orientamento spontaneista, la subordinazione del gruppo all'attività sindacale e dei CPO, che impedisce un grado ulteriore di maturazione dei militanti operai dei CPO, paralizza lo sviluppo di queste stesse strutture e blocca l'accesso di questi militanti al gruppo politico.

Le oscillazioni e l'evoluzione dei CPO sono, a questo riguardo, assai significativi.

In coerenza con quanto sostenuto dal Gruppo Gramsci sui sindacati, ad essi e ai Consigli di fabbrica andrebbe delegata completamente l'agitazione sulle questioni rivendicative; e i burocrati sindacali che « sbagliano » (non che seguono una linea di collaborazione di classe!) andrebbero affrontati solamente all'interno dei sindacati e dei Consigli. Quindi per quanto riguarda i CPO, essi dovrebbero evitare di agitare direttamente tra le masse piattaforme alternative. Il loro ruolo a proposito delle lotte rivendicative dovrebbe cioè svilupparsi nel senso che si tratta di intervenire nel momento dell'elaborazione delle piattaforme anche con proposte alternative, ma esclusivamente all'interno

delle strutture sindacali previste dalle procedure ufficiali. Inoltre una volta stabiliti in queste strutture gli obiettivi rivendicativi, i militanti del CPO dovrebbero farsi portatori di tali obiettivi, quali che siano. In altre parole, se nel Consiglio di fabbrica passa una linea rivendicativa contraria agli interessi della classe operaia, i militanti del CPO, invece di rifiutare ogni copertura del collaborazionismo sindacale, dovrebbero far propria tale linea, in nome di non si sa bene quale assurda caricatura dell'unità di classe, o magari per non fare del « frazionarismo », rinunciando in realtà a sviluppare una azione chiara di denuncia di fronte alle masse di quello che è il significato della linea prescelta e della linea generale degli attuali sindacati, che è l'unico vero modo di lavorare per l'unità di classe. D'altro canto, data la sua impostazione generale, non può non sfuggire completamente al Gruppo Gramsci che i Consigli di fabblica, e in generale tutte le strutture sindacali rappresentative, nonostante il loro carattere rappresentativo ampio e la presenza di essi sovente di militanti rivoluzionari, possono essere organismi di difesa autentica degli interessi dei lavoratori, nel migliore dei casi, solo parzialmente e in modo inadeguato e, inoltre, solo quando perdono la loro caratterizzazione di cinghia di trasmissione della linea borghese dei sindacati ed esaltano la caratterizzazione di organismi rappresentativi dei lavoratori. Ciò avviene quando l'azione dei militanti rivoluzionari riesce a prevalere sulla linea dei sindacati. In ogni caso, l'inadeguatezza in certa misura permane, per il carattere aziendale di queste strutture, che i rivoluzionari non sono oggi in grado, al di là di qualche primo tentativo sporadico, di centralizzare per iniziative più generali.

L'incomprensione di tutto questo ha portato il Gruppo Gramsci ad effettuare una rigida separazione di competenze fra organismi che fanno la lotta ideologica e politica e il lavoro di frazione nei sindacati, i CPO, e organismi cui competerebbe la lotta di massa economico-rivendicativa, i Consigli di fabbrica. Tutto questo, se da un lato porta alla

rinuncia di una lotta coerente e a fondo in difesa degli interessi immediati della classe operaia, d'altro lato è ben lungi dall'esaltare la funzione dei CPO, di crescita politica dei loro militanti. Quali quadri possono formarsi nella rinunzia a lottare apertamente, tra le masse, contro la linea borghese degli apparati sindacali? I CPO in concreto diverrebbero l'opposto delle intenzioni, una vera e propria scuola di opportunismo, in tutto simili alle riunioni di corrente della sinistra sindacale.

Questa linea del Gruppo Gramsci per tutto un periodo ha fortemente condizionati i CPO, facendo leva sulle esitazioni e sull'inesperienza dei membri. Ma la lotta contrattuale l'ha messa completamente in crisi. La maggior parte dei militanti dei CPO si è resa conto del ruolo che obiettivamente avrebbe svolto seguendo la linea proposta dal Gruppo Gramsci, e nonostante le forti resistenze dei quadri dirigenti di questo gruppo si è mossa nel senso di iniziare un'agitazione di massa nelle fabbriche su un orientamento simile a quello dei CUB, e nel senso di una convergenza concordata con i CUB. Il Gruppo Gramsci alla fine ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco.

Capitolo XI

VARIANTI « STORICHE » DEL DOGMATISMO

1 - Premessa

Per sinistra rivoluzionaria « storica » intendiamo tutti quei gruppi che si rifanno alle posizione delle correnti di opposizione da sinistra, in URSS e nella 3ª Internazionale, alla controrivoluzione staliniana. In Italia sono i gruppi di tendenza bordighista e trotskista. Qui di seguito considereremo rapidamente due di essi, i Gruppi Comunisti Rivoluzionari (Sezione italiana della 4ª Internazionale), di tendenza trotskista, e Lotta Comunista, di tendenza bordighista ancorché spuria.

Va detto che tale sinistra « storica » è tutt'altro che omogenea; essa invece presenta al suo interno differenziazioni ideologiche e politiche di fondo. Le differenze tra le posizioni di Trotskij e quelle di Bordiga sono tali che in realtà la stessa lotta contro lo stalinismo, che in apparenza potrebbe essere il punto d'incontro, parte da posizioni ideologiche diverse e si richiama a battaglie politiche spesso condotte in momenti diversi.

Si tratta quindi, in primo luogo, nell'affrontare le posizioni della sinistra « storica », di evitare ogni tendenza a fare di ogni erba un fascio, sulla scia dello scritto autoapologetico di Stalin del 1931, « A proposito di alcuni problemi della storia del bolscevismo ». In secondo luogo,

*si tratta di valutare l'*intreccio *delle posizioni ideologiche e politiche di tali gruppi, non solo le posizioni ideologiche, dato che essi si prefiggono l'obiettivo della rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato, quando addirittura già non si propongono come tale* (*i bordighisti*).

2 - I Gruppi Comunisti Rivoluzionari (Sezione italiana della 4ª Internazionale)

L'interesse di questo gruppo risiede, più che in ciò che è e che riesce a fare in Italia — assai poco — in ciò che consiste il suo confratello francese, la Ligue Communiste, che ha raggiunto considerevoli proporzioni. La nostra critica alle concezioni ideologiche e sulle questioni internazionali vale per i Gruppi Comunisti Rivoluzionari come per la Ligue Communiste; quelle sulla tattica valgono specificamente per i primi, poiché da questo punto di vista la Ligue Communiste si situa grosso modo come il Manifesto.

La 4ª Internazionale considera tuttora l'URSS uno « Stato operaio degenerato », ed applica la stessa formula, od una simile — « Stato operaio deformato » — alla Cina, alla Jugoslavia, alle « democrazie popolari ». Viene quindi considerata tuttora valida — ed anzi estesa ad altre esperienze — l'analisi di Trotskij effettuata nella « Rivoluzione tradita »: dove da un lato concretamente si analizza come la controrivoluzione staliniana abbia allontanato il proletariato dall'esercizio del potere politico, e il carattere controrivoluzionario, sul piano interno come su quello internazionale, della teoria del « socialismo in un paese solo »; ma dall'altro lato si afferma che, poiché permangono i risultati, nell'ambito strutturale, della Rivoluzione di Ottobre, non si avrebbe restaurazione del capitalismo, ma appunto un socialismo degenerato, un sistema sociale che a livello strutturale conserva l'aspetto progressivo socialista delle conquiste dell'Ottobre; e anzi per la controrivoluzione

sarebbe necessaria una rottura politica violenta, poiché la stessa burocrazia sarebbe interessata a conservare tale aspetto progressivo socialista. Per proseguire verso il socialismo occorrerebbero invece sia uno sviluppo internazionale ulteriore della rivoluzione, sia una « rivoluzione politica », cioè una liquidazione del potere burocratico e una ripresa del potere sovietico.

Trotskij fonda le generalizzazioni di questa sua analisi su varie premesse arbitrarie: in primo luogo, che le trasformazioni strutturali dell'Ottobre fossero socialiste; in secondo luogo, e conseguentemente, che i privilegi materiali che la burocrazia si appropria, consolida ed estende portino ad una contraddizione tra rapporti sociali di produzione — socialisti — e rapporti di distribuzione — ritornati borghesi; in terzo luogo, e sempre in connessione con la prima premessa, che la piena resturazione borghese richieda — in analogia ad un'ipotetica restaurazione feudale a partire da una società borghese — non solo una restaurazione del potere politico, ma un globale rovesciamento dei rapporti di classe, a partire dalla struttura.

In generale, invece, nella fase di transizione che segue la rottura rivoluzionaria proletaria, la nuova formazione sociale vede *diversi* rapporti di classe nell'economia, nella politica e nella ideologia, ed è compito dei rapporti proletari nell'ambito politico, *gli unici socialisti,* la rivoluzionarizzazione dei rapporti strutturali ed ideologici.

In realtà, la dittatura del proletariato non aveva potuto introdurre in Russia misure di rivoluzionarizzazione in senso socialista dei rapporti di classe a livello strutturale, ma solo misure propedeutiche, il controllo operaio e l'espropriazione dei capitalisti, e anzi con la guerra civile e con la NEP aveva fatto numerosi passi indietro. Un analogo discorso riguarda la sfera dei rapporti ideologici. Sicché il successivo rovesciamento dei rapporti di classe in sede politica, sotto la pressione della burocrazia politica e dei tecnici borghesi rimasti nell'amministrazione dello Stato e nell'economia, significò *il rovesciamento dei rapporti di classe*

là dove essi erano stati proletari, e la costituzione di una *formazione sociale borghese di tipo nuovo, burocratica di Stato.*

Quelle concezioni di Trotskij, fatte dogmaticamente proprie dalla 4ª Internazionale, l'hanno condotta alla totale noncuranza delle relazioni tra struttura e sovrastruttura nella fase di transizione. Nazionalizzazione e controllo operaio sono le parole magiche che risolvono tutto, che caratterizzerebbero come socialista una struttura economica.

Diviene quindi privo di qualsiasi rilevanza il fatto che i comunisti cinesi nel corso della Rivoluzione Culturale abbiano guidato un salto ulteriore nella rivoluzionarizzazione dei rapporti di classe in Cina, a livello della struttura e dell'ideologia; ciò che conta sarebbero i richiami stalinisti e le oscillazioni di politica estera. Ergo, la Cina sarebbe, come l'URSS, uno « Stato operaio degenerato ». La conseguenza di questa posizione è ben altro che il solo atteggiamento ambiguo verso le contraddizioni tra la Cina e l'URSS: è soprattutto un atteggiamento profondamente ostile verso la Cina e i comunisti cinesi.

Così basta che la direzione cubana nel periodo precedente il 1969 abbia espresso posizioni in parte simili a quelle trotskiste sulla burocrazia, per continuare a « non vedere » la secca involuzione del regime cubano, ormai assimilabile ad una « democrazia popolare » europea.

Per ciò che concerne le concezioni tattiche sulla questione della rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato, che poi debbono significare una tattica verso la classe operaia, i sindacati, il revisionismo, il movimento studentesco, la sinistra rivoluzionaria, la 4ª Internazionale non si differenzia sostanzialmente, per certi versi, dalla metodologia bordighista e degli « m-l », e per altri da quella spontaneista. Per quanto ufficialmente essa neghi di proporsi come « nucleo d'acciaio » della futura rinnovata Internazionale Comunista e di proporre le proprie sezioni come « nuclei d'acciaio » dei futuri partiti proletari rivoluzionari, la 4ª Internazionale in cuor suo è convinta del contrario e nel concreto opera in termini contrari. L'ostilità alla Cina, per esempio, ha anche questo significato « concorrenziale » settario. Come per i bordighisti e gli « m-l » tutto ciò significa la profonda convinzione che basti un'ideologia a definire una strategia e una tattica. Si tratta di fatto di una concezione « organica » del partito proletario, affine a quella bordighista ed « m-l », anche se non teorizzata. Con essa si ha sempre ragione, perché le verifiche non sono necessarie; ma in tal modo si è anche, nel concreto, alla coda e in balia degli avvenimenti. Non a caso i Gruppi Comunisti Rivoluzionari hanno conosciuto, nel periodo dal 1967 al 1969, una disgregazione e una perdita di militanti in tutte le direzioni, paragonabile a quella dei vari P.C.d'I.

Dato il carattere dogmatico e settario dell'ideologia, la 4ª Internazionale si pone allo stesso modo, in termini propagandistici identici, in qualsiasi luogo e circostanza: una manifestazione di massa, un Consiglio di fabbrica, un sindacato, la sinistra sindacale FIM, il movimento studentesco, un organismo operaio di base, ecc. Le conseguenze di questo sono varie: il non riuscire a svolgere alcun ruolo direttivo in alcuna circostanza; un reclutamento in base alla sola adesione ideologica e non anche in base ad una strategia, una tattica e uno stile di lavoro; una composizione sociologica intellettuale e piccolo-borghese. La noncuranza verso le caratteristiche delle strutture nelle quali si tenta di intervenire, dato che non si tratta di articolare una tattica funzionale alla rifondazione del partito rivoluzionario proletario ma di convincerne i militanti alle verità ideologiche del trotskismo, cosa considerata di per sé sufficiente a quella prospettiva, ha un suo rivolto pratico, l'opportunismo; per la 4ª Internazionale è assolutamente irrilevante operare in fabbrica per costituirvi un organismo di base, oppure cercando di penetrare nell'Esecutivo del Consiglio di fabbrica, magari mascherando a tal fine le posizioni dei propri militanti, o nel direttivo di una sezione sindacale; è secondario proporre nel movimento studentesco una linea

« antiautoritaria » interclassista, o il « potere studentesco », oppure la lotta contro la selezione borghese; e così via. Si tratterà semplicemente di orecchiare ciò che va per la maggiore, e di accodarvisi. Significativa, sotto questo profilo, la vicenda dell'« entrismo » nel P.C.I.: criticabile non già perché in certe fasi non si debba tentare, per astratte ragioni morali, un'attività clandestina nei partiti riformisti, ma perché essa portò i trotskisti a teorizzare, da un lato, l'accodamento a Ingrao e, dall'altro lato, che il partito rivoluzionario avrebbe potuto essere rifondato soltanto costruendo nel P.C.I., tramite l'« entrismo », una frazione ingraiana che poi avrebbe effettuato una scissione. Significativa anche una certa polemica verso la sinistra rivoluzionaria: essa viene incolpata in modo del tutto qualunquistico di non voler costituire un cartello, un « fronte unito », e ciò senza porre alcuna discriminante programmatica, fingendo di non vedere che in certe circostanze i vari raggruppamenti propongono indirizzi del tutto divergenti per cui l'unità d'azione è impossibile, che nelle circostanze in cui gli indirizzi non sono troppo divergenti o sono simili l'unità d'azione invece si fa e che, in linea di tendenza, le iniziative unitarie, grazie all'espansione dello schieramento leninista e a vari recenti ripensamenti negli altri, si vanno facendo più fitte e organiche; lo scopo principale di tutta questa polemica è la settaria valorizzazione di un proprio presunto ruolo « unitario » invece inesistente, e non tanto per motivi di incosistenza quantitativa, ma perché non si ha niente da proporre; in secondo luogo, gli elementi di linea concreta sono considerati irrilevanti di fronte agli imperativi categorici dell'ideologia, che in questo caso è lo slogan del « fronte unito », preso a prestito dalla 3ª Internazionale del periodo dal 1922 al 1927 (fronte unito, contro l'offensiva reazionaria, dei partiti operai comunisti e socialdemocratici): discorso che, come si può ben vedere, non c'entra niente con le questioni tattiche dei piccoli gruppi rivoluzionari attuali. Significativa ancora di un'impostazione settaria è l'ostinazione con la quale vengono proposti alcuni o-

biettivi per le attuali lotte contrattuali (36 ore su 5 giorni lavorativi, una scala mobile resa adeguata all'aumento del costo della vita dal controllo operaio sull'ISTAT, ed una misteriosa « scala mobile delle ore di lavoro »), elaborati a tavolino da qualche bello spirito, senza accorgersi di ciò che hanno proposto gli operai durante le consultazioni e di come concretamente vengono svolgendosi le vertenze. Ma di questa particolare ostinazione vi è un terzo fattore, oltre al settarismo e all'idealismo: una tendenza a concepire in termini gradualisti, spontaneisti del genere Manifesto e P.d.U.P., l'ascesa del proletariato al potere. Il veicolo ideologico di questa concezione risiede in un altro feticizzato recupero delle posizioni della 3ª Internazionale (3° Congresso, 1921), l'agitazione e la lotta per il controllo operaio. Questa che per la 3ª Internazionale era un'indicazione per una concreta specifica fase di grande instabilità sociale e in alcuni paesi europei pre-rivoluzionaria, è divenuta per la 4ª Internazionale un assoluto da agitare in ogni momento. Viene così conferito un taglio, alla agitazione politica, che da un lato è astratto e dall'altro lato porta a presupporre, nei termini per esempio dell'analisi di Foa, una meccanica dipendenza della sovrastruttura dalla struttura. Di conseguenza la lotta economica tende a coprire tutto lo spazio della lotta di classe unica, ed una fase di violenta lotta economica può essere confusa per una fase pre-rivoluzionaria (la 4ª Internazionale non a caso ritiene che l'« autunno caldo » abbia rappresentato una tal fase). Si può così facilmente piombare nella mitologia spontaneista dei « detonatori » del processo rivoluzionario (per la 4ª Internazionale, questo è stato il ruolo degli studenti nel « maggio francese »); e in fondo il controllo operaio che altro è, in un'ottica spontaneista, se non l'obiettivo « dirompente »? E le 36 ore settimanali, e il controllo operaio sull'ISTAT, e la « scala mobile delle ore di lavoro »? Una seconda conseguenza di questa visione spontaneista gradualista della lotta di classe è l'atteggiamento ambiguo opportunista della 4ª Internazionale verso il partito revisionista e i sindacati

attuali. Essa ne indica il carattere riformista della direzione e degli apparati e in pari tempo il carattere operaio della base; ma nel concreto tiene conto soltanto di quest'ultimo carattere, e inoltre trascura la essenziale qualità borghese del primo. Qui, nonostante le continue proclamazioni di fedeltà alla tradizione bolscevica, la revisione di essa è palese: basti ricordare l'analisi leniniana del menscevismo e del kautskismo, per fare solo due esempi. D'altro canto, come ipotizzare un'ascesa al potere da parte proletaria per il tramite essenziale di una lotta per il controllo operaio, che potrebbe anche partire in qualsiasi contesto di rapporti di classe e in situazioni di larga egemonia riformista sul proletariato, senza perlomeno dover « dimenticare » il carattere borghese, quindi controrivoluzionario, della politica delle organizzazioni riformiste e illudersi che la lotta scatenata con l'obiettivo « dirompente » le condizionerà completamente? Va aggiunto, infine, che questa ambiguità verso tali organizzazioni è pure l'effetto dell'errata definizione della controrivoluzione staliniana: come all'URSS viene mantenuta una caratterizzazione determinante operaia, essa è pure attribuita ai partiti riformisti di filone staliniano, legati all'URSS. Si spiega quindi come, senza timor di ridicolo, cioè senza valutare le rispettive proporzioni e le conseguenze immediate di tale proposta — la sparizione della sinistra rivoluzionaria senza modificare alcunché della politica delle organizzazioni riformiste — la 4ª Internazionale suggerisca ai gruppi della sinistra rivoluzionaria non solo il « fronte unito » tra loro, ma anche il « fronte unito » con le organizzazioni riformiste del movimento operaio; mentre una iniziativa unitaria « dal basso » verso gli operai combattivi militanti di quelle organizzazioni o loro simpatizzanti, non avendo niente di concreto da proporre, non viene neppure immaginata.

Scriveva già Gramsci di Bordiga (in Passato e presente): « Concezione storico-politica scolastica e accademica, per cui è reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e che anzi è determinato da un piano

minutamente tracciato o che corrisponde (ciò che è lo stesso) alla teoria astratta. Ma la realtà è ricca delle combinazioni più bizzarre ed è il teorico che deve in questa bizzarria rintracciare la riprova della sua teoria, *tradurre* in linguaggio teorico gli elementi della vita storica e non viceversa la realtà presentarsi secondo lo schema astratto ». Discorso che oggi si adatta alla perfezione alla metodologia e alle posizioni della 4ª Internazionale.

3 - Lotta Comunista

Nonostante le non poche differenziazioni sul terreno della tattica, Lotta Comunista è conducibile, per posizioni ideologiche, al bordighismo.

Un tratto metodologico essenziale del bordighismo consiste nel porre in relazione meccanica la struttura e la sovrastruttura, al punto che una relazione meccanica si porrebbe addirittura tra ciclo economico e lotta di classe, e sviluppo delle forze produttive e crisi del sistema e condizioni anche soggettive per la rivoluzione proletaria. Una seconda caratteristica fondamentale del bordighismo è di concepire il partito essenzialmente come l'organizzazione di quanti dispongono degli strumenti marxisti dell'analisi sociale, organizzazione dunque con compiti di tipo propagandistico e per la lotta ideologica, e perciò anche stato maggiore che subordina a sé in modo ferreo le organizzazioni di massa, i sindacati soprattutto, in quanto svolgono compiti limitati particolari; una concezione, cioè, di tipo meccanicistico e idealistico del rapporto tra il momento della formazione delle idee e i vari momenti della loro pratica attuazione. Il partito, afferma Bordiga, è « organo » del proletariato (organo per la realizzazione dei suoi compiti storici); che sia o meno una porzione consistente di esso è secondario purché abbia in chiaro l'analisi marxista del capitalismo — che è ciò che definisce i compiti storici del proletariato. Scriveva Gramsci all'inizio del 1924: « Non si è concepito il partito come il risultato di un processo dia-

lettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro, ma solo come qualcosa di campato in aria, che si sviluppa in sé e per sé e che le masse raggiungeranno quando la situazione sia propizia e la cresta dell'ondata rivoluzionaria giunga fino alla sua altezza, oppure quando il centro del partito ritenga di dover iniziare una offensiva e si abbassi alla massa per stimolarla e portarla all'azione ».

Una conseguenza dell'impostazione bordighiana della questione del partito è il totale rifiuto di una tattica delle alleanze sociali e politiche che il proletariato invece, secondo Lenin, deve *necessariamente* costruire attorno a sé per lo sviluppo e la vittoria del processo rivoluzionario. Bordiga ha solo disprezzo verso gli strati sociali intermedi, che a suo giudizio, poiché la crisi generale del capitalismo li proletarizzerà, verranno in gran parte dal lato del proletariato; così come è solo disprezzo verso la tattica di « fronte unito » elaborata dal 3° Congresso della 3ª Internazionale, una tattica anche fatta, in Europa, di accordi parziali di periodo tra partiti comunisti e partiti socialisti, al fine di una più efficace difesa del proletariato dalla controffensiva reazionaria; più in generale, la socialdemocrazia sarebbe una forza politica che equivale quella fascista, nel senso che ambedue rappresentano tentativi della borghesia di superare la crisi in atto, e si tratterebbe quindi di attaccarla frontalmente con la propaganda e basta, le masse proletarie influenzate dai socialdemocratici con lo svilupparsi della crisi raggiungeranno il partito comunista, ecc. Una seconda conseguenza, infine, dell'impostazione bordighiana della questione del partito è la polemica con l'indicazione della 3ª Internazionale — e di Gramsci — di fondare il partito sulle cellule di fabbrica, e cioè di strutturare il partito mediante cellule che accanto all'attività ideologica possano svolgere, proprio per l'operare in fabbrica, una specifica attività di massa ed una reale attività politica; Bordiga, nell'unilateralità del suo « organicismo », è portato a vedere soltanto e ad esagerare i pericoli di una

involuzione sindacalista, « corporativa » delle cellule di fabbrica, la corruzione « immediatistica » del carattere della loro agitazione e propaganda, ecc.

La conclusione di tanta purezza è, paradossalmente, il partitino piccolo-borghese d'opinione. La concezione bordighiana del partito, dei suoi compiti e dei suoi rapporti con le masse e con le organizzazioni di massa presenta sostanziali affinità con quella « m-l », il che ci risparmia un'estensione dell'analisi. A riprova di questa nostra considerazione, si veda come quella concezione conduca Lotta Comunista ad una tattica verso il proletariato simile a quella del « nuovo movimento m-l »: gli organismi di base, nelle grandi fabbriche, sarebbero i Comitati Leninisti, con compiti eminentemente ideologici, e i loro militanti sono integrati e accodati alla struttura e alla politica del sindacalismo riformista; per le piccole fabbriche, aggregate su scala territoriale, sono previsti i Circoli Operai. L'attività ideologica, in rispondenza alla necessità di un linguaggio chiaro, spesso va a parare nel qualunquismo puro e semplice (la denuncia del carattere di classe borghese degli attuali partiti in Italia diviene attacco ai partiti in quanto tali, contrapposti ai Circoli Operai, ecc.). Sempre a riprova delle affinità tra la concezione bordighiana del partito e quella « m-l », si vedano le posizioni di Lotta Comunista sulla scuola, simili a quelle « m-l » tradizionali: gli studenti vengono immediatamente assimilati alla piccola borghesia, il movimento studentesco è caratterizzato sic et simpliciter come espressione di un settore piccolo-borghese in via di radicalizzazione, e perciò ai comunisti spetterebbe il compito di impartire un'opportuna educazione ideologica a questi piccolo-borghesi. Lo strumento organizzativo proposto a tal fine nelle singole scuole sono i Comitati Leninisti. Non sono solo queste le similità: come gli « m-l » tradizionali, Lotta Comunista assegna alla scuola borghese la sola funzione della formazione ideologica borghese della massa giovanile che la frequenta. Anche qui però Lotta Comunista aggiunge qualcosa di suo: la selezione economica, cui gli

« m-l » prima maniera attribuivano un'importanza ridotta, come uno dei possibili momenti di avvio per la lotta studentesca, è addirittura negata: « tendenzialmente — ci spiega Lotta Comunista in un recente documento d'analisi — tutta la classe operaia andrà a scuola fino a 18 anni », perché il capitale ha sempre più necessità di forza lavoro qualificata. Questa « scoperta » è un evidente risultato delle concezioni meccaniciste relative allo sviluppo capitalistico, come le assurdità sull'aristocrazia operaia che vedremo più avanti.

In meccanica coerenza con la loro concezione astrattamente propagandistica del partito proletario rivoluzionario, la cui pratica consiste solo nell'essere stato maggiore di altre organizzazioni, i bordighisti possono pensare che la questione delle dimensioni del loro « partito », la questione dell'essere fisicamente presenti o meno in seno alla classe operaia, con un'influenza di una certa ampiezza o meno, sia irrilevante; si è partito, purché si disponga di capacità di analisi marxista. Quindi l'Italia è piena di « partiti » bordighisti, così come di affini « partiti m-l ». Ma anche al riguardo Lotta Comunista ha qualcosa di suo da aggiungere: essa è addirittura « partito mondiale »; e per di più si sente autorizzata, in questa sua veste, ad ogni genere di iniziativa teppistica contro le altre organizzazioni rivoluzionarie, che nelle sue « teorizzazioni » sono sbrigativamente qualificata di borghesi e anzi di social-imperialiste.

In genere ci si limita a considerare che la profonda ostilità dei bordighisti — ivi compresa Lotta Comunista — verso la rivoluzione cinese sia immediatamente l'effetto delle concezioni meccaniciste prima accennate in fatto di relazioni tra struttura e sovrastruttura; ne è l'effetto certamente, *ma in ultima analisi*: occorre, per meglio comprendere il nesso tra quelle concezioni e la posizione sulla Cina, rilevare prima una conseguenza di quelle concezioni stesse: e cioè la dissoluzione di una visione marxista, unitaria, dei processi sociali, economici in primo luogo, che coinvolgono il nostro pianeta. Di fatto, per poter esprimere

in forma politica le loro concezioni meccaniciste, i bordighisti devono contraddire ciò che Marx aveva indicato e che essi stessi astrattamente affermano, che il capitalismo ha unificato sotto di sé il mondo in un unico mercato e che il proletariato è classe mondiale, e che Lenin aveva ripreso dell'analisi dell'imperialismo e indicando nella Russia *arretrata* l'*anello* debole della catena capitalistica *mondiale*, dal punto di vista della *rivoluzione proletaria mondiale*.

Quindi la Cina, secondo i bordighisti, essendo un paese a basso sviluppo delle forze produttive, non ha potuto dar vita ad altro che ad una rivoluzione borghese. Lotta Comunista aggiunge una sua nota particolare assai amena: nel Vietnam non si scontrerebbero solamente tre imperialismi per l'egemonia su quello sfortunato paese — USA, URSS e Cina — ma opererebbe attivamente la borghesia nord-vietnamita per espandere — unificando il paese — il suo mercato interno! Può non essere inutile far rilevare ai bordighisti un'altra conseguenza della loro impostazione: essi riducono l'internazionalismo proletario ad un fatto solidaristico privo di una base materiale. Per il marxismo l'internazionalismo proletario ha come base proprio l'unificazione capitalistica del mondo, quindi del proletariato e della lotta di classe a livello mondiale; ma se ogni paese si sviluppa per conto suo, la solidarietà tra sfruttati è invece un fatto solamente morale. Aggiungiamo che è precisamente questo l'« internazionalismo » degli stalinisti, che per giustificare le loro « vie nazionali » e il loro « socialismo in un paese solo » hanno dovuto pur essi dissolvere, nella loro rappresentazione ideologica, la unità dei processi sociali a livello internazionale.

Una terza conseguenza di tale impostazione meccanicistica è una visione « eurocentrica », cioè solamente attenta a ciò che avviene nei paesi ad alto sviluppo industriale, della lotta di classe: visione che è esattamente il rovescio simmetrico, con effetti analoghi, dell'aborrita — da parte bordighista — visione « terzomondista » di tanti

rivoluzionari — tutti borghesi, si consolano i bordighisti — operanti nei paesi arretrati.

Scrive sempre Gramsci su Bordiga: « Amedeo... pensa che la tattica dell'internazionale risenta i riflessi della situazione russa, sia cioè nata sul terreno di una civiltà capitalistica arretrata e primitiva. Per lui questa tattica è estremamente volontaristica e teatrale, perché solo con un estremo sforzo di volontà si poteva ottenere dalle masse russe un'attività rivoluzionaria che non era determinata dalla situazione storica. Egli pensa che per i paesi più sviluppati dell'Europa centrale ed occidentale questa tattica sia arretrata o addirittura inutile. In questi paesi il meccanismo storico funziona secondo tutti i crismi marxisti: c'è la determinazione che mancava in Russia, e perciò il compito assorbente deve essere quello di organizzare il partito in sé e per sé. Io credo che la situazione sia molto diversa. In primo luogo perché la concezione politica dei comunisti russi si è formata su un terreno internazionale e non su quello nazionale; in secondo luogo perché nell'Europa centrale ed occidentale lo sviluppo del capitalismo ha determinato non solo la formazione di larghi strati proletari ma anche e perciò creato lo strato superiore, l'aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale e di gruppi socialdemocratici. La determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale e occidentale si complica per tutte quelle superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e più prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complesse e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo ed il novembre 1917 ».

Lotta Comunista aggiunge di suo, in appoggio alle concezioni meccanicistiche ed « eurocentriche » della rivoluzione proletaria, una deformazione del concetto di proletariato che già abbiamo visto in Lucio Magri: la riduzione del proletariato alla classe operaia industriale. Solo le forze di lavoro impiegate direttamente nella produzione sarebbero proletariato, non le forze di lavoro che si offrono all'impiego da parte capitalistica; evidentemente in tal modo la rivoluzione proletaria è appunto concepibile solamente nei paesi industrializzati: altrove non ci sarebbe proletariato o quasi. L'unificazione imperialista del mondo è dissolta due volte. Ma di qui a sprofondare nell'economismo il passo è immediato. Se protagonista della lotta di classe è solamente la classe operaia industriale, è facile generalizzare le sue particolari rivendicazioni salariali ad una dimensione politica, ed è facile ridurre la lotta politica alla lotta sindacale. E Lotta Comunista piomba così essa pure nell'ideologia dell'obiettivo « dirompente », nel suo caso evidentemente di tipo salariale, la scala mobile.

Lotta Comunista aggiunge ancora di suo alle tradizionali concezioni bordighiste che fanno derivare lo sbocco della rivoluzione proletaria dallo sviluppo delle forze produttive e dall'inevitabile crisi economica che ne segue, l'inevitabilità dell'opportunismo. Arrigo Cervetto infatti ci spiega, in uno scritto del 1970 (Lenin e la rivoluzione cinese) che « per la sua stessa natura, l'opportunismo è la linea di difesa capitalistica che meglio può contenere, frenare e sgretolare i movimenti rivoluzionari delle masse, ma può fare questo solo nella misura in cui si sorregge sulla struttura capitalistica che difende. In fondo la capacità controrivoluzionaria dell'opportunismo è data, con tutte le naturali mediazioni, dal grado di intensità della crisi capitalistica. L'opportunismo è una delle soluzioni della crisi e, proprio in ragione di questo, può esserlo solo quando la crisi ha ancora delle possibilità di soluzioni capitalistiche. L'efficacia dell'opportunismo può, quindi, costituire un termometro per misurare la febbre della malattia capitalistica.

Diventa, perciò, una pura tautologia indicare nell'opportunismo la causa di una sconfitta rivoluzionaria: è come dire che il capitalismo è stato più forte del proletariato.

Lo stesso vale per quando si trova la causa della sconfitta nell'assenza, nella insufficienza, negli errori del partito rivoluzionario ».

La tautologia semmai è proprio in considerazioni di questo genere, che si prestano a giustificare ogni realtà, in quanto determinata fatalmente. Riaffaccia tra le righe il fantasma di un super-imperialismo in grado di prevenire e arginare ogni crisi parziale e tuttavia destinato ineluttabilmente alla crisi fatale finale. In tal modo il non verificarsi della rivoluzione nei vari paesi dell'Europa occidentale sembra dipendere da oggettive capacità di recupero capitalistico, senza che vi abbia nulla a che fare la politica dei vari partiti revisionisti e socialdemocratici. Invece la rottura operata dal leninismo nei confronti dell'opportunismo ha il significato di ribadire che la rivoluzione può avvenire in ogni parte del mondo, non certo come risultato di un impegno volontaristico, ma proprio come possibilità concreta nell'epoca dell'imperialismo. In Lenin la rottura col fatalismo meccanicistico, come ha osservato Lukàcs, è duplice. Egli rompe infatti sia col meccanicismo « che considera la coscienza di classe del proletariato come il prodotto meccanico della sua situazione di classe, sia con quello che nello stesso processo rivoluzionario intravede soltanto l'esplicarsi di forze economiche che prorompono fatalisticamente, forze che — quando le condizioni oggettivamente rivoluzionarie siano sufficientemente mature — portano, per così dire, automaticamente il proletariato alla vittoria. Ma se si dovesse attendere che il proletariato passi in modo chiaro e unitario alla lotta decisiva, non si darebbe mai una situazione rivoluzionaria. Da una parte vi saranno sempre strati proletari (e tanto maggiori quanto più sviluppato sia il capitalismo) che osservano inerti la lotta di emancipazione della propria classe, quando non passano addirittura al fronte avversario. E d'altra parte il comportamento del proletariato stesso, la sua determinazione e il livello della sua coscienza di

classe non è affatto qualcosa che scatti con fatalistica necessità dalla situazione economica ».

L'apologia dell'imperialismo porta quindi Lotta Comunista ad assumere varie posizioni controrivoluzionarie, in particolare con il suo discorso sull'aristocrazia operaia. La tesi sostenuta, ridotta all'essenziale, è la seguente: i settori trainanti dell'imperialismo italiano, cioè quelli con i maggiori interscambi con l'estero, a maggiore concentrazione e con una più alta composizione di capitale, concedono agli operai salari maggiori rispetto alla media nazionale. Da ciò il fatto che questi strati costituiscono l'aristocrazia operaia, sono legati agli interessi dell'imperialismo e sono la base della ideologia social-imperialista.

Seguiamo gli stessi dati riportati al riguardo da Lotta Comunista: il rapporto tra il salario medio di una grande azienda con il salario medio di una piccola-media azienda dello stesso settore è di 129 a 106; ciò significa che se l'operaio della piccola o media azienda guadagna ad esempio 85 mila lire al mese, l'operaio della grande azienda ne guadagna 95-100 mila.

Questa differenza, 15 mila lire, costituirebbe la base materiale dell'ideologia social-imperialista! Basta poi riportare il tutto in termini di salario reale per capire come questa differenza sia largamente apparente. Il costo della vita, l'affitto per esempio nelle zone di grande concentrazione industriale, per esempio a Torino, dov'è la FIAT, è senz'altro maggiore di quello di zone relativamente meno sviluppate, dove in particolare sono insediate le piccole industrie a composizione organica di capitale relativamente bassa, e questo rimangia immediatamente le 15.000 lire. Inoltre l'organizzazione superiore e la coscienza di classe più elevata degli operai concentrati nelle grandi industrie, accompagnata dall'elevatissima produttività del lavoro, permettono agli operai di strappare conquiste salariali lievemente superiori alla media nazionale, anche se poi Agnelli ha cento modi per rimangiarsi gli aumenti, con l'intensificazione dello sfruttamento, cioè aumentando il plus-

valore relativo estorto alla classe operaia — cosa che le piccole industrie, a causa della relativa arretratezza del loro apparato produttivo, non possono fare.

Le conseguenze di questa aberrante tesi sono evidenti: gli operai della FIAT, della Pirelli, della Montedison lottano contro gli interessi del proletariato, anzi sono legati agli interessi di Agnelli, Pirelli, ecc. Così « la ripresa di spontaneità della classe operaia che nella critica estremistica ai partiti, ne ha ridimensionato l'influenza in seno alla classe stessa » non avrebbe fatto altro che « aiutare » la tendenza al riformismo dei grandi gruppi capitalisti. Ritorna a più riprese, nella pubblicistica di Lotta Comunista, una concezione della lotta operaia « funzionale » allo sviluppo del capitale. Sembra che i « grandi gruppi capitalistici » non stiano a far altro che a fomentare scioperi operai. Lotta Comunista sviluppa un'agitazione, tra gli operai delle piccole fabbriche arretrate, contro gli operai delle grandi fabbriche; e tra gli operai non qualificati contro gli operai qualificati, gli impiegati, ecc. Nella tematica stereotipata di Lotta Comunista non c'è in pratica spazio per nessun intervento politico nelle lotte che la classe operaia conduce per la difesa dei suoi interessi economici immediati. Conta solo, come per il bordighismo in generale, la maturazione delle contraddizioni di fondo del sistema: maturazione inevitabile, quindi da attendere. Nelle contraddizioni particolari e parziali non v'è spazio per operare, nella prospettiva di accelerare e far precipitare la crisi del sistema. La propaganda generale e la costruzione suo tramite dell'« organo » della rivoluzione avvenire: ecco i compiti da svolgere. La classe operaia è nel frattempo solo un oggetto che le varie frazioni della borghesia utilizzano ai fini della spartizione fra di loro del plusvalore.

È a partire da questa visione della lotta di classe che Lotta Comunista arriva alla conclusione controrivoluzionaria che la lotta antifascista non deve impegnare i rivoluzionari, essendo semplicemente una contraddizione interborghese. Di conseguenza Lotta Comunista è passiva di fronte

all'iniziativa squadristica fascista. Lo stesso dicasi della lotta contro il governo Andreotti.

L'influenza di Lotta Comunista si limita ad alcune facoltà universitarie e « case dello studente » nel Nord. In queste ogni tendenza degli studenti alla lotta contro l'oppressione capitalistica è distrutta « in nuce » dalla tattica di Lotta Comunista sulla scuola.

Va infine aggiunto che il settarismo, il teppismo organizzato contro la sinistra rivoluzionaria e le posizioni obiettivamente controrivoluzionarie di questo gruppo lo hanno aperto all'infiltrazione di ogni genere di provocatori.

Capitolo XII

ORIGINI, ESTENSIONE, CONFIGURAZIONE E TENDENZA ALL'AGGREGAZIONE DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA DI ORIENTAMENTO MARXISTA - LENINISTA

1 - Premessa

La sinistra rivoluzionaria di orientamento leninista comincia a delinearsi nel 1968. Intendiamo per leninisti quei raggruppamenti rivoluzionari nei quali sono dominanti, *al contrario, per un verso o per l'altro, rispetto alle altre tendenze rivoluzionarie,* le seguenti caratteristiche: *rifarsi alla produzione teorica del movimento proletario mondiale ma non ritenere in ciò esauriti i compiti ideologici, anzi operare attivamente sul piano dell'analisi sociale; darsi una struttura organizzativa basata sul centralismo democratico leninista; operare su una « linea di massa » che si lega alle condizioni materiali e soggettive della lotta di classe e alle reali aspirazioni del proletariato, e al tempo stesso ai suoi obiettivi storici generali definiti dall'analisi marxista del capitalismo e delle sue contraddizioni; operare attivamente nel senso della proletarizzazione dei propri ranghi e del proprio stile di lavoro interno ed esterno; affrontare le questioni della storia del movimento comunista mondiale e della lotta di classe su scala internazionale con la medesima impostazione metodologica delle questioni prima elencate — giungendo quindi all'appoggio alla Cina rossa e alla rivoluzione socialista in Indocina, e alla critica del social-imperialismo e dello stalinismo come origine del revisionismo moderno.*

Vedremo nei prossimi paragrafi il contenuto di queste caratteristiche.

L'impostazione di Avanguardia Operaia è questa fin dall'inizio; di qui una particolare attenzione al movimento studentesco e ai CUB, l'egemonia sui quali venne individuata come necessaria al loro sviluppo, e allo sviluppo di un'alternativa politica organizzata al revisionismo e al collaborazionismo sindacale.

In questo capitolo ci limitiamo a descrivere *le origini e la configurazione della sinistra rivoluzionaria leninista e a definire le caratteristiche del processo di aggregazione tra le sue componenti; la sua linea verrà affrontata nei prossimi capitoli.*

2 - La configurazione della sinistra rivoluzionaria marxista-leninista

Avanguardia Operaia è sorta a Milano alla fine del 1968 per iniziativa di militanti provenienti da una lunga battaglia anti-riformista all'interno delle organizzazioni principali, politiche e sindacali, del movimento operaio, e legati alla nascita dei primi CUB e del Movimento Studentesco di Scienze. I primi mesi della sua vita furono caratterizzati contemporaneamente da un impegno a fondo in questi organismi, dallo studio, che ha coinvolto l'insieme dei militanti, dei fondamenti teorici del marxismo-leninismo e dell'esperienza storica del movimento operaio, dalla critica teorica e dalla delimitazione politica rispetto al revisionismo e alle correnti spontaneiste e dogmatiche presenti nella sinistra rivoluzionaria.

Nel corso del 1969 Avanguardia Operaia giungeva alla fusione con il Circolo Lenin di Venezia e Mestre, dopo un periodo di confronto e di verifica delle rispettive posizioni, e allargava la sua influenza in varie significative porzioni di movimento studentesco universitario e medio nelle sue due sezioni, e su vari nuclei proletari, organismi di base già

formati o in via di formazione. Successivamente venivano un consolidamento dell'egemonia politica nel movimento di massa degli studenti in numerose scuole, una fase di costruzione dei CUB non più per via prevalentemente spontanea ma per iniziativa dell'organizzazione politica, l'avvio della costruzione del movimento dei lavoratori studenti, l'inizio del lavoro nei quartieri e l'estensione dell'organizzazione in due altre località, con la costituzione di due nuove sezioni a Roma e a Perugia per via della confluenza di militanti provenienti rispettivamente da Unità Operaia e dal Circolo Karl Marx.

In questo periodo, e sulla base dell'espansione raggiunta, viene realizzata una ristrutturazione organizzativa che porta ad una delimitazione più precisa dei confini di Avanguardia Operaia come orgnizzazione comunista, basata su cellule concepite come istanze fondamentali investite della problematica politica generale dell'organizzazione e contemporaneamente legate strettamente a interventi e responsabilità di direzione in ambiti specifici del lavoro di massa. L'intera struttura dell'organizzazione assume caratteristiche più consone ad una attività politica e organizzativa fondata sul centralismo democratico. A questo corrisponde una verifica accurata da parte di ogni istanza riguardo ad ogni singolo militante e allo stile di lavoro, ispirata dalla determinazione di privilegiare e sviluppare continuamente, sotto ogni profilo, il carattere e la composizione proletaria della organizzazione.

Vengono così poste basi sufficientemente solide per uno sviluppo ulteriore e contemporaneamente si definiscono le direttrici sulle quali muoversi per la costruzione di un'organizzazione comunista, marxista-leninista, di carattere nazionale. Sulla concezione di questo progetto, sul suo significato nel processo di costruzione del partito rivoluzionario del proletariato e sui problemi politici che devono essere affrontati e risolti per il suo compimento ci diffonderemo ampiamento nel prossimo capitolo. Ci limitiamo qui ad indicare che le direttrici scelte prevedono, da un lato, una

espansione autonoma dell'organizzazione, sia nel senso dell'estensione della sua influenza politica e del radicamento a livello di massa, sia in senso territoriale; dall'altro lato, uno sforzo continuo verso altre organizzazioni, di orientamento analogo, con le quali avviare un approfondito confronto teorico, politico e di stile di lavoro, e prospettare un processo di fusione.

Nella prima direzione — in tempi successivi — vengono realizzati risultati numerosi e significativi, e l'organizzazione giunge ad impiantarsi, pur con diversi gradi di consistenza e influenza politica, in nuove provincie del Paese (20-25 provincie).

Nella seconda direzione, vengono realizzate fusioni con gruppi locali di varia dimensione e peso politico, che portano all'integrazione nell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia di Unità Proletaria di Verona, del Circolo Lenin di Romagna, del Centro di Ricerca Politica di Torino, del Collettivo Comunista di Genova, della Sinistra Leninista di Roma, ecc.

Una parte estremamente importante del processo di costruzione dell'organizzazione nazionale tramite la fusione con altre organizzazioni leniniste è tuttora in via di realizzazione. Da molti mesi l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia ha avviato assieme al Collettivo Lenin di Torino, al Centro di coordinamento Campano e, più recentemente, al Centro Lenin di Napoli e Caserta un processo di confronto, di collaborazione e di stretta unità di azione in molteplici iniziative e occasioni di mobilitazione politica, con l'obiettivo di giungere ad una fusione. Quest'attività ha dato vita ad un « campo leninista », che costituisce un punto di riferimento politico per una serie di altre organizzazioni con impianto locale in diverse zone del paese, soprattutto nel Mezzogiorno, oltre che per una serie di nuclei « di base » studenteschi e operai sparsi in tutto il Paese.

Tra l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia e le altre tre maggiori organizzazioni che costituiscono il « campo leninista », il processo di confronto politico in

vista dell'unificazione, nel quadro di una più vasta operazione di costruzione dell'organizzazione comunista nazionale, conosce oggi un impulso molto forte alla verifica definitiva dell'omogeneità teorica e politica e dello stile di lavoro. Questo sbocco, che prelude alla fusione e che consideriamo molto importante, corona un lungo periodo di progressiva omogeneizzazione e collaborazione nel lavoro di massa — nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole —, che ha portato ad esempio a realizzazioni significative, anche se iniziali, nella costituzione del movimento dei CUB a Torino e a Napoli.

Già alla sua conferenza nazionale dell'ottobre 1972 la Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia si configura come una delle principali forze della sinistra rivoluzionaria italiana, e come l'organizzazione di gran lunga più radicata negli strati d'avanguardia del proletariato e con una presenza spesso maggioritaria in quei movimenti studenteschi di massa che non avevano subito contraccolpi gravi dal riflusso del 1970. Malgrado ciò Avanguardia Operaia soffre ancora del fatto di non avere una estensione nazionale relativamente omogenea, e questo limite non deve essere considerato unicamente sotto il profilo organizzativo. Lo sviluppo squilibrato in senso territoriale, essendo Avanguardia Operaia radicata in modo soddisfacente quasi soltanto nelle regioni settentrionali d'Italia, comporta molti tipi di difficoltà, sia nell'espletamento dei compiti di agitazione e propaganda sia nell'articolazione della linea d'intervento. Questo limite è in parte connesso alla sua origine particolare — Avanguardia Operaia è sorta come organizzazione locale cui si sono aggregate per stadi successivi altre organizzazioni locali — e in parte all'avere incentrato il grosso dell'impegno militante nella crescita dell'attività di massa, obiettivamente a discapito di un impegno continuo e sufficientemente penetrante nello sviluppo a livello nazionale. La situazione tuttavia sta ora evolvendo nel senso del superamento, politico e organizzativo, del limite indicato. Da un lato la nostra produzione politica e materiale di propaganda

sono giunti a un livello adeguato di diversificazione e a una diffusione piuttosto estesa anche nelle zone dove non siamo direttamente presenti; dall'altro lato, l'iniziativa politica generale e il lavoro di massa nei settori fondamentali hanno conosciuto un considerevole sviluppo in termini di qualità, solidità e impatto politico. Il compimento del processo di fusione con le altre organizzazioni leniniste delle quali abbiamo parlato consentirà un incremento ulteriore di questo potenziale e arricchirà di nuove esperienze, acquisizioni specifiche ed elaborazioni la linea politica complessiva. Il compimento di tale processo costituirà il passo definitivo nel superamento del limite di relativo localismo e di sviluppo squilibrato dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, che aumenterà le potenzialità di sviluppo ulteriore della tendenza leninista e potrà creare rapidamente tutte le condizioni per la realizzazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista. E uno sforzo deciso e rapido in questa direzione costituirà la condizione per coprire positivamente sia tutti gli spazi aperti dal lavoro politico precedente, sia per incidere a fondo nelle contraddizioni sociali e in quelle del rapporto tra il revisionismo e le masse, sia per completare una fase iniziale ma decisiva nel processo di costruzione del partito rivoluzionario del proletariato.

3 - La questione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista

L'*organizzazione nazionale* marxista-leninista così come la intendiamo è un'organizzazione impiantata nella lotta di classe a livello nazionale; quest'obiettivo richiede lo apporto di tutte le organizzazioni leniniste oggi esistenti; la fusione delle varie forze avvicinerà molto a quell'obiettivo. Si tratta però di un compito tutt'altro che facile e tutt'altro che puramente organizzativo; l'organizzazione nazionale dev'essere lo sbocco di una crescita generale. Ciò significa un comportamento, da parte nostra, che siamo l'organizzazione principale, che sappia comprendere

gli specifici stadi di sviluppo e di discussione cui sono i vari altri gruppi, e quindi dia un contributo anziché premere semplicemente per una soluzione organizzativa. Ciò significa anche un nostro sforzo maggiore nell'analisi della realtà nazionale: la fusione con organizzazioni meridionali, per esempio, è legata ad un nostro sforzo teorico in quella direzione e ad una migliore comprensione delle condizioni in cui operano i gruppi meridionali. Naturalmente non si tratta di frenare il nostro sviluppo, quand'esso è possibile, né di fare concessioni alle varie deformazioni primitive leaderistiche, localistiche, autonomistiche, ecc.; però si tratta di realizzare le varie condizioni, non solo organizzative, per lo sviluppo dell'organizzazione nazionale.

Questi sono i due binari, egualmente importanti nella concreta situazione italiana, per la formazione di un'organizzazione nazionale marxista-leninista ad impianto veramente nazionale: l'estensione della nostra organizzazione e le relazioni, il confronto, l'unità d'azione, ecc., sino alle fusioni con organizzazioni muoventisi in modo simile al nostro.

Abbiamo definito in varie occasioni quella dell'organizzazione nazionale una *tappa intermedia* del processo di ricostruzione del partito rivoluzionario della classe operaia: infatti l'organizzazione nazionale in via di costruzione oggi, se è vero che disporrà a livello nazionale di un'influenza e di un impianto nei settori più combattivi del proletariato e nelle masse studentesche, sarà comunque una struttura assolutamente minoritaria, ancora di gruppo più che di partito, nel contesto del movimento operaio organizzato. La sua influenza di massa nell'insieme ridotta le consentirà di svolgere iniziative in genere propulsive, nella lotta di classe, ma non di direzione. Arrivare a questo sarà il suo compito centrale, e il conseguirlo rappresenterà il passaggio allo stadio di partito vero e proprio. Avrà quindi di fronte a sé ancora per un periodo lungo complessi problemi di lotta contro l'egemonia revisionista sulla classe operaia e sulla maggioranza degli strati sociali anticapitalistici. Avrà, al tempo stesso, numerose attività di analisi e di definizione di strategia da svolgere.

PARTE QUARTA

INDICAZIONI STRATEGICHE, TATTICHE E DI LAVORO PER LO SCHIERAMENTO MARXISTA - LENINISTA

Capitolo XIII

LA QUESTIONE STRATEGICA CENTRALE È LA RIFONDAZIONE DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DEL PROLETARIATO

1 - Premessa

La sinistra rivoluzionaria nel suo complesso rappresenta sotto alcuni aspetti una forza politica: essa influenza molte decine di migliaia di persone, è tuttora la forza più influente nelle scuole, raccoglie nelle grandi concentrazioni industriali l'adesione di importanti nuclei di proletari combattivi, dirigenti autentici delle lotte di fabbrica. Questo già ora, pur con la vasta egemonia revisionista perdurante sull'insieme del proletariato.

Ma a ben vedere, questa forza politica è in realtà, momenti particolari a parte, un'astrazione. La sinistra rivoluzionaria è divisa in frazioni disomogenee; e le singole formazioni, anche le maggiori, sono di ridotte dimensioni e nessuna riesce ad avere un vigoroso impatto sulla intera area di influenza della sinistra rivoluzionaria.

Quindi essa in Italia è una forza politica solo in pectore. La sinistra rivoluzionaria riuscirà a configurarsi come autentica forza politica solo quando avrà superato l'attuale stato di frammentazione. È questo un obiettivo che però non può porsi in termini volontaristici. La frammentazione dipende dall'esistenza di svariati — e contrastanti — orientamenti su ogni genere di questioni.

I contrasti, le polemiche, le lotte di frazione e le rot-

ture che travagliano la sinistra rivoluzionaria, oggetto del sarcasmo degli avversari e nascosti per vergogna da tante sue componenti, altro non sono che l'espressione della ricerca in atto delle soluzioni per superare lo stadio attuale e passare ad uno stadio superiore del processo di rifondazione, su basi rivoluzionarie, del movimento organizzato della classe operaia. Rappresentano, in altri termini, un processo di « selezione proletaria » dei fondamenti teorici, strategici, tattici, di stile di lavoro del futuro movimento rivoluzionario, dei suoi militanti, dei suoi quadri e dei suoi dirigenti.

Per questo noi non solo non tentiamo di mettere la foglia di fico su questi travagli, ma anzi li difendiamo, li assumiamo come necessari al superamento delle attuali limitazioni, e riteniamo positivo aver condotto in modo sistematico la lotta contro le posizioni che riteniamo scorrette e sterili, dedicandovi una parte importante del nostro lavoro.

Accanto a questa lotta ne va condotta però un'altra, affinché già ora, almeno parzialmente, la sinistra rivoluzionaria sappia presentarsi come forza politica. Questo significa uno sforzo unitario, che però non può in alcun modo comportare concessioni opportunistiche ad indirizzi errati: si distruggerebbe con una mano, infatti, ciò che si costruisce con l'altra. Alla base di questo sforzo unitario c'è la consapevolezza che l'esistenza e lo sviluppo della sinistra rivoluzionaria dipendono dall'acuirsi dell'incipiente crisi di rapporto tra revisionismo e avanguardie di lotta della classe operaia, e questa crisi può essere acuita soltanto presentando la sinistra rivoluzionaria alla classe operaia, già ora, come alternativa reale, concreta.

A sua volta, alla base di ciò è l'impegno non settario, ma nel proletariato e col proletariato, da parte della sinistra rivoluzionaria nella lotta di classe. In ultima analisi, quindi, la piena estrinsecazione della sinistra rivoluzionaria in forza politica dipende, da un lato, dal perdurare e dallo estendersi della tensione sociale pluriennale che è alla base

di quell'incipiente crisi di rapporto tra revisionismo e avanguardia proletaria e, dall'altro lato, dalla capacità o meno della sinistra rivoluzionaria di estendere la sua influenza e la sua presenza organizzata nel proletariato, di accrescere il suo ruolo propulsivo nella lotta di classe; e ciò, infine, è strettamente connesso all'estensione della tendenza leninista e all'affermarsi della sua egemonia nella sinistra rivoluzionaria in generale.

Noi non proponiamo qui, perciò, una linea per la sinistra rivoluzionaria nel suo insieme, ma per la Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia e le formazioni alleate, per l'egemonia sulla sinistra rivoluzionaria e la rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato. Proporre, oggi, una strategia e una tattica per l'intera sinistra rivoluzionaria, nell'ipotesi che possa farle proprie, significa infatti fare astrazione dallo stato reale di essa, e in particolare dal fatto che in essa si cimentano varie linee che vanno in direzioni antitetiche perché esprimono tentativi di egemonia sul movimento rivoluzionario da parte di frazioni di classi sociali diverse, proletariato e piccola borghesia.

2 - La questione strategica centrale e i principi che la regolano

Per i marxisti-leninisti il compito fondamentale nella situazione italiana attuale è la ricostruzione del partito rivoluzionario della classe operaia. Questo compito ha assorbito intelligenza e sforzi di numerose organizzazioni rivoluzionarie. La nostra concezione sul modo di affrontare questo compito sarà di più agevole comprensione se poniamo mente agli errori di tipo idealistico compiuti dagli « m-l », cui abbiamo accennato in precedenza. Per noi non è sufficiente, per definirsi partito, il possesso di quella teoria rivoluzionaria che il proletariato si è dato in un secolo e mezzo di esperienza di lotta su scala mondiale, il marxi-

smo-leninismo. Il partito rivoluzionario del proletariato è lo strumento essenziale della sua lotta per la conquista del potere politico: questo significa un partito nel quale si raccolgono la parte migliore, più intelligente e più combattiva di questa classe, e la parte migliore degli strati sociali alleati, interessati, in modo più o meno lineare, all'abbattimento della società borghese (studenti, impiegati, semiproletari agricoli nella società italiana attuale); essere un partito significa, pertanto, svolgere una autentica funzione propulsiva e direttiva nella lotta di classe.

Quest'obiettivo presuppone, nelle condizioni attuali di questo Paese, un lungo processo. Ritenere di allargare la presenza della sinistra rivoluzionaria in seno alla classe operaia soltanto con l'attività di propaganda è soltanto una velleità. Ciò porta al più al reclutamento di qualche singolo operaio da parte di questa o quella setta a composizione sociologica intellettuale e piccolo-borghese, che si traduce nel reclutamento ideologico di questo quadro al modo di pensare idealistico degli intellettuali e dei piccolo-borghesi della setta in questione.

D'altro canto, ritenere che la sinistra rivoluzionaria potrà crescere in seno alla classe operaia per semplice conseguenza del prolungato sviluppo ascendente della lotta di classe, è anch'essa una banale velleità. Questa banalità è il « Credo » degli spontaneisti. Compito di tutto l'apparato di oppressione ideologica e di repressione della società borghese è influenzare gli operai, farli pensare da borghesi, disorganizzare la lotta della classe operaia contro le conseguenze più immediate delle condizioni di sfruttamento e di oppressione in cui vive, e impedire che essa esprima l'obiettivo della conquista del potere politico: a ciò concorrono il revisionismo e la polizia, le burocrazie sindacali e la magistratura, la stampa padronale e i fascisti, la scuola, il clero e l'esercito, ecc. Gli operai si formano in questo contesto, ne sono influenzati, pertanto sono le minoranze più intelligenti, audaci e disinteressate quelle che giungono alla conclusione che occorre darsi un'organizzazione di lotta contro il sistema borghese. Tutta l'esperienza storica del proletariato internazionale insegna questo, e con chiarezza assoluta: lo confutano solo quanti non la conoscono. L'organizzazione politica rivoluzionaria del proletariato è il risultato di un processo che vede il prolungato sviluppo ascendente del movimento pratico spontaneo di questa classe contro gli aspetti più immediati dello sfruttamento e dell'oppressione, e contemporaneamente vede operare all'interno di questo movimento i gruppi rivoluzionari coscienti, i cui obiettivi sono garanzia della continuità del movimento, del suo sviluppo, della formazione comunista delle sue avanguardie combattive, dei suoi elementi più maturi. I primitivi gruppi rivoluzionari e circoli operai di agitazione crescono e si moltiplicano, sino a che la costituzione del partito si pone all'ordine del giorno.

La questione del processo di rifondazione su basi rivoluzionarie del movimento organizzato della classe operaia è quindi in primo luogo la continuazione del movimento pratico attualmente in atto degli operai, degli studenti, nei quartieri, nei paesi, nelle campagne, nell'esercito. Questo deve rappresentare per noi un'indicazione di fondo: *ogni nostra azione deve veramente tendere a sostenere e a sviluppare il movimento pratico*. La « linea di massa » non può essere una petizione; la verifica che la linea di un'organizzazione rivoluzionaria sia tale, almeno essenzialmente, viene, in condizioni di perdurante tensione sociale come le attuali, dai *risultati concreti di breve e medio periodo* sul piano dello sviluppo delle lotte e della crescita ideologica e politica delle loro avanguardie. Gli scolastici non riusciranno mai a costruire un partito.

Se è vero che sostenere il movimento pratico è un compito basilare, i compiti dei rivoluzionari però non si esauriscono ad esso. Il sostegno non è fine a se stesso; esso è condizione necessaria, ma non sufficiente, della crescita ideologica e politica del movimento pratico e delle sue avanguardie. La crescita del movimento pratico e delle sue avanguardie richiede ai rivoluzionari *una sistematica atti-*

vità di orientamento, di formazione, di agitazione. L'obiettivo dell'abbattimento della società borghese non è estraneo alla lotta della classe operaia: esso rappresenta il modo per la liquidazione autentica delle condizioni di sfruttamento e di oppressione nelle quali vive e alle cui conseguenze immediate è portata spontaneamente a ribellarsi; d'altro canto, però, la società borghese opera con ogni mezzo, abbiamo scritto, per impedirle di darsi quell'obiettivo. Compito dei rivoluzionari è evidentemente agire in senso opposto. *Perché quest'azione sia efficace, essa deve riuscire comprensibile alle masse, cioè collegarsi al loro modo di vivere le loro condizioni di esistenza e le loro lotte per modificarle parzialmente*. Non dev'essere in contraddizione, in altri termini, con la « linea di massa », ma deve esserne un supporto. Anche questa deve essere una regola costante dell'attività dei leninisti: *impostare con criteri di concretezza la propaganda e l'agitazione*. E ciò porta al secondo aspetto dell'attività teorica rivoluzionaria, quello della *conoscenza del processo sociale* (delle forze che si fronteggiano, delle contraddizioni, delle tendenze, dei probabili sbocchi) *e di definizione di una strategia e di una tattica*. L'azione tendente a sostenere e a sviluppare il movimento pratico, per non essere astratta o avventurista, e quindi sterile se non controproducente, e per non essere accodata, senza ruolo alcuno, al modo di intendere della massa di quanti ne sono partecipi, e quindi inutile oppure controproducente in quanto supporto nei fatti alla direzione revisionista, va calibrata alla luce di una analisi del processo sociale e alla luce degli obiettivi strategici che da tale analisi derivano: deve rappresentare, in altri termini, la messa in pratica di una tattica. Ovviamente una piccola organizzazione può effettuare analisi e definire obiettivi in modo solo parziale: ma ciò non toglie la necessità del compito. Anche questo, *definire in modo scientifico e pianificato la strategia e la tattica* dev'essere una regola centrale per i leninisti.

Ma un'attività politica pianificata è per definizione una

attività organizzata. Nostro compito, infine, è *garantire al processo di rifondazione del movimento di classe strutture organizzative che gli consentano di crescere sia ideologicamente e politicamente, sia quantitativamente, di tenere quando l'avversario è all'offensiva, di avere uno sviluppo accelerato quando all'offensiva è la classe operaia*. Questo significa *garantire agli elementi di avanguardia più maturi una struttura organizzativa adeguata allo svolgimento delle varie attività teoriche, in grado di svolgere un ruolo propulsivo e direttivo nei confronti del movimento pratico, in grado di resistere alla demoralizzazione del movimento nelle fasi di riflusso, ecc.: un'organizzazione bolscevica di partito*. Questo inoltre significa *strutturare il movimento in modo da garantire il massimo di partecipazione attiva a tutti quanti ne fanno parte*, in modo da garantire meglio successi di portata più o meno ampia, in modo da potersi meglio difendere dagli attacchi avversari, in modo che tutti quanti ne fanno parte gradatamente si elevino a livelli di coscienza sempre più elevati, ecc. Questo significa *strutture intermedie tra il livello bolscevico e quello del movimento organizzato, al fine di estendere il più possibile il movimento di lotta, valorizzare e far crescere il più possibile ogni individuo*. Anche queste regole vanno considerate basilari, nello svolgimento dell'attività.

Abbiamo prima scritto: analisi del processo sociale *anche solo parziale*, frammentaria, e obiettivi strategici *definiti in modo anche solo parziale*. Veniamo così a toccare un punto dolente, nella polemica che ci oppone a varie formazioni rivoluzionarie. Da quanto si è fin qui scritto, deriva con tutta chiarezza che consideriamo la produzione teorica un risultato della lotta di classe, e la lotta di classe, a sua volta, orientata dall'attività teorica: un sacco di bravi ragazzi indicherà questa « contraddizione » e affermerà trionfante che siamo costretti ad ogni genere di capriola tattica, di empirismo, per rinviarne le conseguenze disastrose. In verità, noi riteniamo *determinante*

il momento pratico, nella lotta di classe, e *dominante* quello teorico: che non è come porli sullo stesso piano. Il marxismo-leninismo, secondo la sua accezione corretta, è un risultato della lotta di classe, la quale appunto lo precede; ciò che non gli impedisce di essere fattore del suo sviluppo. Il marxismo-leninismo, più precisamente, rappresenta la riflessione scientifica sul processo sociale resa necessaria al proletariato, ad un certo stadio dello sviluppo della sua lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione della società borghese, al fine di ulteriori sviluppi di tale lotta. Indubbiamente i capi del movimento operaio hanno avuto un ruolo centrale nella produzione teorica: chi altri doveva averlo? Ma sono appunto i capi *del movimento operaio,* anch'essi un prodotto della lotta di classe, sono persone in carne ed ossa, che spesso hanno operato a tentoni ed hanno sbagliato, determinate dalle condizioni nelle quali hanno vissuto. Tutto ciò significa che con l'analisi sociale stampata in testa, e tanto meno marxista-leninista, non nasce nessuno; tutto ciò significa che un gruppo rivoluzionario non dispone a priori di tutti gli strumenti teorici necessari al perseguimento dei suoi ambiziosi obiettivi. Gli strumenti di cui è carente sono esattamente quelli che gli forniranno la sua partecipazione alla lotta di classe e l'allargamento della sua pratica: l'*« analisi di classe » non viene prima della pratica, la segue, e poi la accompagna riqualificandola.* E questo carattere dell'attività iniziale dei gruppi rivoluzionari — strumenti teorici inadeguati, largamente empirico — che ha determinato il fallimento di tanti tentativi.

Ma questo discorso non significa nessuna rinuncia teorica, da parte nostra, significa, anzi, che non ci accontentiamo di surrogati. In alternativa ad una crescita paziente, ad uno sforzo che combini l'estensione dell'attività con l'estensione dello sforzo di comprensione del processo sociale, vi sono soltanto vicoli ciechi: quelli dei gruppi dogmatici, che scambiano la tradizione teorica del marxismo-leninismo con l'intero armamentario teorico necessario, e

quelli dei gruppi spontaneisti, caratterizzati dal rifiuto dei problemi teorici.

Da tutto quanto abbiamo scritto appare chiaro perciò che, a nostro giudizio, per un'organizzazione marxista-leninista l'attività teorica è determinata dalla pratica e dagli obiettivi pratici che essa si pone; e che tale attività quindi non può essere confusa con l'esercitazione scolastica, ma è precisamente definita, cioè politicamente limitata, nei suoi obiettivi.

Volendo ora porre in una prospettiva generale la questione della rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato, essa si pone come questione delle relazioni che corrono tra l'azione per ricostruire questo strumento, il partito, e gli obiettivi storici fondamentali del proletariato, la sua emancipazione e la generale emancipazione sociale. Non è affatto corretto limitarsi ad affermare che, poiché si tratta della costruzione dello strumento *necessario* al raggiungimento di quegli obiettivi, la connessione tra l'azione per costruire tale strumento e quegli obiettivi fondamentali è già implicita nell'azione stessa. Questo è vero in termini soggettivi, etici, non è necessariamente vero nella portata obiettiva della azione avviata. Che l'azione avviata, in altri termini, disponga delle caratteristiche perché sfoci nella rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato, questo non è necessariamente vero.

Non si tratta di avviare una disquisizione sulle caratteristiche obiettive della situazione sociale in cui si opera, per definire quali siano in termini generali quelle più propizie, quelle meno, quelle assolutamente ostili; né di riprendere la discussione sulle caratteristiche dell'attuale situazione sociale italiana. Evidentemente tale ordine di questioni è fondamentale, almeno per non cadere nel volontarismo avventurista, o nel codismo, o nella passività settaria che invece si illude di gettare chissà quali fondamenta. Non si tratta neppure, e tanto meno, di avviare un'oziosa e anzi insensata discussione astratta sulle tattiche che una piccola organizzazione rivoluzionaria può o non può

perseguire. Limitiamoci a considerare che, senza apriorismo la cui sola base può essere un modo di pensare moralistico e piccolo-borghese, dev'essere l'« analisi concreta della situazione concreta », ivi compresa una realistica valutazione delle proprie forze e delle condizioni soggettive e di organizzazione e di mobilitazione del proletariato e degli altri strati sociali oppressi, a suggerire, fase per fase, una tattica ai rivoluzionari. Limitiamoci ad aggiungere che condizioni obiettive sufficienti per la rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato in Italia ormai si sono delineate, sono nella lotta di classe e nell'incipiente crisi di rapporto tra revisionismo e avanguardie proletarie, e che il loro potenziamento dipende largamente dall'azione dei rivoluzionari. Di che si tratta, allora, venendo alle condizioni soggettive? Di due regole generali: che un gruppo rivoluzionario non deve mai separarsi dal modo di essere immediato e di pensare immediato della classe operaia; e che non deve mai perdere di vista che è obiettivo storico e — in pari tempo e non a caso — interesse fondamentale della classe operaia la rivoluzione socialista, anche se essa non ne è cosciente o ne è cosciente in modo deformato. Si tratta di due regole, si obietterà, che devono anche informare la condotta e la struttura organizzativa di un vero partito proletario. Certamente: perché esse significano che l'organizzazione rivoluzionaria, gruppo o partito, deve da un lato condividere l'esistenza quotidiana del proletariato, e dall'altro lato rappresentare la consapevolezza della sua funzione storica. Ma *condividere* significa *far parte*. Lasciando a parte le insidie in cui può imbattersi un vero partito proletario, è quindi evidente che quelle di un gruppo rivoluzionario non consistono solo nel perdere di vista l'uno o l'altro aspetto della dialettica della questione, finendo col porsi nei vicoli ciechi del dogmatismo o dello spontaneismo, ma anche nella sua estraneità iniziale — per prevalente composizione sociologica intellettuale e piccolo-borghese — al proletariato in carne ed ossa, e di seguito, pur essendo divenuto, nella migliore delle ipotesi, a prevalente com-

posizione sociologica proletaria, l'insidia per il gruppo rivoluzionario consiste nel suo carattere minoritario, nel suo non rappresentare organizzativamente e politicamente l'avanguardia proletaria — a parte un piccolo settore —, nel suo non avere ruolo direttivo nella pratica politica e sindacale generale del proletariato, anzi essendo in dissenso antagonistico rispetto alla linea di marcia così come essa è determinata dalla direzione riformista. Pertanto i pericoli di una fuga volontaristica in avanti o del chiudersi in una perfetta torre d'avorio ideologica sono assai grossi, e tremendamente incombenti in ogni momento. Si superano volta a volta le insidie operando su una « linea di massa » e in pari tempo con una politica di principio, e sviluppando un'intensa attività ideologica e di analisi sociale, ma ciò non basta: un'altra indicazione essenziale sta nella *proletarizzazione* del gruppo rivoluzionario: sia sociologica, dei suoi ranghi, sia del modo di vita complessivo dei suoi militanti piccolo-borghesi e borghesi, sia dello stile — che dev'essere bolscevico — della sua attività interna ed esterna e della sua direzione. Ma rimanere a questo punto significherebbe aver formulato delle petizioni astratte e quindi moralistiche, diverse da quelle delle organizzazioni spontaneiste e dogmatiche solo per minore rozzezza. Occorre necessariamente aggiungere che i *risultati di breve e medio periodo* della proletarizzazione vanno considerati come una *verifica*, o meno, della correttezza della « linea di massa » e dell'attività teorica (formazione dei militanti e dei quadri, propaganda e agitazione politica di massa, analisi sociale); e che solo combinando con la « linea di massa » e con l'attività teorica un'effettiva proletarizzazione, è possibile calibrare opportunamente « linea di massa » e attività teorica in una prospettiva obiettivamente conducente al partito rivoluzionario del proletariato. Altrimenti, la caduta in forme magari sofisticate di spontaneismo o di dogmatismo, o di eclettiche combinazioni di ambedue, è inevitabile.

In altri termini, questi sono i principi generali, per un gruppo rivoluzionario, la cui osservanza nella sua pratica

evita che l'obiettivo del suo sviluppo e la prospettiva del partito rivoluzionario del proletariato si pongano in irrimediabile conflitto; che quindi in ultima analisi evitano che esso si ponga in contraddizione con la lotta di classe del proletariato e al servizio della piccola borghesia.

3 - La questione della rifondazione del movimento di classe e dei còmpiti generali degli organismi di base

Da tutto ciò deriva l'assurdità di considerare la questione della rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato separatamente da quella della crisi della struttura attuale del movimento operaio organizzato e della rifondazione delle varie strutture organizzative necessarie alla conduzione della lotta di classe su questo o quel terreno particolare.

Partiamo con la seconda questione. La grande importanza che gli organismi di base nelle fabbriche, nei quartieri e nei paesi stanno assumendo nella lotta di classe rinvia al loro ruolo nel processo di rifondazione del movimento di classe, e del partito rivoluzionario segnatamente, e inoltre rinvia al loro ruolo nella lotta di classe e nella struttura organizzata del movimento operaio quando esso è sotto la direzione dei rivoluzionari.

Non si tratta perciò di prendere semplicemente atto dell'esistenza di tali organismi e dei processi che ne hanno determinato la costituzione, magari sottolineandone ogni specificità. Essi sono l'espressione organizzata delle avanguardie di lotta, dotate di più matura coscienza di classe, degli strati sociali interessati all'abbattimento del capitalismo. I CUB sono di ridotte dimensioni in quanto è solo incipiente la tendenza in seno alle avanguardie di lotta della classe operaia a spostarsi sul terreno della lotta politica rivoluzionaria, più esteso è il tessuto degli organismi di base del movimento degli studenti, ma la tendenza è simile: *attraverso gli organismi di base si realizza la ricostruzione sia del movimento organizzato di massa sia del partito;* ecco il significato generale, noi crediamo, della nostra esperienza e dei nostri risultati.

Per questo parliamo di *rifondazione generale del movimento di classe,* e non semplicemente di rifondazione del partito rivoluzionario. D'altro canto separare il partito revisionista — organicamente borghese e non « recuperabile » in quanto struttura organizzata — dagli strumenti, sindacati, ecc. nei quali si articola la sua influenza e con i quali si articola la sua politica borghese, considerandoli invece strutture dove non solo possono palleggiarsi influenze di classe contrastanti, ma anche strutture potenzialmente « recuperabili », è veramente un'esercitazione tra le più astratte, puro alibi del più sterile opportunismo, significa per es. impostare un'azione di frazione nei sindacati succube degli attuali sfavorevolissimi rapporti di forza tra riformismo e schieramento rivoluzionario in seno alla classe operaia, perché evita di appoggiarsi su un'agitazione sindacale indipendente.

Gli organismi di base sono, in secondo luogo, gli strumenti attraverso i quali i rivoluzionari possono concretamente combattere la lotta contro la egemonia del revisionismo sulla classe operaia, nel senso che queste strutture si propongono alle avanguardie di lotta come strumento, magari limitato e imperfetto, comunque minimamente sufficiente, per portare avanti una attività di stimolo e di organizzazione della lotta, ed anche di direzione della lotta, quando sia senza veli l'appoggio dei burocrati sindacali e dei loro vassalli al capitalista e manchino strutture quali il Consiglio di fabbrica, e così via, cioè un'alternativa reale, concreta, o al continuare a militare nelle organizzazioni tradizionali subendo ogni condizionamento e nell'impossibilità di svolgere una attività di massa a partire dalle proprie opinioni classiste e rivoluzionarie, oppure al ritirarsi dalla milizia proletaria, magari in qualche setta di propagandisti di questa o quella astratta ideologia.

Si tratta quindi di un'impostazione della lotta antire-

visionista che esclude che si punti al recupero, così come sono, delle strutture organizzate dirette da posizioni, dirigenti, quadri di orientamento riformista borghese, i cui militanti spesso sono egemonizzati in profondità e talvolta corrotti con le briciole concesse dalla borghesia; si tratta di una impostazione che tende, invece, all'aggravamento, a partire da organismi di classe indipendenti e dalla loro *attività di massa indipendente*, delle contraddizioni delle strutture dirette dai riformisti, a crisi sempre più acute dei loro partiti e a conflitti sempre più estesi nei sindacati — condizione questa per la stessa conquista rivoluzionaria dei sindacati; condizione che può essere definita *la rivoluzionarizzazione, basata sull'azione di massa, delle strutture sindacali attuali.*

In terzo luogo, gli organismi di base sono luoghi nei quali gli elementi d'avanguardia delle lotte di fabbrica, di scuola, ecc. si formano ideologicamente e politicamente, crescono per esempio dal livello dell'economismo spontaneo della lotta di fabbrica al livello del socialismo scientifico, grazie all'attività formativa e di orientamento dei militanti dell'organizzazione politica rivoluzionaria che a tali organismi partecipano.

Tutto ciò significa che in queste strutture vi è qualcosa di transitorio, connesso all'egemonia revisionista sulla classe operaia e al cumularsi al loro interno di varie funzioni — per l'esiguità e il carattere embrionale del movimento rivoluzionario — le quali più efficacemente potrebbero essere svolte da un'articolazione di strutture, sindacati, partito, organismi di massa vari, strutture sindacali rappresentative, delle quali il movimento rivoluzionario disporrà sviluppandosi; ma tutto ciò significa anche che negli organismi di base vi è qualcosa di stabile, e in vari sensi: primo, che l'organizzazione politica rivoluzionaria deve accompagnarsi ad una molteplicità d'*organismi che raccolgono su basi politiche complessive i migliori elementi in seno al movimento* che si sviluppa in ambiti e su questioni specifiche; secondo, che l'organizzazioni politica rivoluzionaria ha necessità, per *operare tra le masse ed accrescere la sua influenza,*

di organismi ampi; terzo, che l'organizzazione politica rivoluzionaria ha bisogno di strutture ampie per *avviare la formazione ideologica e politica della parte migliore delle avanguardie di lotta*; quindi organismi che siano anche *un momento di direzione e di propulsione del movimento pratico* a livello di fabbrica, di scuola, di quartiere, e pertanto siano dotati di una loro fisionomia specifica, siano legati all'organizzazione politica da un rapporto di direzione ideologica e politica (egemonia) non organizzato nella forma del centralismo democratico ma in un modo più elastico, che faciliti e stimoli l'iniziativa autonoma, la presa di responsabilità, la maturazione dei militanti, e siano collegati tra loro da specifiche strutture centrali in modo da porsi più efficacemente come riferimento di massa.

L'esperienza storica e internazionale del proletariato ha visto e vede sorgere continuamente strutture di questo tipo, spontaneamente e per iniziativa delle organizzazioni rivoluzionarie. In Italia, ricordiamo i Comitati di Agitazione dei primi anni 20, sorti per iniziativa del P.C.d'I. Noi riteniamo, in sostanza, che strutture « intermedie » tra l'organizzazione politica e il movimento di massa siano opportune e necessarie anche a rifondazione avvenuta del partito rivoluzionario, con una forte presenza rivoluzionaria nei sindacati, ecc.: strutture intermedie propedeutiche al partito che svolgeranno quel complesso di funzioni, seppure articolate in modo diverso, che abbiamo delineato.

La questione più importante — a parte quella del partito — è comunque quella della rifondazione del movimento sindacale, lo strumento dell'indispensabile lotta economica-rivendicativa del proletariato. Essa non può essere affrontata nei termini in cui si pone la questione della rifondazione del partito: quest'ultima si pone avviando la costruzione di un raggruppamento di rivoluzionari, quell'altra non si può porre avviando la costruzione di un sindacatino. Da un lato, le dimensioni escludono qualsiasi possibilità di iniziativa, e riducono l'attività a propaganda; dall'altro lato i sindacati riformisti, poiché combinano una linea di

collaborazione di classe con la necessità di un minimo di azione, sia per la pressione di base sia per conservare la adesione di massa, bloccano sul nascere ogni tentativo di allargare il sindacatino. Vi è l'eccezione delle situazioni in cui i sindacati svolgono una collaborazione di classe del tutto aperta, che può offrire qualche spazio a piccole strutture sindacali indipendenti, la cui attività comunque soffrirà del loro carattere eccezionale, del loro isolamento dal resto del movimento sindacale; certamente non si tratta in questi casi, per i rivoluzionari, di tirarsi indietro, nello svolgimento di un'attività sindacale con strumenti indipendenti, ma si tratta anche di non farsi illusioni sulla possibilità di estendere questi strumenti al proletariato. Lo sviluppo della lotta di classe e dell'influenza dei rivoluzionari nel proletariato ha in realtà offerto i presupposti alla soluzione del problema. Basti pensare al ruolo assunto dai Consigli di fabbrica in questi anni: si tratta di una struttura sindacale che per le sue caratteristiche di democrazia diretta su base larga — solo in parte inficiate dal ruolo e dalla composizione degli Esecutivi virtualmente di nomina sindacale — si presta a recepire le tematiche sindacali ugualitarie e classiste agitate dalla sinistra rivoluzionaria, e più in generale le sue tematiche politiche. Attraverso i Consigli già si è in larga misura verificata una sostituzione delle Commissioni Interne e delle sezioni sindacali d'azienda, che erano divenute due pilastri del potere della burocrazia sindacale sugli operai, per la rigorosa selezione da parte di quest'ultima dei loro elementi attivi. Non a caso è rapidamente rientrato il tentativo da parte della sinistra sindacale, nel 1969-70, di fondare l'unificazione sindacale sui Consigli come struttura di base, e non a caso la burocrazia sindacale sta ora attivamente tentando la burocratizzazione e la liquidazione dei Consigli e ha posto il blocco al tentativo, in alcune provincie, ai Consigli di zona categoriali e intercategoriali. Ma è questo l'avvio della strada della rifondazione del sindacato di classe: attraverso la centralizzazione in strutture categoriali e zonali, sino al livello

nazionale, dei Consigli di fabbrica. Questa è, schematicamente, la struttura da opporre oggi al sindacalismo di stampo burocratico-riformista; e non si tratta di una prospettiva che si pone o che può apparire come scissionista, venendo così ad urtare con l'istintivo atteggiamento unitario della massa degli operai, che nell'unità dello schieramento sindacale vede la condizione del buon esito delle proprie rivendicazioni — magari illudendosi che sia condizione necessaria e sufficiente (ma necessaria in ogni caso è). Non può apparire come scissionista, perché dietro ai Consigli è la grande massa degli operai; non si pone come scissionista, perché nello stesso orientamento dei rivoluzionari che la valorizzano viene intesa come struttura unitaria, al cui interno va combattuta la lotta per l'egemonia e contro il collaborazionismo riformista; inoltre, poiché tale prospettiva consiste nella centralizzazione dei Consigli, per quanto riguarda la costituzione in questa fase di strutture sindacali intermedie e nazionali con caratteristiche democratiche e classiste, di conseguenza la liquidazione dell'influenza di massa della burocrazia sindacale riformista si pone come risultato di una battaglia manovrata che prima o poi inevitabilmente assumerà le caratteristiche di un'articolata lotta di frazione *all'interno* dei sindacati, ad un certo stadio dello sviluppo della sinistra rivoluzionaria nell'avanguardia proletaria.

4 - La questione dei rapporti con le organizzazioni riformiste

La questione della rifondazione su basi rivoluzionarie del movimento operaio organizzato e in particolare del partito è non solamente la questione dei rapporti tra sinistra rivoluzionaria e lotte della classe operaia e degli altri strati sociali oppressi, ma altresì la questione dei rapporti tra sinistra rivoluzionaria e movimento politico operaio organizzato attuale, ad orientamento riformista borghese ed egemonizzato dai revisionisti. È questa una que-

stione che può essere ignorata solo da quanti abbiano una visione meccanicistica del processo rivoluzionario, sicché si tratterebbe di aspettare, facendo un po' di propaganda contro il capitalismo, che venga la crisi economica e il proletariato si porrà in movimento; e da quanti sognino, al contrario, il proletariato permanentemente all'offensiva. In realtà la lotta di classe è condizionata da tutto un complesso di fattori sovrastrutturali, tra i quali l'orientamento di classe della direzione del movimento operaio organizzato.

La classe operaia è sotto l'egemonia del revisionismo: un'egemonia non più ferrea, comunque lungi dall'essere sostanziosamente intaccata. La sinistra rivoluzionaria influenza una minoranza ridotta dell'avanguardia reale di lotta del proletariato. Per costituire il partito rivoluzionario essa deve allargare la sua influenza alla maggioranza dei proletari d'avanguardia; ergo, deve venir meno l'egemonia su essi del revisionismo.

La lotta di classe, per quanto venga orientata, e perciò frantumata e deviata, dai riformisti riflette nondimeno un fattore contraddittorio: essa è il risultato, in un quadro di rapporti e di interessi di classe antagonistici che i riformisti possono solo mediare, ma non superare, delle condizioni di sfruttamento e d'oppressione del proletariato, che ad esse tende spontaneamente a ribellarsi. Questo ha un preciso significato, per i rivoluzionari; rappresenta la possibilità obiettiva di una tattica che da un lato si configuri come «linea di massa», li saldi alla azione immediata del proletariato, e che dall'altro lato assuma un immediato contenuto classista; ciò significa anche una tattica che consenta, con una *propaganda concreta*, e perciò persuasiva, di spiegare ai lavoratori coinvolti in un'azione di lotta determinata, e alla loro avanguardia in particolare, la contraddizione tra uno sbocco confacente ai loro interessi, sia immediati sia di prospettiva generale, e la linea e la tattica del riformismo. A sua volta l'analisi del modo come, fase per fase e situazione per situazione, questa contraddizione

si manifesta è ciò che consente di operare realmente su una « linea di massa » e con una propaganda adeguata, di evitare sia l'astratto propagandismo sia l'accodamento ai riformisti o al movimento spontaneo.

La « linea di massa » è uno dei binari su cui deve muoversi l'azione del gruppo rivoluzionario per modificare i rapporti di forza tra sé e il riformismo in seno al proletariato. Il secondo è la propaganda. Non sono sufficienti, però, questi due binari; occorre altresì definire, fase per fase, *una tattica verso le organizzazioni riformiste*.

Il problema è di vecchia data; se lo pose nel 1921 la 3ª Internazionale: esaurita la fase immediatamente rivoluzionaria, in cui le grandi masse entravano semi-spontaneamente nella lotta politica e si spostavano rapidamente a sinistra, come portare ora le masse influenzate dai riformisti sotto le bandiere dei più o meno piccoli partiti comunisti di recentissima formazione? La via della « linea di massa » e dell'incessante propaganda contro la politica di collaborazione di classe dei riformisti era necessaria ma non sufficiente.

Vi è un «anello di congiunzione» tra il terreno della lotta rivendicativa — quello su cui si espleta almeno prevalentemente l'azione del proletariato quando esso è sottoposto ad una direzione riformista, per il sabotaggio di tale direzione alla lotta di classe — e il terreno della propaganda connessa alla lotta rivendicativa, che in quanto tale riesce malamente ad articolarsi sulle varie questioni politiche e al massimo riesce a toccare soltanto contraddizioni e questioni di tipo generale. Quest'« anello di congiunzione » è dato dal terreno della *lotta su un programma politico immediato*: un programma politico che da un lato inglobi le rivendicazioni immediate delle masse, ma offrendogli uno sbocco che non sia semplicemente sindacale, aziendale, contrattuale, realizzabile quartiere per quartiere, scuola per scuola, ecc.; dall'altro lato, ponga obiettivi di tipo politico che a seconda delle circostanze avranno carattere prevalentemente difensivo (fasi non rivoluzionarie in ge-

nere, fasi di complessiva offensiva borghese) oppure prevalentemente offensivo (talune fasi non rivoluzionarie, fasi di complessiva offensiva proletaria, fasi di crisi del potere borghese). Possiamo precisare terminologicamente nel senso di definire il primo tipo di programma, programma immediato di tipo difensivo, e il secondo, di tipo transitorio; restando inteso che una efficace lotta per il primo è ciò che consente il più rapido passaggio alle fasi di offensiva proletaria. Un esempio di programma politico immediato di tipo difensivo, per quanto molto parziale: la nostra piattaforma di lotta contro il governo Andreotti, che da una parte recupera le rivendicazioni proletarie in materia contrattuale, le lotte nelle scuole per l'agibilità politica e contro la selezione di classe, le lotte antifasciste e dall'altro lato stimola la mobilitazione di massa contro il « fermo di polizia », il tentativo di regolamentazione da parte governativa dell'orario di lavoro, delle festività e delle ferie, il tentativo di regolamentare e di comprimere l'esercizio del diritto di sciopero.

È quest'« anello di congiunzione » che rende veramente concreta, a livello di massa, quella propaganda che già abbiamo visto dover accompagnare la « linea di massa » e che altrimenti è destinata ad avere solo un seguito di simpatia e a conquistare solo nel campo delle avanguardie. Non si tratta solamente del fatto che la propaganda viene a nutrirsi di elementi più probanti — perché inerenti alla realtà immediata ma di tipo generale, alla situazione politica concreta del momento — della capitolazione e del tradimento revisionisti, dell'impossibilità di una soluzione positiva definitiva dei problemi del proletariato nel contesto della società borghese, ecc. Ciò non è possibile a partire dalle sole questioni rivendicative: esse per definizione sono subordinate al quadro sociale vigente, e se il quadro sociale vigente non è affrontato dall'azione di massa, i riformisti hanno abbastanza buon gioco a « dimostrare » almeno ad una buona parte del proletariato che si è fatto da parte loro ciò che era obiettivamente possibile, sul-

le questioni rivendicative. Pertanto, l'« anello di congiunzione » comporta anche la possibilità di *un'efficace pressione sul riformismo organizzato,* con il risultato di metterne in evidenza crescente la reale natura; si tratta, in sostanza, di saper avere un rapporto non settario con la base — iscritta, simpatizzante, elettorale, ecc. — del riformismo e portarla ad iniziative comuni di agitazione e di lotta sui vari temi, anche uno solo, del proprio programma politico; programma politico rispetto al quale, per la sua immediata concretezza, ben difficilmente il riformismo potrà assumere un'esplicita posizione di rifiuto, ma che dovrà sabotare o cui si dovrà accodare. Sicché: se, al limite, il riformismo rifiuta esplicitamente tale programma, i suoi rapporti con i settori combattivi della sua base tendono ad una crisi estesa; se lo sabota, ciò verrà alla luce proprio per le mobilitazioni che sarano state effettuate; se vi si accoda, rinvierà la sua crisi ad una fase successiva, e la crisi sarà più acuta perché la borghesia chiederà pressantemente i conti, da un lato, e dall'altro le masse saranno in piena mobilitazione per via del successo probabilmente raggiunto grazie all'unità d'azione dell'intero schieramento che le organizza.

Evidentemente questa tattica ha modalità di applicazione diverse, a seconda delle fasi della lotta di classe, della composizione del movimento operaio, del grado di coscienza, di organizzazione e di mobilitazione delle masse. Sia pure con forti oscillazioni, la 3ª Internazionale indicò ai partiti comunisti dell'Europa occidentale — dal 1921 alla svolta del 6° Congresso — il « fronte unito » con i partiti socialisti, inteso in primo luogo come costruzione dell'unità d'azione alla base ma altresì come ricerca di accordi di periodo al vertice, al fine di sconfiggere la controffensiva reazionaria e portare al tempo stesso gran parte della base socialista sotto la direzione comunista. Il « fronte unito » rappresenta un'applicazione concreta della tattica di cui stiamo parlando, nelle circostanze determinate della prima metà degli anni 20.

Ciò di cui va tenuto conto in primo luogo nella fase attuale sono le caratteristiche dell'offensiva borghese e il grado di sviluppo della sinistra rivoluzionaria. Abbiamo già argomentato largamente sulla prima questione; ci limitiamo perciò a ricordare che il riformismo rappresenta un anello oggi necessario alla catena del potere borghese e, nella forma parziale e moderata delle maggioranze di centro-sinistra — verso le quali l'opposizione del PCI è quanto meno ambigua — una probabile soluzione di governo; che il revisionismo e i sindacati operano attivamente per frenare ed atomizzare sia il movimento rivendicativo, sia i tentativi di lotta politica contro il governo; e che l'offensiva borghese, se è vero che utilizza i fascisti, non vede i fascisti avere caratteristiche di movimento di massa e non punta al fascismo. Abbiamo sempre affermato che qualora la borghesia puntasse al fascismo, o comunque alla repressione generalizzata del movimento operaio, o il fascismo si imponesse alla borghesia mobilitando ampie masse piccolo-borghesi, noi non faremmo questione di bandiera ed appoggeremmo qualsiasi iniziativa difensiva e controffensiva venisse da parte riformista.

Ma dicendo tutto ciò, cos'altro diciamo, se non che in realtà la sinistra rivoluzionaria è troppo debole — per frammentazione e soprattutto per presenza reale nel proletariato —, sicché una tattica di « fronte unito » altro non sarebbe, oggi, che un inutile suicidio?

Vi è uno stadio, quello iniziale, della formazione della sinistra rivoluzionaria — dal quale si sta cominciando ad uscire appena ora — che vede al suo centro l'obiettivo della formazione di un'organizzazione nazionale leninista con una incipiente presenza e influenza nel proletariato. La realizzazione di quest'obiettivo comporta una paziente attività di aggancio alle fabbriche, l'attuazione di una « linea di massa » sulle questioni rivendicative, un forte sforzo propagandistico, i primi tentativi di definire un programma politico e di svolgere un'agitazione su esso; ma mancano le risorse e l'incidenza nel proletariato per proporsi come

un fattore propulsivo della lotta di classe a livello politico generale; le esperienze stesse di « linea di massa » sono frammentarie; e infine lo sforzo iniziale per radicarsi nell'avanguardia proletaria, che comporta una grossa attività propagandistica di principio, domina l'attività dei rivoluzionari. Prima che venga conseguito un risultato minimo a tale livello, ogni discorso sull'articolazione compiuta di un programma politico, sulla sua agitazione, e magari sul « fronte unito » con i riformisti, è impotente demagogia e scolastico qualunquismo contro la parte cosiddetta « settaria », perché questo discorso rifiuta, della sinistra rivoluzionaria e si risolve nel corteggiamento e nell'accodamento ai riformisti.

Questo spiega il carattere fortemente propagandistico dell'iniziativa della sinistra rivoluzionaria quand'essa sorge, e la *particolare insistenza* nella polemica antiriformista e antirevisionista: carattere *necessario* per lo sviluppo stesso della sinistra rivoluzionaria. Essa per primitivismo o per settarismo può generalizzarlo ed estenderlo a fasi successive, ma ciò non toglie nulla alla sua necessità in una prima fase. In questa fase la sinistra rivoluzionaria si propone come alternativa al riformismo a partire in prima istanza da una serie di posizioni ideologiche di principio e politiche generali e muove i suoi primi passi nella conquista, su un'embrionale « linea di massa » e analisi sociale, dell'avanguardia del proletariato.

Una fase successiva è quella in cui la sinistra rivoluzionaria è attualmente in Italia, per il suo sviluppo complessivo e per quello in particolare della sua ala leninista: può essere definita la fase in cui essa si è conquistata una presenza in seno all'avanguardia proletaria, ma è fortemente minoritaria; ha un ruolo nella lotta di classe, ma critico e di stimolo e non direttivo; comincia a delineare un programma immediato di lotta politica ma per verificarlo ha la necessità di condizionare l'operato delle grandi organizzazioni riformiste; la sua organizzazione si è estesa ma rimane di ridottissime proporzioni rispetto a tali grandi

organizzazioni. È una fase delicata, in cui l'impostazione che abbiamo schematizzato per la fase precedente risulta angusta ed obiettivamente settaria, ma in cui l'impostazione da partito — il « fronte unito » per esempio — risulterebbe suicida nel suo obiettivo codismo.

È la fase in cui si muovono i primi tentativi, in sostanza, di influenzare la base delle organizzazioni riformiste. È la fase in cui la verifica del fatto di seguire un giusto orientamento tattico o meno viene dai risultati che l'agitazione rivoluzionaria, sindacale e politica, ha sui settori più combattivi della base riformista e dal condizionare almeno in parte, o meno, l'operato delle sue organizzazioni. Noi riteniamo di avere avuto numerosi e rilevanti risultati sul piano sindacale e di cominciare ad averne sul piano politico: infatti, a seguito in particolare della campagna in corso contro il governo Andreotti, la sinistra rivoluzionaria ha registrato alcuni primi risultati significativi nel senso di un impatto su strati proletari combattivi di una certa ampiezza sotto l'influenza tradizionale del riformismo, condizionando così anche, in varie circostanze, il comportamento delle loro organizzazioni.

5 - La questione dei rapporti con le varie organizzazioni rivoluzionarie e centriste

Ne abbiamo già accennato, ma è opportuno che tale questione venga ripresa ora, come sviluppo della questione della rifondazione del partito e del movimento di classe e del rapporto con le organizzazioni riformiste: poiché si tratta di un aspetto di tale questione, più propriamente, e perché così assuma veste concreta.

La sinistra rivoluzionaria è originariamente caratterizzata, poiché viene rilanciata dalla radicalizzazione studentesca e la classe operaia è largamente influenzata ed organizzata dai riformisti, da una prevalente composizione intellettuale e piccolo-borghese. Una tipologia delle manife-

stazioni ideologiche « spontanee » degli intellettuali e dei piccolo-borghesi di tendenza rivoluzionaria l'abbiamo vista nell'analisi dello spontaneismo, dell'« emmellismo » e dei gruppi rivoluzionari « storici ». Aggiungiamo l'escursione neo-togliattiana del Manifesto delle nostre file. In altri termini, certe deformazioni idealistiche, neorevisioniste, dogmatiche e schematiche del marxismo sono le rappresentazioni del marxismo presso intellettuali e piccolo-borghesi che, separati dalla classe operaia, non ne vengono educati sul piano dell'ideologia; la loro ideologia è determinata dalle cognizioni scolastiche e culturali borghesi precedentemente acquisite e dalla loro posizione sociale. Tutto ciò significa, molto semplicemente, che il processo di lotta politica e ideologica all'interno della sinistra rivoluzionaria e contro il centrismo non solo è necessario, ma va promosso, poiché in ultima analisi rappresenta lo scontro per l'egemonia in essa da parte degli intellettuali e dei piccolo-borghesi più o meno rivoluzionari da un lato, e del proletariato rivoluzionario dall'altro lato.

Abbiamo già tentato di definire il leninismo come espressione ideologica del proletariato rivoluzionario, e non torneremo sulla questione. D'altronde, e anche ciò già si è detto, l'unità d'azione — ai vari livelli, dalla base al vertice — dello schieramento alla sinistra dei revisionisti è condizione perché esso abbia un impatto adeguato sul proletariato: si tratta di realizzare le dimensioni minime necessarie ad una reale iniziativa politica. In quali termini, allora, porre in rapporto la lotta politica e ideologica e la costruzione dell'unità d'azione? Si tratta evidentemente di una questione che va risolta alla luce delle varie condizioni oggettive e soggettive del momento. Ancora una volta quindi i masticatori di frasi fatte — « fronte unito » della sinistra rivoluzionaria, ecc. — non hanno niente da indicare.

Allora, in primo luogo, si tratta di questo: la lotta politica e ideologica non deve avere tregua; gli errori dei gruppi spontaneisti, « m-l », centristi, ecc. e le loro cause

debbono essere continuamente oggetto di una polemica sia immediata sia d'ampio respiro, che va combinata con la formulazione per positivo delle nostre posizioni. Particolarmente importante è un'ampia motivazione ideologica della polemica immediata, che la sostenga evitando così che appaia aprioristica e settaria. In secondo luogo, si tratta di non farsi illusioni illuministiche sull'efficacia, presso i leaders spontaneisti, « m-l », togliattiani, ecc. delle proprie polemiche: esse valgono soprattutto per l'area — assai ampia rispetto alle forze organizzate — dei generici simpatizzanti della sinistra rivoluzionaria, talvolta anche per la base organizzata, mentre i cosiddetti leaders sono spostati solo da considerazioni di opportunità — il settarismo, abbiamo già visto, è necessario correlato dell'idealismo piccolo-borghese. Pertanto è una questione di rapporti di forza: le possibilità di unità d'azione dello schieramento a sinistra del P.C.I. sono state grandemente accresciute dallo sviluppo organizzativo e dell'influenza dell'ala rivoluzionaria leninista, e questo non solo e non tanto per il generico motivo che essa è costituzionalmente non settaria, ma soprattutto perché essa è sempre più in grado di imporre — con l'iniziativa serrata, concreta e incisiva, con l'esempio di cos'è la milizia rivoluzionaria, con la fiducia raccolta nei proletari d'avanguardia e nelle masse studentesche — il suo orientamento pratico agli altri settori. A sua volta, la contraddizione che così si crea in questi altri settori, tra proclamazioni politiche e ideologiche e pratica più corretta cui sono costretti, va utilizzata per rendere più incisiva e concreta la lotta ideologica e politica, quindi nella prospettiva di lacerare e rivoluzionare ulteriormente il loro assetto, allargare una crisi e influenzarne gli sbocchi. Pertanto *la questione dell'unità d'azione dello schieramento a sinistra del P.C.I. è la questione dell'egemonia leninista su esso;* e crescendo il settore leninista e determinando ed approfondendo, tale crescita, le contraddizioni degli altri settori, l'unità d'azione va avanti, ed è questo il solo modo per farla andare avanti, per renderla più estesa e permanente.

Infine, in terzo luogo, si tratta di combattere, per isolarli e liquidarne rapidamente ogni influenza nella sinistra rivoluzionaria, i settori più inguaribilmente inclini ad accodarsi ai riformisti e più inguaribilmente avventuristi. I capi neorevisionisti vanno concretamente considerati come gli agenti del revisionismo nel movimento rivoluzionario; però va operata una distinzione, tra i raggruppamenti a composizione piccolo-borghese e quelli con larga presenza proletaria: i primi — vedi il Manifesto — tendono a rientrare nei ranghi e a porsi come fattori permanenti di scissione e di intrallazzo nella sinistra rivoluzionaria; i secondi — vedi la sinistra sindacale più radicale, la sinistra A.C.L.I., ecc. — riflettono prevalentemente una fase della maturazione a sinistra di strati proletari combattivi. Nel primo caso la convergenza si pone in termini, soprattutto, di unità d'azione alla base, con i militanti; nel secondo caso, vanno anche ricercati accordi a livello dirigente. La lotta agli avventuristi più oltranzisti — che deve comprendere senza remore moralistiche la denuncia aperta e puntuale del carattere dannoso della loro iniziativa — è di grande importanza: la loro azione è utilizzata del revisionismo e dalla borghesia per isolare la sinistra rivoluzionaria, per disorientare il proletariato e ritardare la saldatura tra i suoi settori combattivi e la sinistra rivoluzionaria, per reprimere più facilmente l'intera sinistra rivoluzionaria. Sono altresì — per questi motivi — il settore di gran lunga più infiltrato da ogni genere di provocatori.

Tutto ciò, oltre a spiegare i motivi di fondo per cui l'unità d'azione dello schieramento a sinistra del P.C.I. è stata per un primo periodo sporadica, *oggi si è rafforzata* ma è tuttora parziale, legata solo alle campagne politiche, e infine però *si viene ulteriormente rafforzando,* rappresenta anche un aspetto della questione del partito e dei rapporti con le organizzazioni riformiste. Si tratta cioè di questo: da un lato, l'unità d'azione non può venire a scapito della prospettiva generale della rifondazione del movimento di classe; dall'altro lato, essa deve adattarsi,

essere funzionale alla tattica — che abbiamo delineato — di graduale estensione dell'influenza della sinistra rivoluzionaria sull'avanguardia proletaria e sulle masse influenzate dai riformisti. L'unità d'azione è pertanto necessaria, ma va rigorosamente definita nei suoi obiettivi di agitazione e di mobilitazione, non può essere un a priori; le tendenze peggiori vanno discriminate. Si può aggiungere, infine, che *si è registrata una contrazione dell'influenza delle tendenze neorevisioniste e di quelle più organicamente avventuriste, in conseguenza dell'estensione della tendenza leninista.*

6 - La questione della ricostruzione delle alleanze sociali per la rivoluzione e dell'unificazione di vecchi e nuovi strati proletari

La questione delle alleanze è già stata in parte considerata nella critica alla deformazione revisionista della tattica delle alleanze politiche e sociali del proletariato. Vedremo qui in quali termini può ora essere impostata la questione. Rapidamente però prima ricordiamo i termini generali in cui l'analisi marxista-leninista imposta la questione.

Il marxismo ha bene in evidenza il carattere radicalmente nuovo che la rivoluzione proletaria ha rispetto alle rivoluzioni sociali del passato. Essa è la prima rivoluzione delle masse oppresse e sfruttate, della maggioranza della popolazione, che abbia la possibilità obiettiva di costruire un ordine sociale nuovo, comunistico; nel novero delle rivoluzioni vincenti, che rappresentano, cioè, un'avanzata reale della società umana, la rivoluzione proletaria è la prima rivoluzione di una classe completamente subalterna e priva di mezzi per la produzione che non siano la sua forza lavoro. Questo significa che in seno alla società borghese la rivoluzione proletaria è preparata dall'incapacità di tale società, ad un certo stadio, ad assicurare lo sviluppo

ulteriore delle forze sociali produttive, e dall'acuirsi delle sue contraddizioni materiali, politiche e ideologiche, di classe e all'interno della borghesia; ma non, anche, dal fatto che un nuovo modo di produzione e una nuova ideologia si siano fatti stradi nel tessuto stesso della società borghese e l'abbiano completamente riformato; anzi, nella società borghese la socializzazione dei mezzi di produzione avviene nella forma dell'imperialismo e del capitalismo di Stato e la coercizione ideologica borghese tende a rafforzarsi. Basta un'occhiata alla società feudale che precede le rivoluzioni borghesi per constatare che di feudale in essa è rimasta solo la sovrastruttura del potere politico. Il rovesciamento della società feudale è quindi non solo reso necessario dal carattere acuto assunto dalla contraddizione tra sovrastruttura e sviluppo delle forze produttive e dalle varie conseguenti contraddizioni tra le varie classi, ma è *facilitato* da una condizione che nella società borghese *non si ritrova*: nella tarda società feudale l'economia e la cultura vedono già dominante il modello sociale successivo, in questo caso il capitalismo.

La questione delle alleanze si risolve quasi di conseguenza, per ciò che concerne le plebi proletarie e semiproletarie urbane: esse sono portate ad aderire alle posizioni dell'ala più radicale dello schieramento borghese, o quantomeno a simpatizzare per essa, e cioè più precisamente per la piccola borghesia — le cui prospettive sono peraltro una variante all'interno della generale prospettiva capitalistica del movimento rivoluzionario. L'aspetto controverso della questione riguarda la massa contadina; si è difatti visto, nella storia delle rivoluzioni borghesi, come essa si divida, una parte rimane sotto l'influenza del clero reazionario e della nobiltà agraria e una parte raggiunge invece la piccola borghesia e il semi-proletariato urbani, ai quali è affine.

La questione delle alleanze invece *non* si risolve affatto quasi meccanicamente, nel contesto della rivoluzione proletaria. Lo stesso impoverimento degli strati piccolo-bor-

ghesi intermedi ha fornito, per esempio, la base di massa al fascismo e al nazismo. Così come non si risolve affatto quasi meccanicamente il problema dell'organizzazione autonoma di classe. Per una risoluzione positiva dell'uno e dell'altro problema *non sussistono nella società borghese tutte le condizioni materiali*, in particolare una produzione già largamente ordinata in senso comunistico.

Ecco perché la questione del partito rivoluzionario del proletariato ha tanta rilevanza nell'attività rivoluzionaria, ecco perché è possibile la ricaduta riformista, ecco perché è così importante e al tempo stesso difficile la lotta ideologica; ed ecco perché la questione delle alleanze è così importante.

La questione delle alleanze è così importante — ripreciśiamo — per due motivi: primo, che non si risolve neanche in parte meccanicamente; secondo, che la maggior forza del potere borghese, per esempio rispetto al potere feudale, è data dalla sua coerenza con i rapporti di classe nelle altre sfere dell'attività sociale — mentre nella società feudale il potere è indietro e differisce antagonisticamente rispetto ai rapporti di classe prevalenti in tali altre sfere, è quindi un involucro assai debole, assai fragile, al limite riformabile da un processo rivoluzionario « strisciante » e mediante accordi tra parte della borghesia e parte delle classi privilegiate di origine feudale (si veda al riguardo la vicenda italiana).

Nel contesto italiano la questione delle alleanze del proletariato si è posta storicamente soprattutto come questione meridionale e agraria, di alleanza tra proletariato, da un lato, e masse contadine soprattutto meridionali e parte degli intellettuali — radicali laici e cattolici, ai quali andava in larga parte la rappresentanza politica dei contadini — dall'altro lato; e poi in generale come questione dell'alleanza con le categorie piccolo-borghesi intermedie. Nell'elaborazione gramsciana, ch'è la prima a rifarsi in Italia da un punto di vista nell'insieme leninista a tali questioni, evidentemente l'alleanza del proletariato con i contadini, gli intellettuali, la piccola borghesia, ecc. si pone in termini di *egemonia* del proletariato su tali strati: è in effetti solo il proletariato, per le sue condizioni materiali e di concentrazione e organizzazione, a poter esprimere la lotta anticapitalistica in senso coerentemente comunista; le condizioni materiali degli intellettuali e della piccola borghesia e la dispersione e l'arretratezza dei contadini impediscono a tutti questi strati un identico ruolo.

La questione delle alleanze sociali per la rivoluzione proletaria si pone oggi in termini identici, da un punto di vista generale. Va tenuto presente però che il crescente sviluppo capitalistico — e nel suo contesto il sottosviluppo meridionale — hanno più fortemente differenziato all'interno dei contadini e della piccola borghesia, proletarizzandone completamente o in larga misura ampie parti, verso le quali oggi quindi la questione, da questione delle alleanze, si è in larga parte tramutata in questione dell'unificazione politica e ideologica di un nuovo proletariato, eliminando la tradizione piccolo-borghese, con il proletariato « tradizionale »; e va tenuto presente il rovesciamento avvenuto da Gramsci ad oggi dei rapporti quantitativi tra proletariato industriale e contadini — i quali sono oggi una minoranza della popolazione —, così come va tenuto presente che la radicalizzazione dei settori intermedi si verifica in genere con un loro spostamento a sinistra, mentre in passato era spesso verso l'estrema destra — il movimento studentesco, che sociologicamente è prevalentemente composto dai figli della piccola borghesia, è un esempio a supporto di questa affermazione, che però potrebbe estendersi a certi settori impiegatizi semi-proletari. Giocano in questo senso sia la larga proletarizzazione della piccola borghesia, sia lo sviluppo internazionale della rivoluzione proletaria e la crisi dell'egemonia ideologica borghese sui giovani della piccola borghesia.

Quindi oggi la questione delle alleanze si pone concretamente: primo, più propriamente come unificazione trà vecchi strati proletari e nuovi strati proletari e semi-pro-

letari — certi settori contadini formalmente proprietari e semi-proprietari, gran parte della massa impiegatizia; secondo, come alleanza tra proletariato e piccola borghesia — contadini piccoli proprietari, intellettuali, insegnanti, certe categorie professionali, artigiani, bottegai, ecc.

La sinistra rivoluzionaria — il settore leninista in particolare — non può ignorare questi problemi col pretesto di essere in uno stadio di sviluppo largamente a monte, più arretrato, di quello in cui essi hanno rilevanza pratica. In primo luogo perché non è del tutto vero: abbiamo di fronte il movimento studentesco a dimostrarcelo. Si può dire allora che il problema non è visto nella sua giusta luce proprio per il carattere studentesco, intellettuale e piccolo-borghese di gran parte della sinistra rivoluzionaria attuale. In secondo luogo, perché l'attuale stadio di sviluppo della sinistra rivoluzionaria invece *impone un inizio di attività verso gli strati intermedi.* L'alleanza della classe operaia con il movimento studentesco è risolta dall'orientamento rivoluzionario di gran parte di esso, il quale anzi è stato un fattore propulsivo della radicalizzazione dell'avanguardia proletaria. Si tratta però di una soluzione provvisoria, data la mancanza di un partito proletario rivoluzionario, che fa sì che il movimento studentesco non abbia un'adeguata direzione politica e possa subire vari sbandamenti e riflussi. Non è il caso di chiarire come mai un'egemonia revisionista sul movimento studentesco rappresenterebbe una falsa soluzione al problema, così come è tale la mitologia spontaneista su un'unità tra operai e studenti basata sull'accostamento volontaristico e privo di guida politica dei reciproci — idealizzati — movimenti di lotta.

A sua volta l'unità tra vecchio e nuovo proletariato urbano passa in primo luogo per la radicalizzazione — sia ideologica e politica, sia sul piano, all'inizio di assoluta importanza, della lotta economica — del nuovo proletariato. Si può affermare che vi sono i primi segni di ciò, e che un fattore di ritardo è la politica revisionista e dei sindacati la cui tendenza è a valorizzare ogni spinta corporativa di origine piccolo-borghese e a mortificare ogni tendenza ad allinearsi alle rivendicazioni egualitarie e classiste degli operai, mentre un fattore propulsivo sono la sinistra rivoluzionaria — che opera in certe concentrazioni impiegatizie, per esempio, sovente essendo l'unica a costituirvi le strutture sindacali — e il movimento studentesco, nel quale si sono formati e si formano molti giovani impiegati. Il movimento studentesco ha avuto altresì un ruolo centrale nella radicalizzazione di un cospicuo settore di insegnanti. Però in via generale lo sviluppo in senso ampio di una egemonia proletaria verso gli strati sociali intermedi piccolo-borghesi richiede preliminarmente l'affermarsi dell'egemonia rivoluzionaria nel proletariato. La dinamica di tali strati, infatti, è oscillante: essi, privi obiettivamente di un'autonoma possibilità di determinare lo sviluppo sociale in un senso pienamente conforme ai loro interessi materiali e al loro modo abituale di pensare — riformatore, conciliatore e in pari tempo reazionario —, pencolano verso la classe che vedono più forte, borghesia capitalistica o proletariato, ognuna delle quali rappresenta un aspetto dei loro interessi ma nega l'altro. Non vi è pertanto da credere — come fanno i riformisti — che la piccola borghesia sia spinta verso il proletariato da una politica di cauto « buon senso » riformista delle organizzazioni di quest'ultimo; tutt'altro, essa vi vedrà essenzialmente la riprova della maggior forza della borghesia, e se giungerà ad accettare l'alleanza col movimento operaio lo farà per conto della borghesia, in una prospettiva di conciliazione tra le classi.

Ripetiamo ciò che abbiamo già scritto: *condizione primaria per un'egemonia proletaria sugli strati intermedi è che il proletariato delinei concretamente con la sua lotta un'alternativa al capitalismo, si dimostri risoluto e saldissimo nel percorrere questa strada.*

Cosa può fare, quindi, la sinistra rivoluzionaria, quando non ha ancora positivamente risolto la questione del suo rapporto con l'avanguardia proletaria? Certo non molto,

però deve svolgere un'analisi delle specifiche condizioni della piccola borghesia, della sua proletarizzazione, dei suoi processi spontanei e semi-spontanei di radicalizzazione, sia per essere relativamente pronta ad intervenire in futuro, sia per già ora intervenire in modo adeguato presso gli elementi e i settori più maturi, e non solo per chiedere solidarietà a sé, alle lotte operaie e al movimento studentesco. Ciò può già ora dare alcuni importanti risultati. Per esempio, riferendoci agli insegnanti, abbiamo dimostrato che il modo per raccogliere la radicalizzazione di una parte di essi, rendendola funzionale alla tenuta e alla crescita del movimento studentesco e per assicurare un'ulteriore crescita ideologica e politica degli insegnanti radicalizzati è di costituire organismi di base (Comitati di agitazione) strettamente collegati agli studenti e subordinati al movimento studentesco. Questi organismi hanno avuto un ruolo molto importante nelle recenti lotte contro l'iniziativa scalfariana dei « corsi abilitanti ». Si è dimostrato, inoltre, che questi organismi di base sono assai utili allo sviluppo dell'agitazione e della lotta nei quartieri e nei paesi sulla questione della scuola materna e dell'obbligo.

Capitolo XIV

LE RELAZIONI INTERNAZIONALI, L'INIZIATIVA INTERNAZIONALISTA E L'ATTIVITA' VERSO L'EMIGRAZIONE

1 - Le relazioni internazionali e la questione dell'Internazionale Comunista.

L'obiettivo, che i marxisti-leninisti debbono considerare fondamentale in quanto è espressione del carattere internazionale del proletariato e della lotta di classe, di giungere alla ricostruzione di una Internazionale Comunista, intesa come organizzazione politica centralizzata dell'avanguardia rivoluzionaria mondiale, è per noi direttamente connesso alla definizione di una strategia anticapitalistica e antimperialista mondiale che discenda dall'analisi dei compiti rivoluzionari mondiali in questa fase del dominio imperialista. Esso non deve essere quindi inteso come semplice riaffermazione ideologica di una continuità con la politica leninista in seno al movimento operaio, ma invece deriva da valutazioni teoriche e pratiche sulle necessità del processo rivoluzionario nella specifica epoca storica che stiamo attraversando.

Pertanto la ricostruzione dell'Internazionale Comunista non può essere concepita come atto velleitario e volontaristico. Vale per questo lo stesso discorso critico sviluppato a proposito del dogmatismo di vario stampo sulla questione del partito.

L'Internazionale Comunista inoltre avrà un senso pra-

tico solo se le sue sezioni nazionali rappresenteranno una realtà profondamente radicata nel movimento di massa proletario e dei popoli oppressi, saranno capaci di determinarlo e di dirigerlo. In alternativa vi è la costruzione di strutture che centralizzano gruppi minoritari più o meno esigui, incapaci per questa loro caratteristica essenziale di impostare la loro pratica secondo una comune strategia, e tali strutture centrali servono solo a dogmatizzare il modo di pensare dei militanti.

La ricostruzione dell'Internazionale Comunista necessita ancora, quindi, di un lungo processo, non potrà essere messa all'ordine del giorno entro tempi brevi, stante il livello di sviluppo politico e organizzativo reale delle organizzazioni marxiste-leniniste in questo momento in gran parte del mondo, dove si registra il perdurare dell'egemonia riformista sulle larghe masse. L'Internazionale Comunista, qualora venisse oggi rifondata, potrebbe al più essere un'Internazionale asiatica.

Ma tutto ciò non significa la rinuncia ad affrontare fin da ora una serie di compiti internazionalisti di vario tipo, concretamente possibili oltre che necessari. Il confronto teorico e politico sistematico e la verifica nella pratica del lavoro di massa tra le diverse organizzazioni che si riconoscono nella teoria rivoluzionaria marxista-leninista, rappresentano naturalmente il primo di questi compiti. Dal suo assolvimento non ci si deve aspettare la realizzazione di fantomatiche strutture di direzione politica internazionale, ma invece uno sviluppo positivo dell'omogeneizzazione politica, un ampliamento dell'ottica strategica e un'arricchimento dell'elaborazione e della pratica in comune: una graduale costruzione delle condizioni soggettive del centralismo democratico, mentre le condizioni « materiali » stanno in uno sviluppo di partito delle suddette organizzazioni. In questo quadro è anche possibile svolgere un reciproco aiuto nel processo di costruzione della organizzazione rivoluzionaria nei singoli paesi; ciò è concretamente confermato dalla nostra esperienza diretta, per quanto limitata e recente essa sia.

Abbiamo tessuto una vasta rete di relazioni internazionali, con uno stile simile a quello perseguito nello sviluppo dei rapporti interni: la ricerca e la costruzione di un alto livello di omogeneità ideologica e pratica; si tratta però di aver chiari i tempi lunghi e il considerevole numero di difficoltà, anche relative ai differenti decorsi storici dei vari paesi e dei relativi movimenti operai.

Le prime organizzazioni con le quali siamo venuti a contatto e abbiamo intrapreso una serie di iniziative di confronto politico e teorico, sono l'Organisation Communiste Révolution francese e l'Organisación Comunista Bandera Roja spagnola. I primi contatti risalgono al 1970. Révolution è nata da una tendenza leninista formatasi all'interno delle Jeunesses Communistes Révolutionnaires (J.C.R.), che ha dato vita ad una organizzazione autonoma nel periodo in cui le J.C.R. sono confluite nella Ligue Communiste dando vita alla rinnovata Sezione francese della 4ª Internazionale. Negli anni seguenti Révolution è venuta configurandosi come l'unica organizzazione francese coerentemente ispirata alla teoria marxista-leninista ed ha progressivamente acquisito una considerevole influenza nell'ambito studentesco e un peso politico nazionale, pur in una situazione generale della sinistra rivoluzionaria che continua ad essere caratterizzata dalla preponderanza delle tendenze trotskiste. Bandera Roja è sorta pressapoco contemporaneamente ad Avanguardia Operaia per iniziativa di un gruppo di militanti usciti dal Partito Comunista Spagnolo su posizioni anti-revisioniste a Barcellona. Si è in seguito sviluppata a livello nazionale, mantenendo tuttavia il suo punto di forza nella capitale catalana, dove attualmente anima ed egemonizza numerose Comisiones di fabbrica, di quartiere, di scuola e all'interno di varie categorie popolari. Con queste due organizzazioni Avanguardia Operaia ha costruito rapporti politici molto stretti e diretti, che sono stati articolati in vari modi. In un periodo successivo i rapporti si sono

estesi ad una quarta orgnizzazione, Action Communiste in Belgio.

Fuori dall'Europa Avanguardia Operaia ha tessuto rapporti politici stretti con il Fronte Popolare Democratico di Liberazione della Palestina, che opera come unica componente marxista-leninista conseguente all'interno della resistenza armata e tra le masse palestinesi. Attraverso il F.P. D.L.P. si sono in seguito stabiliti rapporti con la Repubblica Democratica dello Yemen del Sud e con il Fronte Popolare di Liberazione del Golfo Arabico. Contemporaneamente si sono intrapresi rapporti politici con il Partito Comunista Brasiliano Rivoluzionario, nato da una scissione del Partito Comunista Brasiliano e che ha animato, assieme ad altre formazioni, la resistenza armata contro la dittatura militar-fascista che domina il Brasile, nel quadro di una corretta impostazione comunista del rapporto tra lavoro di massa e lotta armata.

In un periodo successivo si sono avviati rapporti molto stretti con alcune organizzazioni svizzere, il Centre de Liaison Politique di Ginevra, la Revolutionäre Aufbahnorganisation di Zurigo, il Revolutionäre Gruppe di Basilea e Lutte Politique di Neuchâtel. Queste organizzazioni, tra le quali è in corso un avanzato processo di unificazione, operano, oltre che nelle scuole, a livello di fabbrica con un intervento in buona parte diretto verso i proletari italiani e spagnoli, e sviluppato in stretta collaborazione con Avanguardia Operaia e Bandera Roja. Più recentemente sono stati stretti rapporti con gruppi del Canton Ticino, in particolare con Sinistra di Classe marxista-leninista di Bellinzona.

Inoltre si stanno rapidamente sviluppando i rapporti con il Förbundet Kommunist svedese, una delle più influenti organizzazioni rivoluzionarie svedesi e l'unica a muoversi coerentemente in senso leninista. Attraverso questa organizzazione si stanno avviando contatti con altre due organizzazioni, una norvegese e l'altra danese.

Esistono poi da tempo rapporti regolari con gli International Socialists (I.S.), la più forte organizzazione rivoluzionaria inglese, della quale Avanguardia Operaia ha una opinione complessivamente molto positiva per il lavoro di massa che svolge e per il modo come si prospetta la costruzione del partito rivoluzionario del proletariato, anche se allo stato attuale devono essere registrate divergenze importanti sulla Cina (che gli I.S. valutano come l'URSS un paese a capitalismo di Stato) e per il generico riferimento ideologico degli I.S. al trotskismo, posizioni queste che appaiono in singolare contraddizione con il lavoro politico corretto che l'organizzazione svolge. Attraverso gli I.S. sono stati stabiliti contatti con il Socialist Worker's Movement dell'Irlanda.

Infine è stato avviato un rapporto di confronto con il Kommunistische Gruppe (Neues Rote Forum) di Heidelberg e Mannheim, con il quale stanno realizzando un processo di fusione diverse organizzazioni di analogo orientamento politico che operano a Freiburg, Wolfsburg, Göttingen, Brema, Osnabrück e in altre località. L'organizzazione rivoluzionaria di indirizzo marxista-leninista che nascerà da questa fusione si configura come la più importante nella Repubblica Federale Tedesca; nei confronti di questa tendenza non sussistono ancora tuttavia gli elementi per formulare un giudizio compiuto.

A tutto questo deve essere aggiunto che, per il tramite delle organizzazioni che hanno stretto rapporti con Avanguardia Operaia, la rete dei contatti internazionali è in via di espansione, toccando varie altre organizzazioni sia in Europa, sia in Medio Oriente, Africa e America Latina.

2 - L'iniziativa internazionalista

A partire da questi primi passi è possibile affrontare meglio una serie di compiti di lotta rivoluzionaria: per esempio per ciò che concerne la mobilitazione antimperialista e l'agitazione e la propaganda a sostegno delle lotte

che si sviluppano nei singoli paesi e contro la repressione che si abbatte sui movimenti rivoluzionari e sulle lotte di massa.

Non si tratta evidentemente di attendere che sia costituito un minimo di collegamenti internazionali per avviare determinate campagne internazionaliste; e infatti, prima ancora che i collegamenti si configurassero, oppure dessero i primi risultati, Avanguardia Operaia ha svolto in modo abbastanza sistematico un'attività di agitazione e di mobilitazione internazionaliste contro l'aggressione imperialista all'Indocina e alla Palestina e in appoggio alla rivoluzione socialista in queste aree. Si tratta però di rilevare una maggiore efficacia di massa se tali campagne si svolgono per esempio coordinate a livello di Europa occidentale e in collegamento con i rivoluzionari indocinesi, palestinesi, ecc.

Occorre anche ricordare che la continuità che è necessario assumano determinate campagne internazionaliste — facciamo ancora l'esempio evidente dell'Indocina e della Palestina — riesce ad esserci veramente se tali campagne sono svolte dalla sinistra rivoluzionaria con l'ausilio di *appositi organismi — comitati permanenti di agitazione, propaganda e mobilitazione internazionaliste*. Si tratta di un obiettivo che la nostra organizzazione sta perseguendo. In questo senso da un lato intendiamo porci seriamente il problema di un confronto politico con organismi di solidarietà e lotta già esistenti, quali per esempio Liberazione e Sviluppo, che opera in stretto contatto con vari movimenti di liberazione africani, al fine di verificare le possibilità di dar vita ad un ampio e organizzato fronte di lotta unitario anti-imperialista, realmente rappresentativo delle forze rivoluzionarie che intendono impegnarsi seriamente in questa direzione; dall'altro lato, e in accordo diretto con i compagni palestinesi, yemeniti e del Golfo Arabico, ci impegneremo ad animare e sviluppare un comitato di sostegno alla lotta rivoluzionaria nel Medio Oriente.

Una serie di programmi in questo senso sono stati già discussi con le organizzazioni rivoluzionarie straniere in più

stretto contatto con noi e stanno per essere messi a punto e concretamente realizzati. Inoltre abbiamo cercato di utilizzare la nostra stampa per creare un minimo di conoscenza e solidarietà attorno alle lotte che avvengono in altri paesi, utilizzando direttamente il materiale e le informazioni che ci sono giunti dalle organizzazioni rivoluzionarie e di massa che vi sono state coinvolte, spesso come protagoniste.

3 - L'iniziativa verso l'emigrazione

Per quanto riguarda l'emigrazione, l'impegno e la collaborazione internazionali sono bene avviati, anche se si trovano ad uno stadio iniziale. La stessa definizione di un nostro preciso programma in materia può dirsi soltanto abbozzata. La ragione principale è che fino ad ora abbiamo avuto modo di analizzare da vicino, al di là delle cose interessanti ma soltanto generali che possono essere trovate in molti studi, solo l'emigrazione italiana in alcune località svizzere, grazie al rapporto di collaborazione politica istituito con le organizzazioni rivoluzionarie della Svizzera che in esse operano. Però quanto abbiamo acquisito ci basta per confermare l'ipotesi che un lavoro di massa in questo settore è tra i più delicati e difficoltosi, e che non sopporta forma alcuna di improvvisazione e farneticazione spontaneiste. È al riguardo significativa l'irresponsabilità dimostrata da Lotta Continua in alcuni settori di emigrati italiani nella Svizzera tedesca, dove dopo aver infiammato alcuni nuclei di proletari assai combattivi ma politicamente assai inesperti, e dopo con varie alzate d'ingegno averli esposti a pesanti ritorsioni padronali e di polizia, non ha trovato niente di meglio che alzare i tacchi lasciando che il gruppo raccolto si dissolvesse e la tensione politica rifluisse sull'onda della demoralizzazione. Queste sono cose che si pagano e disgraziatamente non le pagano soltanto i loro autori. Le condizioni di repressione e ricatto continui alle quali la maggior parte dei proletari emigrati si trova esposta sono quindi un dato imprescindibile dal quale partire, e da considerare as-

sieme alle specifiche condizioni di supersfruttamento, oppressione sociale, segregazione e persecuzione di cui sono fatti oggetti e che stimolano la loro reazione di classe. In proposito si pongono molteplici problemi di analisi sulla diversa condizione materiale dell'emigrazione a seconda dei paesi, dei settori produttivi e del carattere più o meno stabile che assume. Su questi temi è stato avviato un lavoro che contiamo di portare ad una prima conclusione fra non molto tempo con la collaborazione fondamentale di alcune organizzazioni estere.

Al di là di queste particolari necessità di approfondimento, condotte nel vivo di un lavoro di massa che si sta avviando, sta l'esigenza di aver chiari alcuni orientamenti e criteri di carattere generale. Anche se i proletari emigrati trovano più facilmente un riferimento politico generale in una organizzazione del loro paese, riteniamo di fondamentale importanza la collaborazione, con ruolo preminente, di organizzazioni del paese ospitante, sia per l'inserimento a fondo degli emigrati, per quanto le condizioni oggettive e soggettive rendano possibile, nella lotta di classe, dove possono trovarsi a svolgere un ruolo di punta accanto ai proletari residenti, sia per stimolare la loro crescita politica in modo stabile e articolato, sia per disporre di una adeguata struttura politica e organizzativa che sappia accogliere e capitalizzare questa crescita. E anche quando risulti utile e possibile costituire cellule comuniste dell'organizzazione del paese d'origine, queste, oltre a mantenere un rapporto di centralizzazione con essa, devono integrarsi strettamente nella vita dell'organizzazione rivoluzionaria del paese ospitante. Lo stesso discorso va fatto per quanto concerne gli organismi operai di base e il movimento di massa da essi influenzato: il compito centrale è quello di coordinarli strettamente con analoghi organismi di altre emigrazioni e di proletari residenti, con l'obiettivo di giungere ad una loro completa comune centralizzazione. Questo non esclude che esistano permanentemente comitati di emigrati di una sola specifica nazionalità, che si possono rivelare utilissimi per mantenere

collegamenti politici di carattere generale con il paese d'origine, per curare la crescita politica di singoli compagni o di piccoli nuclei sparsi, e per costituire un ambito associativo e solidaristico di classe con un ampio livello di influenza. Anche questi comitati — a carattere territoriale — devono però trovare il contatto stabile con ambiti proletari simili di diversa nazionalità.

Anche il problema della produzione di materiale di agitazione e propaganda deve porsi nel quadro della stretta collaborazione con i compagni di altre nazionalità e i gruppi rivoluzionari del paese ospitante. Accanto alla diffusione e all'utilizzo delle nostre pubblicazioni, e ad un lavoro di formazione e propaganda che deve essere svolto attorno ad esse, è del tutto evidente che il lavoro di agitazione specifico e costante dovrà essere svolto altrimenti; da giornali particolari rivolti ai proletari emigrati fino ai volantini di agitazione, il lavoro dovrà essere svolto assieme ai compagni di altre nazionalità e del paese ospitante, con l'obiettivo di unificare i temi e il movimento di lotta e di favorire ad un superiore livello di coscienza l'unificazione dei diversi settori nazionali del proletariato.

Per tutte le cose dette, ma che costituiscono soltanto un primo livello generale di orientamento nel lavoro tra gli emigrati, sarà indispensabile fare un bilancio molto accurato delle esperienze fino ad ora svolte ed in particolare dell'esperienza di Bandera Roja e delle Comisiones Obreras da essa influenzate, efficacemente applicata nell'emigrazione spagnola, particolarmente in Svizzera.

L'iniziativa internazionalista coordinata a livello d'Europa occidentale consente inoltre attività connesse alla lotta di classe nei vari paesi europei: per esempio la lotta in imprese a carattere multinazionale, dove alcune iniziative sono già possibili (Pirelli, FIAT, Siemens, ecc.), la lotta di particolari settori (per esempio i portuali), e l'agitazione e propaganda antimilitariste nelle industrie belliche, che oggi lavorano essenzialmente per armare la repressione controrivoluzionaria nel mondo.

Capitolo XV

LA LOTTA CONTRO LO « STATO FORTE » E LA REPRESSIONE BORGHESE

1 - I vari aspetti della lotta contro il tentativo di edificazione dello « Stato forte »

Il 1972 è l'anno in cui la sinistra rivoluzionaria è impegnata in importanti campagne politiche: la campagna sulla « strage di Stato » e per la liberazione di Valpreda, e quella contro il governo Andreotti e segnatamente contro il progetto di « fermo di polizia », che si prolunga fino all'inizio del 1973. Non va segnalata soltanto questa capacità acquisita dalla sinistra rivoluzionaria, di « tenere » iniziativa politica su iniziativa politica per un periodo molto prolungato; va anche segnalato il *passaggio da una fase principalmente di denunce e di campagne d'opinione contro lo Stato, che partono da avvenimenti particolari e in certo qual senso straordinari, ad una fase in cui la caratteristica di classe dello Stato viene messa in evidenza principalmente di conseguenza alle iniziative di lotta della sinistra rivoluzionaria contro la concreta politica del governo borghese.* Si tratta di un sostanziale passo avanti, non solo e non tanto determinato dall'evoluzione del contesto politico, ma anche e soprattutto da una maggiore capacità di articolare una tattica politica da parte della sinistra rivoluzionaria.

In altri termini, alle campagne sulla morte di Pinelli, sulle responsabilità vere della « strage di Stato », ecc. la

sinistra rivoluzionaria ha fatto seguire un'iniziativa che non è subordinata al verificarsi di eventi particolari e straordinari della vita del potere borghese, ma è *la risposta puntuale alle sue programmate e sistematiche misure e attività politiche repressive e anti-proletarie*.

Queste misure e attività in questa fase riguardano le condizioni politiche generali e le istituzioni, le condizioni di esistenza delle masse, le condizioni di lavoro e la scuola. Ricordiamo al riguardo, a titolo puramente esemplificativo: il progetto di « fermo di polizia » e il « repulisti » antidemocratico nella magistratura, l'accelerato aumento dei prezzi e la svalutazione della lira, il tentativo di regolamentare per legge l'orario di lavoro, le « riforme » Scalfaro che peggiorano le condizioni della selezione borghese.

Nello stesso periodo si è progressivamente accresciuta la capacità di iniziativa di massa della sinistra rivoluzionaria contro *la repressione dei capitalisti e delle autorità scolastiche,* con risultati importanti: la riassunzione di gran parte degli operai licenziati per rappresaglia, il rientro di gran parte delle misure di sospensione nelle scuole, il fallimento della maggior parte delle serrate, ecc.

Ai revisionisti e alla burocrazia sindacale l'appoggio alla repressione borghese, che essi nel più recente periodo stanno tentando di intensificare, e le iniziative repressive dirette (*espulsioni dai sindacati, mancata difesa sindacale di lavoratori combattivi colpiti dai padroni, partecipazione diretta all'iniziativa repressiva del governo nella scuola*) sono stati pesantemente ostacolati dall'accresciuta capacità di mobilitazione della sinistra rivoluzionaria contro i vari aspetti e momenti dell'iniziativa anti-proletaria borghese, dal suo maggiore impatto politico, dalla sua maggiore capacità tattica e di iniziativa politica. Revisionismo e burocrazia sindacale si sono trovati spesso in pesanti difficoltà e hanno dovuto pagare un prezzo superiore che in periodi precedenti alla loro passività e alla loro complicità verso l'attività repressiva borghese.

Anche sul terreno della *lotta antifascista* la sinistra rivoluzionaria si è ben distinta; essa non solo si è collocata in prima fila nella lotta contro le provocazioni, gli attacchi squadristici e le iniziative fasciste in genere, ma ha dato vita ad efficaci campagne di agitazione e di mobilitazione, che hanno messo in difficoltà l'apparato di potere nella sua politica di gestione della provocazione fascista a fini intimidatori anti-proletari e la sua agitazione sulla minaccia che verrebbe dagli « opposti estremismi » alla « democrazia », e hanno chiarito di fronte ad ampi strati proletari combattivi il carattere inadeguato dell'antifascismo d'opinione e parlamentaristico dello schieramento riformista.

Il contesto politico attuale — abbiamo già scritto a più riprese — è caratterizzato dal tentativo borghese di costruzione dello « Stato forte »; la lotta di classe del proletariato, dei suoi alleati e dello schieramento rivoluzionario ha in questa fase un carattere essenzialmente difensivo. Pertanto accanto all'agitazione e alla mobilitazione di massa una particolare attenzione va data alla *costruzione e al rafforzamento di strutture di « Soccorso Rosso »;* è necessario a nostro avviso che esse in questa fase abbiano una configurazione il più possibile unitaria, tale cioè che possano essere di supporto alle necessità dei vari raggruppamenti della sinistra rivoluzionaria. Queste strutture si sono rivelate preziose e insostituibili soprattutto nella *difesa giuridica dei militanti rivoluzionari colpiti dalla repressione poliziesca e dai licenziamenti di rappresaglia.* D'altra parte, però, il carattere unitario e il relativo grado di autonomia che ne consegue, non debbono spingere queste strutture di « Soccorso Rosso » a ritenersi, oltre ad una « struttura di servizio », istanze in grado di definire separatamente e a prescindere dall'orientamento e dagli interessi delle organizzazioni rivoluzionarie i cui militanti stiano difendendo di fronte all'apparato della borghesia, la tattica e il contenuto politico di tale difesa. I motivi di questo sono di due ordini: primo, alle varie organizzazioni rivoluzionarie interessa in genere conferire la maggior « quantità » possibile di contenuti politici alla difesa giuridica dei loro

militanti, ed è evidente che interessa loro anche che tali contenuti siano in linea con il loro orientamento e la loro tattica; secondo, le strutture unitarie di « Soccorso Rosso » non sono in grado, per il carattere particolare della loro attività e la loro disomogeneità politica interna, di garantire una gestione politica pienamente adeguata a ciò che interessa le organizzazioni colpite dalla repressione.

Le strutture di « Soccorso Rosso » tendono inoltre ad estendere la loro attività ad altri campi (inchiesta di fabbrica, fornendo elementi qualificati sul piano medico, sociologico, giuridico, tecnico; raccolta di fondi per i militanti colpiti dalla repressione e in difficoltà economiche, e per le loro famiglie; ecc.). Queste attività vanno appoggiate e generalizzate.

2 - Una specificazione sulle questioni dell'autodifesa militante e della lotta antifascista...

Un particolare aspetto della lotta contro la repressione borghese riguarda l'*autodifesa militante*. Si tratta di una questione che ha assunto importanza crescente, per via dello sviluppo dello squadrismo fascista e per il carattere sempre più sistematico della violenza poliziesca — sovente associata a quella fascista — contro i picchetti, le lotte operaie e studentesche e le manifestazioni di strada operaie, studentesche e della sinistra rivoluzionaria. La sua soluzione corretta è data dalla *mobilitazione di massa combinata con la costruzione di appositi organismi di massa* — organismi di autodifesa — *nei quali si raccolgano gli elementi più combattivi e più maturi della scuola, della fabbrica, del quartiere, e che siano sottoposti al controllo e alla direzione politica dell'organizzazione rivoluzionaria e degli organismi di base di scuola, di fabbrica e di quartiere; agli organismi di autodifesa possono quindi appartenere elementi che aderiscono solo parzialmente alla linea del CUB, del movimento di una data scuola, ecc.* — al limite possono aderire alla sola necessità di una difesa militante dai fascisti e dagli attacchi polizieschi —, *sono però organismi sottoposti ad una direzione politica, e all'interno dei quali va svolta un'attività continua di propaganda e di formazione politica e ideologica, con una particolare attenzione alla prevenzione di tendenze « militariste » e avventuriste e a separarsi dal movimento e dalla lotta di massa.*

Gli organismi di autodifesa possono anche essere unitari, ma alla condizione ben precisa che le altre forze che vi confluiscono con noi diano ogni *concreta garanzia* di non intendere l'autodifesa in termini « militaristi » e avventuristi, di « violenza d'avanguardia » e altre sciocchezze suicide.

Tutto ciò riguarda sia la risposta alla violenza squadrista che a quella poliziesca. La questione della lotta contro il fascismo non si limita però al solo aspetto dell'autodifesa militante. Questo è l'*aspetto principale*, ed in varie località del Paese — Nord e Centro — pressoché l'unico aspetto, con l'eccezione delle scuole frequentate dai figli della borghesia più abbiente, poiché i fascisti organizzati sono quasi esclusivamente reparti squadristici e questa loro funzione è ben chiara agli operai, alla stragrande maggioranza degli studenti e alle masse popolari in genere; ma a Roma e in gran parte del Mezzogiorno all'autodifesa militante va fortemente combinata un'*attività paziente di propaganda*: qui infatti esistono settori semi-proletari e studenteschi, e anche qualche settore operaio, settori esasperati dalla politica borghese nel Mezzogiorno, che hanno perduto ogni fiducia nel riformismo dei partiti di governo e del revisionismo, ma per finire influenzati dai fascisti; settori che non conoscono la storia e le vere funzioni del fascismo, le quali sono anche mimetizzate da iniziative demagogiche populistiche e corporative. Qui la lotta antifascista cioè va anche concepita e impostata come lotta politica e ideologica per la conquista di masse disorientate ma potenzialmente rivoluzionarie, e quindi come

un aspetto importante della lotta per l'unificazione politica e ideologica del proletariato nel Mezzogiorno e a livello nazionale, superando steccati, incomprensioni e spinte centrifughe che sono l'effetto della politica dei governi borghesi, della disgregazione dell'assetto sociale meridionale e della passività impotente del revisionismo.

Deve essere colta tutta l'importanza di contrastare su tutti i piani un fenomeno, la ripresa dello squadrismo fascista, che la borghesia, soprattutto nella prospettiva dell'acuirsi della sua crisi politica, può usare strumentalmente in diversi modi. Se al superamento della coalizione centrista si accompagneranno, come è probabile, nuove contraddizioni nel fronte della borghesia, ciò comporterà anche vari fenomeni di radicalizzazione e di cristallizzazione in senso reazionario di alcune frazioni del fronte stesso, di cui una forza fascista già ora relativamente estesa e aggressiva potrà trarre giovamento. Deve essere diffusamente agitato l'obiettivo dello *scioglimento delle organizzazioni fasciste, obiettivo raggiungibile solo mediante la mobilitazione di massa.*

Inoltre la questione della mobilitazione di massa e dell'azione militante antifascista organizzata, concepiti come momento della lotta di classe (e non come fronte democratico di tutte le componenti « costituzionali », o comunque come subordinazione ai revisionisti), si pone su un terreno lasciato scoperto dal revisionismo ed apre una contraddizione tra esso e le masse proletarie, ivi compresa una parte importante della sua stessa base.

Infine la questione della lotta antifascista tocca la questione della tattica di alleanze del movimento rivoluzionario con settori politici di orientamento democratico e riformista. *Non possono essere escluse convergenze politiche e tattiche che vadano al di là del campo rivoluzionario, anzi occorre saper allargare al massimo il campo delle convergenze,* ponendo al di sopra delle varie questioni quelle della necessità di respingere le iniziative squadristiche, e di liquidare il fascismo; d'altro canto occorre avere bene in

chiaro che la tattica antifascista dei riformisti è passiva, esclude la mobilitazione di massa, è subordinata al dialogo con lo schieramento politico moderato, ed in quanto tale apre pericolosi spazi, in realtà, all'iniziativa fascista; né va dimenticato che i riformisti sono un anello necessario della catena dello « Stato forte » in via di edificazione, e quindi hanno un atteggiamento ambivalente e di sostanziale connivenza verso l'iniziativa anti-proletaria, anti-studentesca e di repressione della sinistra rivoluzionaria che l'apparato repressivo dello Stato porta avanti usando disinvoltamente gli stessi fascisti; né va dimenticato che la prospettiva dei riformisti è il rafforzamento e il prestigio di istituzioni dello Stato borghese, che ai rivoluzionari compete invece di demistificare e di denunciare nelle loro vere funzioni. Pertanto si tratta di escludere ogni durevole alleanza, ogni alleanza di periodo se non addirittura strategica, e di imperniare la nostra tattica unitaria *partendo dal basso,* investendo la base delle organizzazioni attuali del movimento operaio e con l'obiettivo di rendere palese e acuta la contraddizione tra il suo genuino orientamento antifascista e classista, e la politica dei suoi capi. Un appoggio di periodo dei riformisti da parte rivoluzionaria può essere ammesso solo in una situazione in cui il fascismo si delineasse come reale alternativa di governo.

Pertanto va compreso il carattere negativo delle proposte di « fronte unito » e della pratica dei raggruppamenti centristi e — anche se non esplicitamente formulata — di Lotta Continua. Quando il « gruppo Capanna », per esempio, imposta disinvolti rapporti con il P.C.I. prima e col P.S.I. dopo in nome della lotta contro il « fascismo democristiano », proprio questa visione distorta della situazione politica fa sì che il suo ambizioso — anzi megalomane — tentativo di egemonia sui riformisti sia al contrario l'egemonia dei riformisti sul « gruppo Capanna », che gli impedisce di operare su una « linea di massa », lo fa oscillare tra il subire l'offensiva repressiva e puntate avventuristiche, e lo consegna più debole e scoperto che mai all'apparato re-

pressivo. A sua volta Lotta Continua può illudersi di recuperare al « binario » della « violenza d'avanguardia » le disinvolte concessioni alle illusioni ch'essa stessa semina, con le sue chiacchiere sulla « fascistizzazione dello Stato », nella piccola borghesia democratica e radicalizzata, sulla democrazia borghese e sulle possibilità di ampi fronti antifascisti; resta invece l'effetto confusionario, a livello di massa, e l'obiettivo codismo verso il riformismo dei discorsi svolti su questo secondo « binario ».

3 - ...e sulle campagne politiche: significato e portata della lotta a difesa dei diritti democratici conquistati dalla lotta di classe del proletariato

Siamo così giunti ad una questione che ha una posizione centrale nel dibattito interno alla sinistra rivoluzionaria.

Il carattere delle campagne politiche, abbiamo visto, è in questa fase essenzialmente difensivo. Ciò però non va frainteso, nel senso di una schematizzazione forzata; respingere l'attacco anti-operaio e i tentativi di legislazione repressiva del governo Andreotti significa, per esempio, determinare le condizioni della sua caduta, e quindi di uno sviluppo anche in senso offensivo della lotta di classe.

Chiarezza particolare non ci sembra vi sia da fare circa l'utilità di cogliere ogni avvenimento anche eccezionale — Pinelli, « strage di Stato » — per campagne di propaganda, di agitazione e di mobilitazione che allarghino la comprensione nell'opinione pubblica e nel proletariato in particolare sulla reale natura dello Stato e dei suoi organi; si tratta solo di non perdere di vista il carattere eccezionale ed essenzialmente d'opinione di tali campagne. Un altro loro beneficio è di dare risonanza e credito più ampi alla sinistra rivoluzionaria; non possono però essere sostitutivi di una tattica politica incentrata sulla lotta al programma della borghesia, dei governi e dello Stato.

Chiarezza particolare inoltre non ci sembra vi sia da fare sull'importanza di campagne sistematiche contro la concreta politica dei governi, di attacco alle condizioni materiali di esistenza e di lavoro del proletariato e del semiproletariato, e di peggioramento della selezione borghese nelle scuole; ciò che in questa fase significa l'agitazione e la mobilitazione sistematica contro l'inflazione, alimentata dalla svalutazione della lire, contro il tentativo di regolamentare per via legislativa l'orario di lavoro, le festività e le ferie, contro le « riforme » Scalfaro nell'università e nella scuola media, ecc.

Invece, poiché la sinistra rivoluzionaria reca in sé scorie di massimalismo e in vari settori ha l'illusione avventurista di potere sempre e comunque impostare una tattica offensiva, è opportuno definire nei suoi termini generali la *tattica politica difensiva di periodo* sulla quale i marxisti-leninisti si muovono, in corrispondenza, cioè, all'attuale fase di offensiva borghese e di avvio, per quanto faticoso, dell'edificazione dello « Stato forte ».

La questione centrale è la *difesa di una serie di diritti democratici,* la cui forma attuale lungi dall'essere il prodotto « naturale » della società borghese è invece soprattutto l'effetto della lotta di classe del proletariato. Va infatti ben compreso che il diritto di sciopero, di organizzazione e di propagandare le proprie concezioni la classe operaia se li è *conquistati contro la borghesia,* la quale intende il più largo esercizio della libertà *per se stessa,* non già per l'intera società. La difesa di tali diritti va quindi intesa come difesa di conquiste fondamentali della lotta di classe.

Si tratta specificamente dei seguenti *diritti democratici:*

a) della *libertà d'organizzazione,* contro il tentativo dello Stato di impedire che gli studenti nelle scuole si organizzino e svolgano attività politica e sindacale; contro il tentativo padronale di smantellare i Consigli di fabbrica; contro eventuali tentativi di scioglimento delle organizzazioni rivoluzionarie; contro la politica intimidatoria di per-

quisizioni, denunce, fermi, arresti da parte della polizia e della magistratura contro le organizzazioni rivoluzionarie, il movimento degli studenti, le lotte operaie, ecc.

b) della *libertà di sciopero*, sia degli operai che di ogni strato proletario e semi-proletario, degli studenti, ecc., attaccata sia con l'intervento poliziesco, le iniziative dei padroni, dei prèsidi, ecc., e che comincia a svilupparsi nei tentativi legislativi di regolare il diritto di sciopero, di metterne fuori legge determinate forme, di impedirlo a determinate categorie di lavoratori, ecc.

c) della *libertà di espressione*, contro il crescente tentativo dello Stato di interdire alla sinistra rivoluzionaria e al movimento studentesco il diritto di effettuare manifestazioni di strada e comizi, di impedire loro l'attività di agitazione, di pubblicare e diffondere giornali, di affiggere manifesti, ecc.

Il proletariato e il movimento rivoluzionario che al proletariato si riferisce devono *lottare per difendere il loro esercizio di tali diritti, e in pari tempo l'esercizio di tali diritti da parte di ogni strato sociale oppresso, minoranza oppressa, gruppo democratico, ecc.; si tratta di un postulato elementare della tattica di alleanze e di egemonia del proletariato — anche se si tratta, in pari tempo, di non rinunciare mai ad una visione e ad una propaganda autonome.*

Una particolare attenzione va data, in questo contesto, all'agitazione e alla mobilitazione contro i tentativi di una legislazione che, sulla base di vari esempi europei, attribuisca alla polizia poteri discrezionali (per esempio, il « fermo di polizia » per i « sospetti » di voler commettere un reato) e consenta alla magistratura di emettere condanne per « responsabilità oggettiva » (per esempio, se il tal militante della tal organizzazione è ritenuto colpevole del tal reato, possono essere automaticamente incriminati i dirigenti dell'organizzazione).

Particolarmente necessario, inoltre, è l'appoggio alle forze di orientamento democratico e di sinistra che all'interno di vari settori dell'apparato statale (per esempio, la magistratura e la scuola) tentano di opporsi all'eliminazione dei loro margini di autonomia e all'immediata loro funzionalizzazione alla politica repressiva sviluppata dai governi.

È evidente che non si tratta né di creare alcuna illusione, con la propaganda e l'agitazione, sul fatto che la nostra iniziativa politica contro la politica repressiva borghese sia qualcosa di più della difesa dell'agibilità organizzativa e pratica del proletariato, dei suoi alleati e della sinistra rivoluzionaria, in una fase di complessivo attacco della borghesia e di relativa stabilità del suo potere; la stessa difesa, rispetto alla politica di « Stato forte », dell'attuale configurazione democratica dello Stato borghese è un fatto tattico proprio di una fase difensiva, e significa che la limitata democrazia borghese è preferibile allo « Stato forte » — così com'è preferibile, a maggior ragione, al fascismo — perché consente al proletariato e alle forze rivoluzionarie un certo grado di libertà di organizzazione e di azione autonoma. Inoltre la nostra iniziativa immediata, per quanto concretamente difensiva possa essere, deve tendere ad accrescere la coscienza rivoluzionaria delle masse e il grado di instabilità del potere borghese e ad acuire i contrasti in seno alla borghesia e all'apparato statale, e cioè tendere non già al rafforzamento delle vigenti istituzioni, ma a costruire le condizioni più adatte alla lotta per il loro rovesciamento.

Pertanto occorrerrà continuamente vigilare perché la tattica di convergenze e di alleanze politiche nei vari momenti di lotta sia realmente di costruzione dell'egemonia della sinistra rivoluzionaria e del proletariato su varie forze democratiche, e non di accodamento della sinistra rivoluzionaria e del proletariato all'iniziativa della frazione democratica della borghesia e della piccola borghesia.

Nella fase attuale quest'orientamento potrebbe essere modificato, ripetiamo, solo qualora la tendenza allo « Stato forte » si trasformasse in una tendenza al fascismo, e cioè alla liquidazione di ogni libertà democratico-borghese e di

ogni organizzazione, sia pur riformista, e di ogni possibilità di iniziativa autonoma del proletariato; in tal caso i rivoluzionari, sia pure conservando autonomia di iniziativa, dovrebbero complessivamente appoggiare lo schieramento democratico e riformista. L'alternativa — dati i rapporti di forza attuali tra riformisti e rivoluzionari in seno alla classe operaia — sarebbe solo l'isolamento settario, che spazzerebbe via la sinistra rivoluzionaria.

D'altro canto, va ben tenuto presente: primo, che *il proletariato lottando per la propria emancipazione, lotta al tempo stesso per l'emancipazione dell'intera società*; secondo, che *la dittatura del proletariato per la quale ci battiamo dovrà rappresentare una forma di democrazia politica e sociale superiore rispetto all'attuale democrazia borghese, rappresenterà la democrazia e la libertà per gli attuali oppressi — la grande maggioranza del popolo — e l'oppressione degli attuali sfruttatori e oppressori — un'infima minoranza.* La lotta per la difesa dei diritti democratici del proletariato e di tutti gli oppressi, se è vero che nella forma che attualmente riveste ha un significato eminentemente tattico e non deve dar luogo ad equivoci sulla democrazia borghese, in pari tempo rappresenta un'indicazione programmatica, per quanto parziale, relativa alle caratteristiche politiche generali della società diretta dal proletariato, del regime sovietico e consiliare della dittatura del proletariato. In altri termini, ogni visione staliniana, burocratica e monopolistica di Stato, del « socialismo » va quindi bandita dalla nostra metodologia politica, in quanto estranea agli interessi immediati e generali del proletariato, alla sua tattica di egemonia e di larghe alleanze politiche e sociali, al socialismo.

Capitolo XVI

LA « LINEA DI MASSA » OGGI

1 - Premessa della redazione

Alcuni paragrafi di questo capitolo risentono in modo particolare di essere stati stesi prima o nel corso dell'ondata di lotte contrattuali di fine 1972 - inizio 1973; si tratta soprattutto dei capitoli sull'attività dei rivoluzionari leninisti nelle fabbriche e nelle scuole. D'altro canto, la redazione che ha curato la stesura definitiva del materiale di questi due opuscoli ha preferito evitare una revisione del capitolo, per due motivi: primo, che ci pare importante indicare la nostra piattaforma durante le lotte contrattuali, perché ci pare importante indicare, in sostanza, qual è il metodo che sottende una « linea di massa », la quale per essere veramente tale deve in primo luogo saper cogliere le specificità del movimento della classe operaia e degli strati sociali subalterni fase per fase; *secondo, che l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia viene preparando, per il giugno 1973, una Conferenza straordinaria sull'attività di massa, le cui risoluzioni saranno appunto anche un aggiornamento del materiale di questo capitolo. Rimandiamo pertanto i compagni alla lettura di questo materiale, che verrà pubblicato in tempi brevi, per la conoscenza della nostra tattica in questa fase, e in sostanza sulle questioni poste dalla stagnazione produttiva e dall'inflazione (duro attacco capitali-*

stico ai salari reali e all'occupazione), *dalla chiusura dei contratti con risultati contraddittori, dalla crisi di fatto del governo Andreotti, dalla ripresa generalizzata della lotta studentesca* (*per effetto dell'aggravamento delle condizioni della repressione e in risposta alle « riforme » Scalfaro*), ecc.

2 - Un breve richiamo alle origini e alle caratteristiche dei CUB

È ben noto che Avanguardia Operaia e le organizzazioni leniniste in genere hanno al centro della loro attività di saldatura con l'avanguardia combattiva del proletariato la costruzione e il rafforzamento dei Comitati Unitari di Base (CUB), l'estensione della loro influenza, la crescita della loro coscienza ideologica e politica.

Le nostre posizioni sui CUB sono state oggetto di varie pubblicazioni; perciò qui ci limitiamo a richiamarle.

I CUB sono il risultato di vari fattori: un periodo prolungato, dal 1958 ad oggi, di lotta di classe; il formarsi, in conseguenza di ciò, di nuove avanguardie di lotta che non sono composte da militanti operai sui quali il revisionismo abbia espresso per un periodo molto lungo la sua egemonia ideologica e politica, ma sono l'espressione dei settori proletari attualmente più dinamici e combattivi e delle loro rivendicazioni spontanee egualitarie, contraddittorie rispetto alla linea rivendicativa dei sindacati collaborazionisti; la pressione del movimento studentesco, antirevisionista e a struttura democratica; la pressione della Rivoluzione Culturale e del « maggio francese ».

I CUB vengono a svolgere un *insieme di funzioni*, dovendo sostituirsi all'*insieme di strutture* prodotte storicamente dalla lotta di classe del proletariato ma oggi egemonizzate del riformismo borghese: funzioni di partito, di sindacato, di organismo sindacale rappresentativo retto con criteri democratici. Le condizioni concrete settore per settore e fase per fase proporzionano in modo diverso queste

funzioni, ma le determinazioni fondamentali dei vari CUB sono sempre le medesime, quelle indicate.

I Consigli di fabbrica rappresentano una tappa successiva della lotta di classe e dello sviluppo delle avanguardie di lotta. Il movimento di lotta del 1969-70 estende al livello delle masse operaie più ampie la richiesta cosciente di democrazia diretta nella gestione delle lotte e dei loro obiettivi, la tendenza delle avanguarde di lotta a scavalcare l'orientamento dei vertici sindacali si generalizza, ma ciò contemporaneamente, in assenza di una larga avanguardia politica rivoluzionaria, significa lo stemperarsi dei contenuti ideologici e politici della critica alla linea collaborazionista e revisionista, e si combina con la tattica di recupero impostata dalle burocrazie sindacali e dalla frazione di sinistra di esse in particolare (la svolta alla vigilia dello « autunno caldo » rispetto alla tradizionale impostazione rivendicativa, con ampie concessioni alle tendenze egualitarie classiste; il varo stesso dei Consigli di fabbrica come organismi di gestione delle lotte e di definizione dei loro obiettivi a livello aziendale).

Tende così a determinarsi nelle maggiori concentrazioni industriali, con la tendenza ad estendersi ovunque, un'articolazione CUB-Consigli di fabbrica (e loro propaggini di zona e di settore), che consente ai primi di « specializzarsi » nelle funzioni di formazione politica e ideologica dei militanti, di agitazione e di orientamento classisti a livello di massa nella lotta sindacale, di agitazione e di propaganda rivoluzionarie a livello di massa sulle varie questioni politiche; e consente ai secondi di configurarsi, sotto lo stimolo dei CUB, come tendenza a ricostruire il movimento sindacale di massa su basi classiste, egualitarie e democratiche. Questa tendenza dei Consigli è combattuta in tutti i modi dal sindacalismo collaborazionista, che tende ad imporre l'affiliazione diretta, quindi un rapporto di dipendenza burocratica, dei Consigli ai sindacati, e la delega delle loro funzioni agli Esecutivi, in genere più facilmente controllabili. Per cui ha un'estensione accelerata lo scontro tra ri-

voluzionari e vasti settori di avanguardie di lotta, da un lato, e burocrazie sindacali e loro vassalli, dall'altro, nei Consigli di fabbrica, operando i primi, coscientemente o solo di fatto, per difenderne le caratteristiche di organismi di democrazia operaia e per impedire che diventino cinghie di trasmissione delle burocrazie sindacali, o se già sono tali, per trasformarli.

3 - I compiti organizzativi e sindacali dei CUB nelle vertenze contrattuali

Veniamo ora ai nostri compiti attuali.

Lo sviluppo raggiunto dalla presenza dei CUB a Milano — il luogo dove sono sorti e si sono sviluppati isolati per un periodo — ha imposto la costituzione di Comitati di Collegamento di settore (chimici-farmaceutici, metalmeccanici, tessili, ecc.). Quest'esperienza è stata positiva e va via via generalizzata alle altre località dove la presenza dei CUB si è estesa (Torino, Venezia, Verona, Napoli, Roma, ecc.). Si tratta di capire che questa forma di centralizzazione autonoma sollecita la maturazione dei militanti dei CUB e fa di questi un punto di riferimento per più ampi settori proletari, e per due ordini di ragioni: un'autonomia organizzativa e di dibattito interno che consente di raccogliere forze in via di maturazione, ancora non del tutto conquistate alla sinistra rivoluzionaria, e il fatto di presentarsi come movimento settoriale e cittadino e non più solo come organismi aziendali.

In pari tempo è necessario avviare la costruzione di forme organizzate di collegamento a livello nazionale, sia per affrontare meglio le scadenze contrattuali, sia per aderire adeguatamente alla struttura nazionale di varie aziende (Ferrovie, SIP, Poste, fabbriche come la Pirelli, l'Alfa Romeo, ecc.).

La realizzazione di questi compiti a sua volta dipende dalla correttezza del contenuto dell'agitazione dei CUB

nell'attuale tornata di agitazioni contrattuali. Si tratta, sostanzialmente:

— di proseguire l'agitazione e la propaganda sugli obiettivi egualitari e classisti definiti dal Convegno dei CUB sui contratti del giugno 1972 (forti aumenti uguali per tutti, riduzione effettiva dell'orario di lavoro, riduzione del numero delle categorie e delle sperequazioni retributive tra esse e passaggi automatici, eliminazione dei fattori nocivi e riduzione dei ritmi di lavoro, totale parità normativa tra operai e impiegati, forte aumento dell'indennità di contingenza legato all'andamento reale del costo della vita e con pagamento retroattivo e uguale per tutti, nessuna sperequazione tra grande e piccola industria e industria di Stato e privata)

— tendere, con un'opportuna tattica di agitazione, di mobilitazione, di lotta, di controllo e di pressione sulle burocrazie sindacali, a massimizzare i risultati contrattuali

— orientare tempestivamente la massa dei lavoratori in tutta la fase della lotta su ogni sviluppo della situazione politica, delle trattative, ecc.

— proseguire la denuncia serrata, ma sempre partendo da episodi concreti, della politica del sindacalismo collaborazionista e del revisionismo

— bloccare le velleità repressive contro i militanti rivoluzionari da parte delle burocrazie sindacali e dei loro vassalli

— estendere e approfondire la rete delle alleanze tra i CUB e i vari settori proletari che evolvono verso posizioni rivoluzionarie

— bloccare eventuali iniziative avventuriste.

4 - La difesa e lo sviluppo dei Consigli di fabbrica

È fondamentale, inoltre, la lotta per difendere, come abbiamo già indicato, il carattere ampiamente rappresentativo e democratico dei Consigli di fabbrica e delle loro

propaggini di zona e di settore. Questi sono stati sottoposti, dal 1970 ad oggi, ad attacchi crescenti da parte dei padroni e delle burocrazie sindacali. Si tratta:

— di partecipare attivamente ai Consigli di fabbrica e all'intera gamma delle loro attività

— di partecipare agli Esecutivi dei Consigli di fabbrica anche per impedire che diventino organi deliberativi in sostituzione dei Consigli

— di operare di prima persona, là dove i Consigli di fabbrica mancano, per costruirli

— di partecipare ai Consigli di zona, di settore e intercategoriali e ai loro Direttivi; ciò consente di moltiplicare i rapporti con le fabbriche e di estendere l'influenza rivoluzionaria sulla classe operaia; ciò rappresenta un modo efficace, infine, per proporre alla classe operaia una linea di lotta contro i vari aspetti dell'oppressione sociale (casa, trasporti, scuola materna e dell'obbligo, ecc.) e della politica dei governi borghesi, e per l'occupazione.

Si tratta di operare inoltre perché anche queste istanze rappresentative siano il più possibile indipendenti dalla politica collaborazionista dei sindacati, ed estendano la loro iniziativa di classe dall'ambito di fabbrica ad ambiti più generali; si tratta perciò:

— di agire perché assumano in proprio iniziative di agitazione e di lotta

— di agitare e di avviare i primi tentativi di centralizzare più Consigli di fabbrica su iniziative sindacali di significato generale e su iniziative di lotta politica

— di costruire e consolidare i Consigli di zona e intercategoriali e di agire per farne organismi di iniziativa di lotta sindacale e politica.

5 - L'unità sindacale e i marxisti-leninisti

Si tratta, partendo dalla crisi del processo di unificazione sindacale, di operare una vasta chiarificazione sulla

politica del sindacalismo collaborazionista e del revisionismo; si tratta, cioè, utilizzando il crollo di un feticcio che con un certo successo aveva frenato l'evoluzione di ampi strati proletari combattivi, di chiarire che i riformisti oggi pagano il prezzo dei loro cedimenti allo schieramento borghese moderato. Si tratta di estendere la consapevolezza, tra i proletari combattivi, che l'unità organica così come era prospettata dal P.C.I. e dalla C.G.I.L. non era un fatto positivo per la lotta di classe, se non da un minimale punto di vista organizzativo. Infatti tale unificazione non significava la costruzione di un'unità di classe di tutto il proletariato, ma era un accordo di vertice tra apparati sindacali prevalentemente riformisti, minoritariamente moderati, tutti comunque collaborazionisti e borghesi.

La soluzione federativa che si è prospettata significa, infine, e questo va spiegato con chiarezza, convergenza dei sindacati su una linea moderata, con rilevanti concessioni alla D.C. e al P.S.D.I. Questa soluzione ha come conseguenza un tentativo di attacco agli strumenti di democrazia operaia strappati con le lotte del 1969, ai Consigli di fabbrica, per trasformarli in organismi burocratizzati se non addirittura distruggerli.

La nostra agitazione e propaganda sulla questione dell'unità sindacale non può limitarsi alla critica della linea riformista e di quella moderata, ma dovrà anche indicare nei Consigli di fabbrica e nella loro centralizzazione settoriale e territoriale, *sino al livello nazionale*, gli strumenti di una reale unità di lotta sul proletariato, e cioè gli strumenti di una gestione democratica e classista della lotta di classe. Quest'agitazione si combinerà con la lotta per l'egemonia rivoluzionaria nei Consigli e la loro difesa dai tentativi di burocratizzazione.

6 - L'estensione dell'influenza dei CUB e l'alleanza con altri settori proletari con orientamento anti-riformista

È nostro obiettivo per la fase contrattuale anche costruire attorno al movimento dei CUB un'ampia fiducia, la fiducia di ampi settori proletari d'avanguardia. La stessa questione delle alleanze politiche va posta in quest'ottica; occorre altresì tener presenti due fattori positivi: l'influenza raggiunta, nelle principali concentrazioni industriali e nei settori proletari più combattivi, dai CUB, e l'ascesa accelerata della mobilitazione operaia in questa fase contrattuale. Esistono perciò ampie possibilità, che vanno accuratamente utilizzate, sia di estendere l'influenza dei CUB, sia di coinvolgere varie forze in schieramenti di alleanza tattica, su obiettivi precisi. Si tratta in concreto:

— di coinvolgere il più possibile i militanti migliori del settore di sinistra della sinistra sindacale, perché le contraddizioni acute che la caratterizzano giungano a liberare forze a sinistra verso i CUB, con un atteggiamento di dialogo, di critica fraterna, di ricerca di collaborazione anche solo su terreni parziali

— lo stesso dicasi per quanto riguarda quelle che in sostanza altro non sono che articolazioni della sinistra sindacale: settori A.C.L.I., il P.d.U.P., talune frange del Manifesto, il Gruppo Gramsci e i suoi Collettivi Politici Operai

— tutto ciò vale anche per i nuclei proletari rivoluzionari indipendenti presenti in varie fabbriche, spesso provenienti dalla disgregazione degli « m-l », e per i nuclei proletari legati a piccole formazioni rivoluzionarie locali

— per ciò che concerne i militanti operai di Lotta Continua e delle Assemblee Autonome da essa ispirate, si tratta di tentare un'azione di recupero dei militanti non deviati dall'ambiente piccolo-borghese frequentato, criticando fraternamente l'impostazione ad un tempo avventuristica e codista verso i sindacati da parte di quegli organismi, e proponendo una collaborazione anche solo parziale.

Si tratta inoltre di operare verso le varie categorie semiproletarie e piccolo-borghesi, sollecitando così un movimento di solidarietà e di appoggio alle lotte contrattuali propagandandone i motivi; al riguardo gli organismi di base a carattere territoriale avranno un ruolo prezioso, e i CUB debbono stringere i rapporti con essi. Si tratta, infine, di mobilitare a fianco delle lotte proletarie la massa degli studenti. L'obiettivo non è solamente di rompere, con un grande e articolato schieramento di lotta, il tentativo di isolamento delle lotte operaie da parte della borghesia e l'impostazione di retroguardia dei riformisti, ma anche di utilizzare l'entrata in campo del proletariato per rilanciare la lotta studentesca e più in generale per respingere la politica antiproletaria e repressiva del governo.

Infine vi è la questione delle forze da avvicinare per un primo tentativo di convergenza o almeno per renderne neutrale l'atteggiamento ora ostile verso i CUB. Ciò riguarda in particolare certi elementi di base combattivi del P.C.I. e dei sindacati. Occorre considerare le condizioni oggi più favorevoli per questo obiettivo: da un lato lo sviluppo e l'influenza, nelle principali concentrazioni industriali, dei CUB; dall'altro lato, il vicolo cieco nel quale si trova il revisionismo, la crisi dell'unificazione sindacale, del centro-sinistra, del P.S.I.U.P., della politica riformista sin qui perseguita, la corrispondente rinascita della dissidenza interna e la necessità di una parte dello schieramento sindacale (Federazioni industriali in genere) di una tattica meno passiva di fronte all'offensiva borghese, per le loro relazioni più strette con l'ascesa della mobilitazione operaia e quindi perché lambite dalla crescita della repressione.

Tutto ciò ribadisce la necessità di un taglio estremamente concreto della polemica antirevisionista e anticollaborazionista, che parta dal fallimento della linea seguita nel dopoguerra dal P.C.I. e dai sindacati riformisti, una particolare cura a comprendere stati d'animo e tendenze tra gli elementi di base dei sindacati e del P.C.I., un atteggiamento che non appaia aprioristico e settario, la disponi-

bilità a collaborare anche solo in termini parziali contro i padroni, la repressione, ecc., un atteggiamento fraterno particolare verso i militanti in crisi, perplessi, scoraggiati. Lo obiettivo può essere anche così definito: sollecitare, almeno, la formazione di un atteggiamento di simpatia, in ampi settori della base dei sindacati e del P.C.I., verso l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, i CUB, il movimento degli studenti.

7 - La realtà dei « gruppi » e dei « comitati di quartiere »

Dietro le denominazioni « gruppo di quartiere » e « comitato di quartiere » e dietro i gruppi di paese con le più diverse denominazioni sono realtà di vario genere. Troviamo, schematicamente:

— nuclei che si sono formati di riflesso al movimento studentesco e alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, senza però stringere legami precisi, i quali hanno operato ed operano autonomamente, come piccoli gruppi politici, sulle questioni della casa, dei trasporti, della scuola materna e dell'obbligo, ecc., con un'impostazione rivendicativa e di lotta che passa per la riduzione degli affitti, l'opposizione agli sfratti con la mobilitazione della popolazione, la mobilitazione della popolazione per ottenere i vari servizi collettivi dal Comune, ecc. Pressoché inesistenti, nella maggior parte dei casi, i legami con le fabbriche, grandi e piccole; quando esistono, l'orientamento va dal generico appoggio alle lotte, ai sindacati, ai Consigli di fabbrica, sino al tentativo di promuovere CUB. Viene talvolta svolta una propaganda politica generale. Si è sviluppata negli ultimi tempi l'iniziativa antifascista militante, che va dalla mobilitazione di massa alla difesa organizzata dalle incursioni delle squadracce

— nuclei simili, però provenienti dalla disgregazione dei gruppi dogmatici e spontaneisti

— nuclei di matrice od origine cattolica, talvolta passati per il legame con Lotta Continua, in cui l'impostazione rivendicativa si associa talvolta ad iniziative assistenziali, diseducative dei militanti e degli « assistiti »

— nuclei di braccianti, di edili, di contadini poveri, di studenti e di disoccupati, soprattutto in alcune località del Mezzogiorno, che spesso svolgono un'agitazione sulle questioni dell'occupazione e dell'oppressione sociale in genere e avviano un'attività di ricostituzione delle leghe bracciantili, edili e contadine

— organismi che uniscono più Comitati di quartiere con strutture di coordinamento, giornali comuni, discussioni di bilancio, di analisi, di linea rivendicativa, ecc., come l'Unione Inquilini a Milano, particolarmente impegnata nella questione della casa

— infine, nuclei provvisori, che sorgono in relazione ad una questione ed ad uno stato di tensione specifici e si esauriscono con il loro superamento.

Sotto il profilo sociologico le realtà nelle quali operano questi raggruppamenti sono molto diverse: dal quartiere o paese proletario, con fabbriche o senza, nelle zone industriali, al quartiere o paese « misto » di tali zone, al quartiere o paese semiproletario, « popolare », nel Mezzogiorno, con la sua ampia frangia di sottoproletariato, senza fabbriche ecc.

In numerose città, infine, esistono i Consigli di zona, cui partecipano i delegati dei Consigli di fabbrica, i quali si occupano sia delle questioni sindacali, sia di questioni come i trasporti, la scuola materna, ecc. e sono inoltre investiti della tematica delle riforme, per quanto in chiave borghese, dai sindacati e dai revisionisti.

8 - Gli obiettivi di lotta nei quartieri e contro l'oppressione sociale in genere

Il principale fronte di lotta nelle aree metropolitane è offerto dalla rivendicazione del diritto alla casa, ad un

ogni organizzazione, sia pur riformista, e di ogni possibilità di iniziativa autonoma del proletariato; in tal caso i rivoluzionari, sia pure conservando autonomia di iniziativa, dovrebbero complessivamente appoggiare lo schieramento democratico e riformista. L'alternativa — dati i rapporti di forza attuali tra riformisti e rivoluzionari in seno alla classe operaia — sarebbe solo l'isolamento settario, che spazzerebbe via la sinistra rivoluzionaria.

D'altro canto, va ben tenuto presente: primo, che *il proletariato lottando per la propria emancipazione, lotta al tempo stesso per l'emancipazione dell'intera società*; secondo, che *la dittatura del proletariato per la quale ci battiamo dovrà rappresentare una forma di democrazia politica e sociale superiore rispetto all'attuale democrazia borghese, rappresenterà la democrazia e la libertà per gli attuali oppressi — la grande maggioranza del popolo — e l'oppressione degli attuali sfruttatori e oppressori — un'infima minoranza.* La lotta per la difesa dei diritti democratici del proletariato e di tutti gli oppressi, se è vero che nella forma che attualmente riveste ha un significato eminentemente tattico e non deve dar luogo ad equivoci sulla democrazia borghese, in pari tempo rappresenta un'indicazione programmatica, per quanto parziale, relativa alle caratteristiche politiche generali della società diretta dal proletariato, del regime sovietico e consiliare della dittatura del proletariato. In altri termini, ogni visione staliniana, burocratica e monopolistica di Stato, del « socialismo » va quindi bandita dalla nostra metodologia politica, in quanto estranea agli interessi immediati e generali del proletariato, alla sua tattica di egemonia e di larghe alleanze politiche e sociali, al socialismo.

Capitolo XVI

LA « LINEA DI MASSA » OGGI

1 - Premessa della redazione

Alcuni paragrafi di questo capitolo risentono in modo particolare di essere stati stesi prima o nel corso dell'ondata di lotte contrattuali di fine 1972 - inizio 1973; si tratta soprattutto dei capitoli sull'attività dei rivoluzionari leninisti nelle fabbriche e nelle scuole. D'altro canto, la redazione che ha curato la stesura definitiva del materiale di questi due opuscoli ha preferito evitare una revisione del capitolo, per due motivi: primo, che ci pare importante indicare la nostra piattaforma durante le lotte contrattuali, perché ci pare importante indicare, in sostanza, qual è il metodo che sottende una « linea di massa », la quale per essere veramente tale deve in primo luogo saper cogliere le specificità del movimento della classe operaia e degli strati sociali subalterni fase per fase; *secondo, che l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia viene preparando, per il giugno 1973, una Conferenza straordinaria sull'attività di massa, le cui risoluzioni saranno appunto anche un aggiornamento del materiale di questo capitolo. Rimandiamo pertanto i compagni alla lettura di questo materiale, che verrà pubblicato in tempi brevi, per la conoscenza della nostra tattica in questa fase, e in sostanza sulle questioni poste dalla stagnazione produttiva e dall'inflazione (duro attacco capitali-*

stico ai salari reali e all'occupazione), *dalla chiusura dei contratti con risultati contraddittori, dalla crisi di fatto del governo Andreotti, dalla ripresa generalizzata della lotta studentesca* (*per effetto dell'aggravamento delle condizioni della repressione e in risposta alle « riforme » Scalfaro*), ecc.

2 - Un breve richiamo alle origini e alle caratteristiche dei CUB

È ben noto che Avanguardia Operaia e le organizzazioni leniniste in genere hanno al centro della loro attività di saldatura con l'avanguardia combattiva del proletariato la costruzione e il rafforzamento dei Comitati Unitari di Base (CUB), l'estensione della loro influenza, la crescita della loro coscienza ideologica e politica.

Le nostre posizioni sui CUB sono state oggetto di varie pubblicazioni; perciò qui ci limitiamo a richiamarle.

I CUB sono il risultato di vari fattori: un periodo prolungato, dal 1958 ad oggi, di lotta di classe; il formarsi, in conseguenza di ciò, di nuove avanguardie di lotta che non sono composte da militanti operai sui quali il revisionismo abbia espresso per un periodo molto lungo la sua egemonia ideologica e politica, ma sono l'espressione dei settori proletari attualmente più dinamici e combattivi e delle loro rivendicazioni spontanee egualitarie, contraddittorie rispetto alla linea rivendicativa dei sindacati collaborazionisti; la pressione del movimento studentesco, antirevisionista e a struttura democratica; la pressione della Rivoluzione Culturale e del « maggio francese ».

I CUB vengono a svolgere un *insieme di funzioni*, dovendo sostituirsi all'*insieme di strutture* prodotte storicamente dalla lotta di classe del proletariato ma oggi egemonizzate del riformismo borghese: funzioni di partito, di sindacato, di organismo sindacale rappresentativo retto con criteri democratici. Le condizioni concrete settore per settore e fase per fase proporzionano in modo diverso queste

funzioni, ma le determinazioni fondamentali dei vari CUB sono sempre le medesime, quelle indicate.

I Consigli di fabbrica rappresentano una tappa successiva della lotta di classe e dello sviluppo delle avanguardie di lotta. Il movimento di lotta del 1969-70 estende al livello delle masse operaie più ampie la richiesta cosciente di democrazia diretta nella gestione delle lotte e dei loro obiettivi, la tendenza delle avanguarde di lotta a scavalcare l'orientamento dei vertici sindacali si generalizza, ma ciò contemporaneamente, in assenza di una larga avanguardia politica rivoluzionaria, significa lo stemperarsi dei contenuti ideologici e politici della critica alla linea collaborazionista e revisionista, e si combina con la tattica di recupero impostata dalle burocrazie sindacali e dalla frazione di sinistra di esse in particolare (la svolta alla vigilia dello « autunno caldo » rispetto alla tradizionale impostazione rivendicativa, con ampie concessioni alle tendenze egualitarie classiste; il varo stesso dei Consigli di fabbrica come organismi di gestione delle lotte e di definizione dei loro obiettivi a livello aziendale).

Tende così a determinarsi nelle maggiori concentrazioni industriali, con la tendenza ad estendersi ovunque, un'articolazione CUB-Consigli di fabbrica (e loro propaggini di zona e di settore), che consente ai primi di « specializzarsi » nelle funzioni di formazione politica e ideologica dei militanti, di agitazione e di orientamento classisti a livello di massa nella lotta sindacale, di agitazione e di propaganda rivoluzionarie a livello di massa sulle varie questioni politiche; e consente ai secondi di configurarsi, sotto lo stimolo dei CUB, come tendenza a ricostruire il movimento sindacale di massa su basi classiste, egualitarie e democratiche. Questa tendenza dei Consigli è combattuta in tutti i modi dal sindacalismo collaborazionista, che tende ad imporre l'affiliazione diretta, quindi un rapporto di dipendenza burocratica, dei Consigli ai sindacati, e la delega delle loro funzioni agli Esecutivi, in genere più facilmente controllabili. Per cui ha un'estensione accelerata lo scontro tra ri-

voluzionari e vasti settori di avanguardie di lotta, da un lato, e burocrazie sindacali e loro vassalli, dall'altro, nei Consigli di fabbrica, operando i primi, coscientemente o solo di fatto, per difenderne le caratteristiche di organismi di democrazia operaia e per impedire che diventino cinghie di trasmissione delle burocrazie sindacali, o se già sono tali, per trasformarli.

3 - I compiti organizzativi e sindacali dei CUB nelle vertenze contrattuali

Veniamo ora ai nostri compiti attuali.

Lo sviluppo raggiunto dalla presenza dei CUB a Milano — il luogo dove sono sorti e si sono sviluppati isolati per un periodo — ha imposto la costituzione di Comitati di Collegamento di settore (chimici-farmaceutici, metalmeccanici, tessili, ecc.). Quest'esperienza è stata positiva e va via via generalizzata alle altre località dove la presenza dei CUB si è estesa (Torino, Venezia, Verona, Napoli, Roma, ecc.). Si tratta di capire che questa forma di centralizzazione autonoma sollecita la maturazione dei militanti dei CUB e fa di questi un punto di riferimento per più ampi settori proletari, e per due ordini di ragioni: un'autonomia organizzativa e di dibattito interno che consente di raccogliere forze in via di maturazione, ancora non del tutto conquistate alla sinistra rivoluzionaria, e il fatto di presentarsi come movimento settoriale e cittadino e non più solo come organismi aziendali.

In pari tempo è necessario avviare la costruzione di forme organizzate di collegamento a livello nazionale, sia per affrontare meglio le scadenze contrattuali, sia per aderire adeguatamente alla struttura nazionale di varie aziende (Ferrovie, SIP, Poste, fabbriche come la Pirelli, l'Alfa Romeo, ecc.).

La realizzazione di questi compiti a sua volta dipende dalla correttezza del contenuto dell'agitazione dei CUB

nell'attuale tornata di agitazioni contrattuali. Si tratta, sostanzialmente:

— di proseguire l'agitazione e la propaganda sugli obiettivi egualitari e classisti definiti dal Convegno dei CUB sui contratti del giugno 1972 (forti aumenti uguali per tutti, riduzione effettiva dell'orario di lavoro, riduzione del numero delle categorie e delle sperequazioni retributive tra esse e passaggi automatici, eliminazione dei fattori nocivi e riduzione dei ritmi di lavoro, totale parità normativa tra operai e impiegati, forte aumento dell'indennità di contingenza legato all'andamento reale del costo della vita e con pagamento retroattivo e uguale per tutti, nessuna sperequazione tra grande e piccola industria e industria di Stato e privata)

— tendere, con un'opportuna tattica di agitazione, di mobilitazione, di lotta, di controllo e di pressione sulle burocrazie sindacali, a massimizzare i risultati contrattuali

— orientare tempestivamente la massa dei lavoratori in tutta la fase della lotta su ogni sviluppo della situazione politica, delle trattative, ecc.

— proseguire la denuncia serrata, ma sempre partendo da episodi concreti, della politica del sindacalismo collaborazionista e del revisionismo

— bloccare le velleità repressive contro i militanti rivoluzionari da parte delle burocrazie sindacali e dei loro vassalli

— estendere e approfondire la rete delle alleanze tra i CUB e i vari settori proletari che evolvono verso posizioni rivoluzionarie

— bloccare eventuali iniziative avventuriste.

4 - La difesa e lo sviluppo dei Consigli di fabbrica

È fondamentale, inoltre, la lotta per difendere, come abbiamo già indicato, il carattere ampiamente rappresentativo e democratico dei Consigli di fabbrica e delle loro

propaggini di zona e di settore. Questi sono stati sottoposti, dal 1970 ad oggi, ad attacchi crescenti da parte dei padroni e delle burocrazie sindacali. Si tratta:

— di partecipare attivamente ai Consigli di fabbrica e all'intera gamma delle loro attività

— di partecipare agli Esecutivi dei Consigli di fabbrica anche per impedire che diventino organi deliberativi in sostituzione dei Consigli

— di operare di prima persona, là dove i Consigli di fabbrica mancano, per costruirli

— di partecipare ai Consigli di zona, di settore e intercategoriali e ai loro Direttivi; ciò consente di moltiplicare i rapporti con le fabbriche e di estendere l'influenza rivoluzionaria sulla classe operaia; ciò rappresenta un modo efficace, infine, per proporre alla classe operaia una linea di lotta contro i vari aspetti dell'oppressione sociale (casa, trasporti, scuola materna e dell'obbligo, ecc.) e della politica dei governi borghesi, e per l'occupazione.

Si tratta di operare inoltre perché anche queste istanze rappresentative siano il più possibile indipendenti dalla politica collaborazionista dei sindacati, ed estendano la loro iniziativa di classe dall'ambito di fabbrica ad ambiti più generali; si tratta perciò:

— di agire perché assumano in proprio iniziative di agitazione e di lotta

— di agitare e di avviare i primi tentativi di centralizzare più Consigli di fabbrica su iniziative sindacali di significato generale e su iniziative di lotta politica

— di costruire e consolidare i Consigli di zona e intercategoriali e di agire per farne organismi di iniziativa di lotta sindacale e politica.

5 - L'unità sindacale e i marxisti-leninisti

Si tratta, partendo dalla crisi del processo di unificazione sindacale, di operare una vasta chiarificazione sulla

politica del sindacalismo collaborazionista e del revisionismo; si tratta, cioè, utilizzando il crollo di un feticcio che con un certo successo aveva frenato l'evoluzione di ampi strati proletari combattivi, di chiarire che i riformisti oggi pagano il prezzo dei loro cedimenti allo schieramento borghese moderato. Si tratta di estendere la consapevolezza, tra i proletari combattivi, che l'unità organica così come era prospettata dal P.C.I. e dalla C.G.I.L. non era un fatto positivo per la lotta di classe, se non da un minimale punto di vista organizzativo. Infatti tale unificazione non significava la costruzione di un'unità di classe di tutto il proletariato, ma era un accordo di vertice tra apparati sindacali prevalentemente riformisti, minoritariamente moderati, tutti comunque collaborazionisti e borghesi.

La soluzione federativa che si è prospettata significa, infine, e questo va spiegato con chiarezza, convergenza dei sindacati su una linea moderata, con rilevanti concessioni alla D.C. e al P.S.D.I. Questa soluzione ha come conseguenza un tentativo di attacco agli strumenti di democrazia operaia strappati con le lotte del 1969, ai Consigli di fabbrica, per trasformarli in organismi burocratizzati se non addirittura distruggerli.

La nostra agitazione e propaganda sulla questione dell'unità sindacale non può limitarsi alla critica della linea riformista e di quella moderata, ma dovrà anche indicare nei Consigli di fabbrica e nella loro centralizzazione settoriale e territoriale, *sino al livello nazionale*, gli strumenti di una reale unità di lotta sul proletariato, e cioè gli strumenti di una gestione democratica e classista della lotta di classe. Quest'agitazione si combinerà con la lotta per l'egemonia rivoluzionaria nei Consigli e la loro difesa dai tentativi di burocratizzazione.

6 - L'estensione dell'influenza dei CUB e l'alleanza con altri settori proletari con orientamento anti-riformista

È nostro obiettivo per la fase contrattuale anche costruire attorno al movimento dei CUB un'ampia fiducia, la fiducia di ampi settori proletari d'avanguardia. La stessa questione delle alleanze politiche va posta in quest'ottica; occorre altresì tener presenti due fattori positivi: l'influenza raggiunta, nelle principali concentrazioni industriali e nei settori proletari più combattivi, dai CUB, e l'ascesa accelerata della mobilitazione operaia in questa fase contrattuale. Esistono perciò ampie possibilità, che vanno accuratamente utilizzate, sia di estendere l'influenza dei CUB, sia di coinvolgere varie forze in schieramenti di alleanza tattica, su obiettivi precisi. Si tratta in concreto:

— di coinvolgere il più possibile i militanti migliori del settore di sinistra della sinistra sindacale, perché le contraddizioni acute che la caratterizzano giungano a liberare forze a sinistra verso i CUB, con un atteggiamento di dialogo, di critica fraterna, di ricerca di collaborazione anche solo su terreni parziali

— lo stesso dicasi per quanto riguarda quelle che in sostanza altro non sono che articolazioni della sinistra sindacale: settori A.C.L.I., il P.d.U.P., talune frange del Manifesto, il Gruppo Gramsci e i suoi Collettivi Politici Operai

— tutto ciò vale anche per i nuclei proletari rivoluzionari indipendenti presenti in varie fabbriche, spesso provenienti dalla disgregazione degli « m-l », e per i nuclei proletari legati a piccole formazioni rivoluzionarie locali

— per ciò che concerne i militanti operai di Lotta Continua e delle Assemblee Autonome da essa ispirate, si tratta di tentare un'azione di recupero dei militanti non deviati dall'ambiente piccolo-borghese frequentato, criticando fraternamente l'impostazione ad un tempo avventuristica e codista verso i sindacati da parte di quegli organismi, e proponendo una collaborazione anche solo parziale.

Si tratta inoltre di operare verso le varie categorie semiproletarie e piccolo-borghesi, sollecitando così un movimento di solidarietà e di appoggio alle lotte contrattuali propagandandone i motivi; al riguardo gli organismi di base a carattere territoriale avranno un ruolo prezioso, e i CUB debbono stringere i rapporti con essi. Si tratta, infine, di mobilitare a fianco delle lotte proletarie la massa degli studenti. L'obiettivo non è solamente di rompere, con un grande e articolato schieramento di lotta, il tentativo di isolamento delle lotte operaie da parte della borghesia e l'impostazione di retroguardia dei riformisti, ma anche di utilizzare l'entrata in campo del proletariato per rilanciare la lotta studentesca e più in generale per respingere la politica antiproletaria e repressiva del governo.

Infine vi è la questione delle forze da avvicinare per un primo tentativo di convergenza o almeno per renderne neutrale l'atteggiamento ora ostile verso i CUB. Ciò riguarda in particolare certi elementi di base combattivi del P.C.I. e dei sindacati. Occorre considerare le condizioni oggi più favorevoli per questo obiettivo: da un lato lo sviluppo e l'influenza, nelle principali concentrazioni industriali, dei CUB; dall'altro lato, il vicolo cieco nel quale si trova il revisionismo, la crisi dell'unificazione sindacale, del centro-sinistra, del P.S.I.U.P., della politica riformista sin qui perseguita, la corrispondente rinascita della dissidenza interna e la necessità di una parte dello schieramento sindacale (Federazioni industriali in genere) di una tattica meno passiva di fronte all'offensiva borghese, per le loro relazioni più strette con l'ascesa della mobilitazione operaia e quindi perché lambite dalla crescita della repressione.

Tutto ciò ribadisce la necessità di un taglio estremamente concreto della polemica antirevisionista e anticollaborazionista, che parta dal fallimento della linea seguita nel dopoguerra dal P.C.I. e dai sindacati riformisti, una particolare cura a comprendere stati d'animo e tendenze tra gli elementi di base dei sindacati e del P.C.I., un atteggiamento che non appaia aprioristico e settario, la disponi-

bilità a collaborare anche solo in termini parziali contro i padroni, la repressione, ecc., un atteggiamento fraterno particolare verso i militanti in crisi, perplessi, scoraggiati. Lo obiettivo può essere anche così definito: sollecitare, almeno, la formazione di un atteggiamento di simpatia, in ampi settori della base dei sindacati e del P.C.I., verso l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, i CUB, il movimento degli studenti.

7 - La realtà dei « gruppi » e dei « comitati di quartiere »

Dietro le denominazioni « gruppo di quartiere » e « comitato di quartiere » e dietro i gruppi di paese con le più diverse denominazioni sono realtà di vario genere. Troviamo, schematicamente:

— nuclei che si sono formati di riflesso al movimento studentesco e alle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, senza però stringere legami precisi, i quali hanno operato ed operano autonomamente, come piccoli gruppi politici, sulle questioni della casa, dei trasporti, della scuola materna e dell'obbligo, ecc., con un'impostazione rivendicativa e di lotta che passa per la riduzione degli affitti, l'opposizione agli sfratti con la mobilitazione della popolazione, la mobilitazione della popolazione per ottenere i vari servizi collettivi dal Comune, ecc. Pressoché inesistenti, nella maggior parte dei casi, i legami con le fabbriche, grandi e piccole; quando esistono, l'orientamento va dal generico appoggio alle lotte, ai sindacati, ai Consigli di fabbrica, sino al tentativo di promuovere CUB. Viene talvolta svolta una propaganda politica generale. Si è sviluppata negli ultimi tempi l'iniziativa antifascista militante, che va dalla mobilitazione di massa alla difesa organizzata dalle incursioni delle squadracce

— nuclei simili, però provenienti dalla disgregazione dei gruppi dogmatici e spontaneisti

— nuclei di matrice od origine cattolica, talvolta passati per il legame con Lotta Continua, in cui l'impostazione rivendicativa si associa talvolta ad iniziative assistenziali, diseducative dei militanti e degli « assistiti »

— nuclei di braccianti, di edili, di contadini poveri, di studenti e di disoccupati, soprattutto in alcune località del Mezzogiorno, che spesso svolgono un'agitazione sulle questioni dell'occupazione e dell'oppressione sociale in genere e avviano un'attività di ricostituzione delle leghe bracciantili, edili e contadine

— organismi che uniscono più Comitati di quartiere con strutture di coordinamento, giornali comuni, discussioni di bilancio, di analisi, di linea rivendicativa, ecc., come l'Unione Inquilini a Milano, particolarmente impegnata nella questione della casa

— infine, nuclei provvisori, che sorgono in relazione ad una questione ed ad uno stato di tensione specifici e si esauriscono con il loro superamento.

Sotto il profilo sociologico le realtà nelle quali operano questi raggruppamenti sono molto diverse: dal quartiere o paese proletario, con fabbriche o senza, nelle zone industriali, al quartiere o paese « misto » di tali zone, al quartiere o paese semiproletario, « popolare », nel Mezzogiorno, con la sua ampia frangia di sottoproletariato, senza fabbriche ecc.

In numerose città, infine, esistono i Consigli di zona, cui partecipano i delegati dei Consigli di fabbrica, i quali si occupano sia delle questioni sindacali, sia di questioni come i trasporti, la scuola materna, ecc. e sono inoltre investiti della tematica delle riforme, per quanto in chiave borghese, dai sindacati e dai revisionisti.

8 - Gli obiettivi di lotta nei quartieri e contro l'oppressione sociale in genere

Il principale fronte di lotta nelle aree metropolitane è offerto dalla rivendicazione del diritto alla casa, ad un

affitto non superiore al 10% del salario del capofamiglia. Questo obiettivo si contrappone a quello portato avanti dai revisionisti e dai sindacati (che lo hanno introdotto nelle piattaforme contrattuali, per esempio dei metalmeccanici), all'obiettivo cioè dell'« equo canone ». I criteri che stanno alla base di questa « equità » sono i criteri previsti dall'articolo 8 della legge 865, la cosiddetta riforma della casa. Essi tengono conto soprattutto delle caratteristiche dell'alloggio e della sua localizzazione (aree metropolitane o non, centro o periferia, ecc.); in questo modo lasciano intatto il meccanismo di mercato che regola i livelli di affitto, limitandosi a codificarlo. Inoltre verrebbero applicati esclusivamente all'edilizia sovvenzionata, che rappresenta una minima parte delle abitazioni dei lavoratori. L'obiettivo dell'affitto non superiore al 10% del salario del capofamiglia invece afferma in primo luogo il diritto per il proletario di disporre di un alloggio dimensionato sulla base delle esigenze della famiglia e non sulla base delle disponibilità economiche e in secondo luogo rappresenta il rifiuto di sopportare tutti i costi della speculazione fondiaria, della rendita di posizione e della legislazione in materia urbanistica.

È questa una lotta che deve essere portata avanti in forme ed articolazioni diverse non solo contro gli enti pubblici, nei quartieri popolari, ma anche contro i padroni di casa privati, in particolar modo contro le immobiliari che nelle grosse città industriali accumulano miliardi su miliardi rapinando metà del salario agli operai costretti ad abitare nelle vecchie case delle zone centrali e semicentrali. In queste situazioni la lotta per la riduzione dei canoni e delle spese dovrà essere affiancata alla lotta contro l'espulsione dei lavoratori dal centro e contro le condizioni abitative nocive (che non sono altro che la premessa al processo di espulsione): quindi lotta per imporre le opere di manutenzione e per impedire le « vendite frazionate » — sempre più frequenti in questo periodo di crisi del settore edile — e resistenza agli sfratti.

Queste rivendicazioni dovranno essere portate avanti

non rifiutando alleanze con gli altri strati sociali oppressi, ma facendo emergere in primo luogo gli interessi del proletariato ed egemonizzando il movimento su di una linea di classe. In questo senso deve essere evidenziato il significato di queste lotte come prolungamento al di fuori della fabbrica delle lotte per la difesa del salario e dell'occupazione e contro la nocività.

La difesa dei lavoratori nei confronti dell'oppressione sociale dovrà inoltre uscire dagli ambiti specifici della lotta per il diritto alla casa e affrontare anche altri temi: dei trasporti, della scuola dell'obbligo e pre-elementare, dei servizi pubblici in genere, dei prezzi e dell'occupazione.

In merito ai trasporti, contro la mistificazione dei riformisti che pongono la questione solo in termini di costo vivo (gratuità dei mezzi di trasporto), occorre rivendicare la riduzione dei tempi di pendolarità e che il tempo di trasporto sia considerato a tutti gli effetti tempo di lavoro. Quest'ultimo obiettivo dovrà essere lanciato in fabbrica, ma il collegamento con i quartieri consentirà di individuare obiettivi specifici e di articolare le forme di lotta.

Per la scuola elementare e media inferiore le rivendicazioni sono: attrezzature sufficienti (contro i doppi turni), l'eliminazione delle bocciature, l'introduzione del tempo pieno e la completa gratuità degli studi, come obiettivo immediato rispetto all'assegno integrativo dei salari per il mantenimento dei figli dei lavoratori fino al compimento dell'obbligo.

Uno dei problemi più importanti, in collegamento con la questione dell'occupazione femminile, è rappresentato dagli asili e dalla scuola materna. Deve essere data priorità alle richieste di nuove attrezzature e di orari adeguati alle esigenze delle lavoratrici madri.

I Comitati di quartiere e di paese possono avere un ruolo importante, infine, nel propagandare i temi della lotta di classe in settori proletari atomizzati (operai di piccole fabbriche, casalinghe, ecc.), semiproletari e piccolo-borghesi

(artigiani, bottegai, contadini), e nell'organizzarli per la lotta contro l'oppressione sociale — casa, servizi, ecc.

Sulla questione dell'occupazione vedremo più avanti, nel paragrafo sul Mezzogiorno.

Accanto ad una più precisa definizione della tematica rivendicativa e di lotta sulle varie questioni indicate, si tratta di operare sulle seguenti direttrici:

— stringere relazioni politiche fraterne con i vari nuclei e organismi autonomi, proporre una collaborazione sulle questioni dell'oppressione sociale, una comune agitazione e propaganda sulle questioni politiche e della lotta antifascista, una comune attività di formazione ideologica e politica dei militanti, ecc., operando senza impazienze settarie per superare ogni genere di diffidenze basate sul primitivismo, sul localismo, sull'« autonomismo » di piccolo gruppo, il che soprattutto avviene mettendosi in prima fila nella pratica di massa e nelle lotte

— là dove la nostra influenza e il nostro orientamento penetrassero in profondità in questi nuclei o organismi, salvaguardarne comunque il carattere specifico di strutture di base autonome, in analogia alla nostra impostazione sui CUB, sulle strutture del movimento studentesco, ecc.

— creare una saldatura e stimolare l'iniziativa comune tra organismi di base territoriali e di fabbrica e gli organismi del movimento studentesco

— operare per trasformare in nuclei stabili gli organismi che nascono spontaneamente in una situazione di lotta

— costituire là dove abbiamo militanti e simpatizzanti Comitati di quartiere e gruppi di paese

— operare perché i nuclei e gli organismi esistenti amplino la tematica operativa, troppo spesso limitata alla questione della casa, verso le questioni dei trasporti, della scuola materna e dell'obbligo, dell'occupazione, ecc., avviino una iniziativa verso le fabbriche e le scuole del quartiere o del paese, verso i disoccupati, le casalinghe, i settori piccolo-

borghesi poveri, ecc. e coinvolgano gli operai delle fabbriche e gli studenti nell'attività contro l'oppressione sociale

— operare per centralizzare, su una linea omogenea e con strutture autonome specifiche (in analogia ai Comitati di coordinamento dei CUB), i gruppi territoriali

— partecipare con i CUB (come già si è accennato) ai Consigli di zona, proponendo una linea di classe sulle questioni dell'oppressione sociale.

9 - La linea proletaria nella scuola

La tattica praticata nell'attività di massa nella scuola dai vari gruppi formatisi dopo il 1967 ha oscillato fra queste due impostazioni:

— una specie di sindacalismo studentesco, come lotta di categoria contro alcune forme di oppressione e di disagio che gravano sugli studenti

— una propaganda fortemente ideologizzata, che si rivolge agli studenti in quanto strato intellettuale progressista (i caratteri di questa propaganda sono stati ovviamente molto diversi a seconda che a operare siano stati gruppi « m-l » o il « gruppo Capanna » o gli spontaneisti).

La peculiarità della nostra impostazione tattica è consistita nell'affrontare la questione da un punto di vista che tenesse conto sia delle specificità della istituzione scuola, sia della dinamica spontanea della categoria sociale studentesca, sia degli altri agenti (insegnanti, ecc.) che operano nella scuola. È stato il nostro uno sforzo (tanto più difficile in quanto la classe operaia nella sua quasi totalità ha ancora nei confronti della scuola atteggiamenti subalterni — per l'opera prolungata dei riformisti — al punto di vista borghese) per determinare la lotta di classe che si svolge sul terreno della scuola come parte della lotta di classe generale.

La nostra analisi del ruolo della scuola in una formazione sociale capitalistica ha come elementi caratterizzanti:

— il ruolo attribuito ad essa nella riproduzione delle condizioni sociali della produzione (riproduzione degli agenti della produzione e della riproduzione sociale con determinate caratteristiche ideologiche)

— la funzione economica della scuola (unità di consumo e non di produzione)

— gli studenti non sono una classe né rientrano come ceto particolare in una delle classi: si possono definire come categoria sociale solo in riferimento ai loro rapporti con l'istituzione scuola (rapporti da cui in parte deriva la loro collocazione politica e ideologica) e avendo presente che provengono da varie classi e strati sociali e che, a scuola finita, questi giovani si troveranno in varie classi e strati sociali

— l'elemento determinante della formazione ideologica degli studenti sono i rapporti sociali in cui sono inseriti nella scuola; si tratta sia di rapporti economici, che politici e ideologici. I rapporti economici sono il costo dello studio, il presalario, ecc., in relazione alle condizioni materiali delle famiglie di provenienza dei giovani; i rapporti politici sono la presenza e l'orientamento del movimento degli studenti, la politica delle autorità scolastiche e quella del governo, la politica dei partiti, ecc., i rapporti di forza tra studenti e apparato dell'istituzione scuola, ecc.; i rapporti ideologici concernono i contenuti ideologici dello studio e l'ideologia meritocratica e della scuola come « consumo individuale ». La lotta di classe nella scuola si sviluppa pertanto a tutti i livelli, ideologico, economico e politico; i protagonisti di essa sono schieramenti che riflettono gli schieramenti di classe e le loro frazioni presenti nella società capitalistica e sono appoggiati, anche se in maniera variabile, da essi.

La lotta ideologica nella scuol ha un ruolo centrale, per la funzione sociale che questa svolge. Essa si articola in:

— lotta contro la selezione meritocratica, per condizioni di studio tendenzialmente egualitarie: con l'obiettivo

di colpire i rapporti sociali che esistono nella scuola capitalistica

— propaganda del punto di vista proletario su tutte le questioni attinenti la lotta di classe

— critica degli elementi più importanti della ideologia dominante proposti attraverso le varie materie o attraverso i discorsi dei docenti (questo tipo di critica dà dei risultati solo se si sono già incrinati i rapporti che legano lo studente alla scuola, con la lotta alla selezione meritocratica; in caso contrario rischia di trasformarsi in uno sterile « dibattito culturale »).

Questa lotta può essere parte — e parte importante — della lotta ideologica del proletariato.

La lotta economica nella scuola tende a impedire che i costi dello studio gravino sulle famiglie proletarie; essa è parte della lotta proletaria per la difesa del salario reale.

La lotta politica nella scuola si concretizza nella opposizione a determinati provvedimenti legislativi borghesi (per esempio leggi di riforma) e alla repressione politica, e nell'appoggiare in varie forme la lotta del proletariato.

La nostra attività nella scuola tende a sviluppare un movimento di massa che sappia dare continuità alle varie lotte e che abbia strutture permanenti (CUB, Comitati di Agitazione, squadre di propaganda, ecc.) formate dagli studenti più maturi e più attivi.

Vediamo, ora, come si configurano la situazione del movimento studentesco e la politica scolastica della borghesia.

Dopo lo sviluppo spontaneo del 1967-68 il movimento studentesco ha conosciuto un articolato attacco della borghesia. Però, sebbene sottoposto a dure prove, esso non solo non si è estinto, ma mantiene un ruolo rilevante sul piano della lotta di classe.

A livello universitario l'iniziativa riformistica della borghesia ha avuto il carattere principale di contrattacco politico al movimento studentesco (subordinato a questo vi era quello dello svecchiamento e della razionalizzazione di una

serie di ordinamenti). Se la riforma universitaria non è stata approvata soprattutto a causa delle contraddizioni tra le diverse frazioni della borghesia, alcuni provvedimenti (liberalizzazione dei piani di studio), alcune « sperimentazioni » tollerate (seminari per le Facoltà Umanistiche) e un transitorio alleggerimento delle forme più brutali della selezione hanno avuto l'effetto di spezzettare il corpo studentesco (per i diversi iter scolastici, per la suddivisione in seminari, per la separazione fra chi segue i seminari e chi non li segue, ecc.) e di dare alla selezione il carattere di una « autoselezione », dipendente dalle « libere scelte » degli studenti (accentuando il carattere di apparente « consumo individuale » dello studio).

Queste trasformazioni dell'università, insieme alla tattica seguita in essa dai gruppi spontaneisti (fuga dalla scuola, intervento in essa solo strumentale per reclutare militanti, ecc.), hanno determinato un largo riflusso a livello nazionale nel 1969-70. Si è dimostrata d'altra parte già in questo periodo (vedi Facoltà di Scienze a Milano) la possibilità di sviluppare un movimento di massa stabile, capace di condurre la lotta di classe nella scuola a tutti i livelli.

A questo tipo di iniziativa del potere borghese si accompagna, con il pieno appoggio dei revisionisti, e funge in parte ad essa da copertura il discorso sul ripristino della « democrazia » nell'università, che dovrebbe portare alla restaurazione dei « parlamentini » studenteschi (ma le contraddizioni tra le varie frazioni borghesi e la scarsa credibiiltà che questi hanno fra gli studenti per la presenza del movimento studentesco rendono ancora difficile e contrastata questa operazione).

Di fronte a diversi segni di ripresa del movimento studentesco universitario nel 1971, la borghesia ha reagito cercando di impedire qualsiasi sbocco alle lotte rivendicative, ricorrendo spesso all'impiego massiccio della polizia (per esempio, occupazione militare alla Facoltà di Scienze di Milano nel 1971), e ha cercato di accentuare la « normalizzazione » della vita universitaria erodendo molte concessioni precedenti, sia in materia di organizzazione degli studi, sia in materia di agibilità politica.

Il movimento studentesco medio ha dimostrato una maggiore continuità, anche se quasi ovunque ha avuto un andamento ciclico (le lotte e le iniziative di massa si sono sviluppate con successo quasi esclusivamente nel periodo ottobre-gennaio).

I tentativi attuati dal Ministero della Pubblica Istruzione (in analogia con l'università) per liberalizzare e svecchiare certi aspetti della vita scolastica e attenuare in una certa misura la selettività del primo anno (vedi le varie circolari Misasi) sono falliti completamente (in primo luogo per l'opposizione dei presidi e di gran parte degli insegnanti) e sono stati presto abbandonati.

La politica della borghesia per la scuola media si è quindi basata su:

— la eliminazione di ogni autonomia per le autorità scolastiche periferiche nel concedere a qualsiasi tipo di obiettivo in seguito alle lotte rivendicative degli studenti

— l'uso sistematico della polizia per ridurre o se possibile eliminare l'agibilità politica e per rendere molto meno praticabili le forme di lotta del passato

— l'uso dei fascisti per intimidire gli studenti e più spesso come provocatori per permettere la repressione da parte della polizia, della magistratura e delle stesse autorità scolastiche.

Sottoposto a una dura prova, il movimento medio ha retto bene solo nei settori dove era stata sviluppata un'attività di massa da parte dei marxisti-leninisti; i settori più arretrati sono stati presenti solo saltuariamente sulla scena politica (ad alcune manifestazioni di contenuto politico generale — campagna Valpreda, antifascismo, contro la repressione, ecc. — a cui essi hanno partecipato spesso solo con le loro frange orientate a sinistra).

Più difficilmente che in passato, in ogni caso, le lotte si sono trasmesse spontaneamente da una scuola all'altra: è questa un'altra condizione che rende possibili risultati

significativi solo con l'impianto di un'attività metodica scuola per scuola, che successivamente rende possibili le iniziative su scala estesa.

Il P.C.I. ha tentato, con alcuni limitati successi, di inserirsi nel movimento studentesco, cercando di presentarsi come copertura nei confronti della repressione e capace di garantire un autentico rapporto con la classe operaia. Altre volte, quando il movimento studentesco si è mosso su una linea chiaramente antirevisionista, ha fatto blocco con le forze della repressione.

Infine, sotto la pressione della svolta a destra D.C. e ansioso di dimostrare alla borghesia la sua disponibilità ad un'« opposizione di tipo nuovo » qualora venga ricostituito il centro-sinistra, il P.C.I. ha avuto parte attiva nell'attacco alla Statale di Milano, tendente a ripristinarvi il « parlamentino ».

10 - Indicazioni tattiche per la situazione attuale nella scuola

Di fronte alla indisponibilità quasi assoluta delle controparti più immediate ad effettuare concessioni formalizzate, la *lotta alla selezione meritocratica* deve essere sviluppata cercando di *imporre di fatto* determinate modifiche della prassi scolastica; le forme di lotta devono evitare il più possibile i momenti di scontro frontale (per esempio, occupazioni ad oltranza) e cercare di articolarsi in modo tale da rendere più difficile l'intervento della polizia e la repressione scolastica (cortei improvvisi, rifiuti collettivi di fare certi compiti, ecc.); è necessario d'altra parte ricercare il massimo di alleanze possibile — da certi settori di docenti al personale non insegnante, ecc. — e tener conto, per adottare o meno certe forme di lotta, delle contraddizioni anche minime che oppongono i diversi settori della controparte.

Rispetto al P.C.I. e ai sindacati (malgrado non mancheranno ancora occasioni in cui questi si schiereranno, più

o meno apertamente, a favore della controparte), è necessario sviluppare iniziative che costringano a prendere posizione a favore del movimento studentesco.

Per rompere l'isolamento in cui la borghesia cerca di spingere il movimento studentesco, un particolare lavoro sistematico dovrà essere rivolto ai *genitori,* specialmente proletari.

Considerazioni analoghe valgono per la *lotta contro il costo degli studi* (tasse, libri, trasporti, mensa, ecc.) in quanto, essendo difficile imporre l'obiettivo senza che venga concesso formalmente da una qualche controparte (consiglio di amministrazione della scuola, Comune, Provincia, ecc.), questa lotta potrà essere intrapresa con successo solo in condizioni particolari, in quelle situazioni in cui si possa stabilire intorno al movimento studentesco un arco di alleanze molto esteso.

La congiuntura politica in cui ci veniamo a trovare dovrà comunque comportare un relativo ridimensionamento dell'impegno nelle lotte contro la selezione meritocratica e contro il costo degli studi (questo lavoro non va trascurato, in ogni caso, pena perdere la possibilità di contatto con gli strati più spoliticizzati degli studenti e lasciare spazio alla « normalizzazione » della vita scolastica in tutti i suoi aspetti — aumento della selezione, ecc.), rispetto a quello della lotta politica contro la repressione e la restrizione dell'agilità politica, contro i fascisti e soprattutto a fianco delle lotte operaie.

La lotta contro i fascisti dovrà essere condotta con notevole accuratezza, per non lasciare ad essi il minimo spazio sia di influenza politica, sia, con iniziative di massa opportunamente preparate, di agibilità politica.

La lotta contro l'iniziativa repressiva e i tentativi di « riforma » del governo Andreotti può vedere la ripresa generalizzata delle lotte e del movimento studentesco a livello nazionale. Quest'obiettivo dovrà vedere un forte impegno dei marxisti-leninisti.

Infine vi è la questione dell'intervento del movimento

studentesco nelle lotte contrattuali. Esso deve porsi l'obiettivo di realizzare un impatto paragonabile a quello del 1968-69, cercando di sopperire le molto maggiori difficoltà dovute alla situazione politica con una maggiore maturità politica dell'intervento.

Le due forme più semplici di unità operai-studenti, che sono il contatto puramente fisico, genericamente solidaristico (gruppi spontaneisti), e il rapporto tramite le organizzazioni sindacali (gruppo Capanna) possono essere superate nella misura in cui si è profilata, all'interno della classe operaia, una linea alternativa a quella collaborazionista, cioè esistono, sia pure con ridotte dimensioni, organismi operai che la sostengono.

Si tratta pertanto di far intervenire gli studenti, tenendo conto dei vari livelli di maturità politica, nella attuale scadenza contrattuale, fornendo ad essi tutti gli elementi (dai rudimenti della tecnica sindacale alla comprensione del contesto politico complessivo), in modo che essi sappiano contemporaneamente:

— *appoggiare nel complesso la lotta operaia* nelle sue varie articolazioni (picchetti, manifestazioni, ecc.)

— *appoggiare in particolare la linea politica e le iniziative gestite o sollecitate dai CUB e stringere rapporti con gli operai che a questi fanno riferimento*; e svolgere, in modo non settario ma senza nessuna concessione di sostanza, la critica alle posizioni collaborazioniste e revisioniste.

11 - I lavoratori-studenti

Esaminiamo ora il movimento di lotta, che presenta una serie di peculiarità, dei lavoratori-studenti.

A partire dagli anni 60 le scuole serali in Italia sono aumentate in modo notevole, sviluppandosi soprattutto nelle città più industrializzate, e trasformandosi da scuole di addestramento minimo a scuole del tutto identiche, negli indirizzi e nei programmi, a quelle diurne.

Attualmente si può valutare il numero dei lavoratori-studenti intorno al milione circa, quasi tutti concentrati in Lombardia, Piemonte, Tre Venezie e Liguria. Di essi la stragrande maggioranza è costituita da operai semi-specializzati, operai non specializzati e impiegati d'ordine, in generale proletari e semi-proletari che hanno subìto la selezione di classe nella scuola diurna e sono stati costretti ad abbandonarla. Malgrado l'estendersi a livello di massa del fenomeno dei lavoratori-studenti, essi rappresentano solo il 5,7% di tutti i giovani proletari che hanno abbandonato precocemente la scuola a tempo pieno; ma la tendenza generale, comunque, è all'aumento progressivo.

All'interno della scuola serale il processo di selezione tende a razionalizzarsi secondo meccanismi auto-selettivi, attivati permanentemente dall'ideologia meritocratica che l'esistenza stessa della scuola serale alimenta (l'essere cioè un privilegio la possibilità di frequentare corsi serali, e la sua sublimazione ideologica attraverso la mistica del « sacrificio » per il quale spetterà una meritata « ricompensa »).

La specificità della scuola serale può essere colta evidenziando il suo significato complessivo di vero e proprio ghetto per proletari, nei confronti dei quali è più intensa l'oppressione sociale (il ritmo quotidiano dei lavoratori-studenti è tale da vederli impegnati per oltre 12 ore e dormire non oltre le 6 ore) e viene attuata una decurtazione del salario (la tendenza generale è quella di scaricare i costi della scuola — tasse, trasporti, libri di testo — sui lavoratori-studenti stessi). Si assiste così, da una parte, a un assai alto tasso di abbandoni nel corso dell'anno scolastico, e dall'altra a un processo di qualificazione e riqualificazione della forza-lavoro tutto scaricato sulla pelle dei proletari.

I lavoratori-studenti sono passati attraverso un tentativo di sindacalizzazione negli anni immediatamente precedenti l'esplosione del movimento studentesco di massa. Il fallimento del sindacalismo e dell'associazionismo studentesco ha visto i lavoratori-studenti impegnati in tentativi di

organizzazione politica autonoma che spesso subivano il fascino di posizioni spontaneiste. Le punte più alte di combattività si sono espresse a Milano, dove, a partire dal 1970, si è sviluppato un Comitato d'Agitazione che ha raggruppato le avanguardie delle più importanti scuole serali cittadine e che si è esteso poi alle scuole della provincia.

Dal 1970 il movimento dei lavoratori-studenti ha espresso una combattività che si è mantenuta alta per lunghi periodi e il Comitato d'Agitazione a Milano è riuscito a dirigere l'andamento delle lotte e a generalizzare la sua piattaforma: le manifestazioni di massa e il relativo sciopero in tutte le scuole serali sono l'indice del livello e dell'ampiezza della mobilitazione. Alcune scuole hanno conosciuto occupazioni e forme originali e incisive di lotta, è stato organizzato in numerose scuole serali, con esito positivo, il rifiuto del pagamento delle tasse, e la capillarità dell'organizzazione si è espressa nella lotta per abolire il limite del quarto delle assenze. In questa occasione è stato organizzato, classe per classe, con precise articolazioni e collegamenti, il rifiuto di rispondere all'appello per annullare di fatto una contabilità fiscale delle assenze.

Allo sviluppo del movimento dei lavoratori-studenti la borghesia ha reagito in maniera articolata. Di fronte alle ripercussioni, all'interno delle fabbriche, dello sviluppo della coscienza di classe dei lavoratori-studenti, la borghesia ha reagito da un lato facendo pressioni sulle presidenze delle scuole per l'attuazione del controllo fiscale, e dall'altro cercando di controllare i lavoratori-studenti dalle fabbriche, ponendo delle condizioni sul loro studio nel momento dell'assunzione. L'autorità scolastica ha attuato rappresaglie politiche (bocciature, esclusione dagli esami, ecc.) e tentativi di limitazione dell'agibilità politica all'interno delle scuole. Non sono mancate inoltre le azioni provocatorie dei fascisti e l'azione repressiva della polizia, che ha denunciato numerosi militanti.

Nell'anno scolastico 1971-72 si sono intensificate la repressioni e la resistenza delle autorità scolastiche ad effettuare concessioni sul piano rivendicativo, in analogia a quanto è successo in tutta la scuola. Questa situazione ha posto problemi al movimento simili a quelli posti, per esempio, al movimento studentesco medio, per cui debbono essere applicati accorgimenti tattici analoghi.

Sulla questione della scuola serale la discriminante di fondo tra linea borghese e linea di classe riguarda l'esistenza stessa della scuola serale o la sua eliminazione. Una tale discriminante va ricondotta all'interno della discriminante più complessiva tra linea riformista borghese del revisionismo, di razionalizzazione del sistema capitalistico dal punto di vista degli interessi di fondo del blocco dominante, e linea rivoluzionaria proletaria.

La questione dell'abolizione della scuola serale non va intesa in modo semplificato e distorto; lottare per l'eliminazione della scuola serale non significa porre un tale obiettivo come compito immediato, ma legare la tattica di lotta e la scelta degli obiettivi immediati a una linea rivoluzionaria che ha nell'abolizione della scuola serale una sua articolazione. Da una parte vi sono ristrutturazione della scuola serale, cogestione, meritocrazia, autoselezione, accettazione (sia pure critica) dei contenuti della cultura borghese, divisione dei lavoratori-studenti dal proletariato, sindacalizzazione spicciola del movimento, dall'altra vi sono abolizione della scuola serale, lotta contro la selezione di classe (economica e meritocratica), lotta contro i costi della scuola (non pagamento delle tasse, buono-libro per i libri di testo svincolato da criteri di reddito e di merito), lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, difesa degli interessi materiali del proletariato contro il decurtamento del salario attuato tramite i costi della scuola, assegno ai proletari che abbiano figli in età scolare. Nessuno di questi obiettivi può essere slegato da una incessante agitazione contro la meritocrazia e il mito del lavoratore-studente in quanto categoria separata cui concedere privilegi per differenziarlo dal proletariato. Il tema dell'eliminazione della scuola serale ribalta in modo netto ogni mistificazione ideologica sulla ne-

cessità della selezione e i luoghi comuni reazionari e piccolo-borghesi sulla « dequalificazione » della scuola, richiamando direttamente alla necessità di una comprensione classista dei rapporti tra scuola, processo produttivo e mercato del lavoro.

12 - Gli insegnanti

Per assicurare il funzionamento della scuola di classe, per garantire cioè le condizioni sociali della riproduzione della forza-lavoro con le caratteristiche adeguate alle necessità dello sviluppo produttivo, lo Stato abbisogna di una categoria di lavoratori, gli insegnanti, a cui assegna un reddito garantito e privilegi sociali e normativi in cambio dell'espletamento di compiti che nella loro sostanza sono la somministrazione dell'ideologia borghese alla massa dei giovani. Gli insegnanti sono cioè uno strumento della dominazione borghese, saldamente legato allo Stato e all'ideologia dominante, come la burocrazia, l'esercito, la polizia; è il rapporto con lo Stato che, conferendo ad essi la funzione ideologica che li unifica, ne fa una categoria sociale dotata di una certa omogeneità.

La categoria sociale degli insegnanti, nel passato compattamente solidale con la borghesia, è oggi sottoposta a lacerazioni e a contraddizioni. In settori piuttosto ampi di insegnanti la fiducia nei valori tradizionali della borghesia è stata incrinata, soprattutto in seguito alle lotte e alle denunce del movimento di massa degli studenti. Oltre a quest'elemento di carattere ideologico, l'atteggiamento degli insegnanti è determinato dal progressivo ridursi dei margini di privilegio materiale, e ciò sia in seguito all'allargamento delle strutture scolastiche, sia per l'accentuata concorrenza sul mercato del lavoro intellettuale.

Lo Stato, anche se in linea generale è disposto a concedere privilegi a questa categoria, è in questa fase, di concorrenza interimperialistica e di scontro di classe più acuti,

costretto a limitare gli investimenti improduttivi e a comprimere il reddito di categorie di lavoratori intellettuali esecutivi non direttamente operanti nell'ambito della produzione. Di conseguenza lo Stato da un lato porta avanti una politica di eliminazione di sprechi e di disfunzioni e di selezione e stratificazione all'interno del corpo insegnante stesso, e dall'altro di cogestione « democratica » della scuola, per contenere lo scontento relativo al trattamento economico dando l'illusione di un nuovo prestigio sociale.

Le direttive dello Stato sono attivamente sostenute dai sindacati confederali, che vi vedono uno strumento per la subordinazione di un vasto settore sociale alle esigenze dello sviluppo produttivo e per realizzare con successo la politica delle riforme borghesi.

Di fronte a questa trasformazione della condizione degli insegnanti si è registrato in questi anni, oltre ad atteggiamenti scontati di tipo reazionario e corporativo, in genere rappresentati da un vasto sindacalismo « autonomo », uno sviluppo di collettivi e gruppi di insegnanti che hanno intrapreso iniziative tendenti alla trasformazione della didattica, ad attuare collegamenti con i genitori, il quartiere, ecc. e a realizzare in vari casi esperienze di « doposcuola », o di scuole « antiautoritarie ». Questo tipo di iniziative spontanee ha avuto in gran parte breve vita o è stato riassorbito dai revisionisti, con la loro attività negli enti locali.

Più recentemente, si sono sviluppate lotte estese di insegnanti contro i « corsi abilitanti » (tentativo governativo di selezione del corpo insegnante) e a difesa delle loro condizioni di salario, che hanno accentuato la crisi ideologica nel settore e aperto nuovi spazi ad un intervento politico e sindacale su una linea di classe.

La possibilità di sviluppare una attività di massa tra gli insegnanti su di una linea di classe richiede che la costruzione di organismi di base della categoria avvengano, oltre che su una base politica corretta, con uno stretto rapporto con gli organismi di massa studenteschi e di quar-

tiere che si muovono nel quadro di una stessa linea politica generale.

Gli organismi di base degli insegnanti (Comitati di Agitazione e CUB) dovranno sviluppare l'attività in tre direzioni:

— fornire indicazioni e strumenti organizzativi per opporsi alla repressione politica contro gli studenti e per favorire la formazione e lo sviluppo del movimento di massa degli studenti su basi di classe

— intervenire con un'attività di propaganda, di agitazione e di lotta sui temi riguardanti la condizione lavorativa degli insegnanti, individuando gli strumenti attraverso i quali lo Stato esercita la sua oppressione, allo scopo di contrastarne l'efficacia selettiva e ideologica e di favorire la maturazione della coscienza ideologica e politica degli insegnanti

— fare delle contraddizioni della scuola dell'obbligo un momento del lavoro politico di quartiere, collegato con le reali esigenze della classe operaia e sotto la sua direzione.

In questa prospettiva appare indispensabile l'impianto di un'attività all'interno del Sindacato scuola C.G.I.L., Naturalmente si tratta — in analogia all'attività di fabbrica dei marxisti-leninisti — di impostare quest'attività come articolazione di quella degli organismi di base, senza rinunziare alla loro attività indipendente di massa su ogni questione, politica, ideologica e sindacale, ma anzi rafforzandola. È questa la condizione per gradatamente condurre ad un orientamento complessivo di classe l'incipiente radicalizzazione di vasti stadi di insegnanti; un'attività solo sindacale disperderebbe questo potenziale. Va d'altro canto compreso, però, che a sua volta l'intervento nella struttura sindacale è necessario per raggiungere l'intera massa degli insegnanti in via di radicalizzazione.

13 - Un inquadramento dell'attività dei marxisti-leninisti nel Mezzogiorno

Una serie di elementi di analisi della situazione meridionale — intendendo per essa una realtà economica, sociale e politica che tocca parte dell'Italia centrale e alcune aree del Nord — sono compresi nella monografia che viene ad essere pubblicata sul numero di marzo 1973 di Politica Comunista, e ad essi rimandiamo il lettore. Qui di sèguito si tratta di delineare le linee di attività della sinistra rivoluzionaria marxista-leninista, che nel Mezzogiorno si presenta relativamente frammentata rispetto alla situazione nazionale. Distinguiamo in primo luogo l'intervento nelle città e quello nelle campagne, e poi l'intervento nei poli di sviluppo industriali e agricoli e quello nelle zone di sottosviluppo. In pari tempo indichiamo la *questione dell'occupazione* come questione centrale, per il ruolo del Mezzogiorno nello sviluppo capitalistico italiano e ad un certo momento anche europeo occidentale, ruolo di sacca di forza-lavoro non impiegata e a basso prezzo di offerta.

Le città in genere sono grossi centri amministrativi e anche di attività terziarie; ma in alcuni casi — per esempio Napoli e Taranto — esse vedono la presenza di fabbriche e di zone industriali con parecchie decine di migliaia di operai.

Ciò d'altro canto non inverte la tendenza alla *frammentazione del proletariato* e degli strati sociali subalterni, se non altro per la forte emigrazione dalle zone sottosviluppate nei poli industriali. Questi poli infatti sono una realtà complessivamente esigua. Particolarmente forti sono, nel Mezzogiorno, le contraddizioni ideologiche e politiche nel proletariato e nel semi-proletariato, tra disoccupati e occupati, tra « piazzati » nell'amministrazione pubblica e occupati nelle industrie marginali traballanti, tra proletariato, sotto-proletariato e piccola borghesia pauperizzata, tra proletariato impiegato in loco ed emigrati, ecc.

La linea della costruzione dei CUB è, nella fase attua-

le, applicabile soltanto nelle poche grosse concentrazioni industriali. È frequente il caso in cui nelle fabbriche è possibile reclutare alcuni compagni, attorno ai quali vi è poi un nucleo esiguo di proletari combattivi; si tratta quindi di riuscire a *collegare territorialmente* le forze di varie fabbriche, assieme a studenti, proletari sparsi, ecc.; in qualche situazione si può costituire anche il *collegamento per settore di attività*.

Sovente si tratta di *costituire* dal nulla *strutture sindacali*; ciò significa che non sempre è possibile puntare alla creazione di Consigli, ma che la situazione richiede e consente soltanto, almeno inizialmente, la creazione di sezioni sindacali e di commissioni interne. Va tenuto presente che la forte disoccupazione rappresenta una permanente forte minaccia contro ogni proletario combattivo, e quindi che gli errori di intempestività vengono pagati assai cari.

Le condizioni dominanti di sottosviluppo comportano che nel Meridione acquistano più rilievo che altrove le tematiche difensive legate al *rispetto dei contratti e delle stesse leggi borghesi in materia di lavoro*.

A Roma e in altre città è avanzata l'esperienza dei *Collettivi di quartiere*; si tratta di un'esperienza generalizzabile alle città non fortemente industrializzate. Oltre ad affrontare le questioni dell'oppressione sociale, questi Collettivi svolgono un'agitazione e propaganda politiche e fungono da « scuola di comunismo » per proletari isolati, studenti, ecc. Occorre tener presente che nelle città a forte atomizzazione del proletariato e a bassa industrializzazione è il quartiere, anziché la fabbrica, il luogo dove si manifestano le prime tendenze spontanee alla riorganizzazione degli elementi d'avanguardia per iniziative di lotta su un orientamento classista.

Le lotte nella scuola contro la selezione tendono, nel Mezzogiorno, a toccare soprattutto l'aspetto della discriminazione economica (le rivendicazioni prevalenti riguardano trasporti migliori e gratuiti, riduzione o abolizione

delle tasse e delle spese per i libri, il pre-salario universitario). I motivi risiedono nell'inferiore tenore di vita della piccola borghesia meridionale, e nel fatto che sovente il proseguimento degli studi è « consentito », per così dire, dall'assenza di possibilità di impiego, ma appunto a condizione di una riduzione del suo costo. Con quest'avvertenza, la tattica da perseguire nelle scuole è quella nazionale.

Va tenuto presente il *particolare peso dei fascisti*, che in molte città sono il secondo o il terzo partito, in alcune (per esempio Reggio Calabria) addirittura il primo. Essi hanno una base di massa nella piccola borghesia, nel semiproletariato, nel sottoproletariato, in molte scuole e anche in qualche settore proletario. La loro iniziativa non è solo intimidatoria e squadrista ma pure demagogica e populista (si pensi a Ciccio Franco quando nei suoi comizi se la prende con l'istallazione del nuovo centro siderurgico meridionale in Calabria perché richiede forti investimenti e crea pochi posti di lavoro); a volte si mettono alla testa di agitazioni popolari (a Reggio Calabria, per esempio, occupazione delle case dell'I.A.C.P., ch'è diretto da un socialista...). È quindi necessaria una *forte e continua azione antifascista* che, oltre a propagandare ciò che realmente ha rappresentato e le forze che appoggiano realmente il fascismo, e a organizzare l'indispensabile autodifesa, operi per togliere ai fascisti l'influenza di massa, mediante l'azione quotidiana e capillare di difesa dei diritti elementari e per il miglioramento immediato delle condizioni di vita della popolazione, in quei settori di massa stessi dove i fascisti hanno radicato la loro influenza.

L'attività ideologica va particolarmente curata anche in relazione a concezioni reazionarie diffuse in vari settori popolari, connesse alla tradizione politica e religiosa e concernenti la condizione femminile, il costume sessuale, l'organizzazione familiare, ecc.

Nelle campagne il fenomeno dell'atomizzazione della struttura del proletariato e del semi-proletariato si presen-

ta con pari intensità, e con pari intensità si delineano le contraddizioni al loro interno. Va comunque tenuto presente che i salariati fissi sono pochi e che invece abbondano i braccianti occupati saltuariamente, i quali sovente sopravvivono facendo vari altri mestieri: qualche giornata come edile, come facchino, improvvisandosi cameriere nella stagione turistica in molte località, ecc.

Le indicazioni date per l'attività nelle città in relazione alle strutture sindacali e ai CUB valgono anche per le campagne; spesso vi è da ricreare i sindacati, e al riguardo gli strumenti della *lega bracciantile* e della *lega edile* appaiono i migliori, sia perché sono nelle tradizioni delle masse proletarie meridionali, sia perché sono costruibili su base democratica assembleare e quindi i rivoluzionari possono costruirvi una solida egemonia; parallelamente si tratta di operare per la costruzione di CUB bracciantili, edili, ecc. a carattere territoriale.

Le questioni della lotta antifascista e della lotta ideologica si pongono in termini simili alle città, soprattutto là dove sono più presenti figure di contadini semi-proletari, talvolta influenzati dai fascisti.

L'esperienza dei Collettivi di quartiere delle grandi città inoltre può essere estesa ai centri minori, con la costituzione di Collettivi di paese con compiti simili, che raggruppino braccianti, edili, studenti, disoccupati, casalinghe, contadini e artigiani poveri, ecc., li uniscano in lotte contro l'oppressione, ne avviino l'organizzazione in leghe edili, bracciantili, contadine, ecc. e in CUB.

La questione centrale, nelle città come nelle campagne meridionali, è nondimeno la questione della *lotta per l'occupazione*, come si è già accennato. Attorno ad una sua impostazione classista efficace ruota la possibilità di una ricomposizione del proletariato meridionale, di un superamento delle contraddizioni ideologiche e politiche che lo dividono e dell'influenza reazionaria e fascista su vari suoi settori; e quindi ruota la possibilità di avviare a realizzazione i vari elementi di linea che abbiamo sinora indicato.

La lotta per l'occupazione non può essere vista come riguardante soltanto il proletariato disoccupato e semi-occupato, ma deve riguardare anche l'iniziativa del proletariato occupato, e di tutto il Paese. Vedremo entro breve come. Per quanto concerne il proletariato disoccupato e semi-occupato, si tratta di promuovere un'articolazione di iniziative, che vanno dalle lotte perché i Comuni allarghino le assunzioni, alle lotte a difesa dell'occupazione bracciantile, alle lotte più generali per obiettivi di industrializzazione, di lavori pubblici, ecc.; per quanto riguarda il proletariato occupato, oltre alle lotte a difesa dell'occupazione precaria, vanno promosse iniziative di agitazione e di propaganda perché nelle sue piattaforme rivendicative esso tenga conto concretamente dell'obiettivo dell'occupazione. Esso quindi deve acquisire consapevolezza che obiettivi come l'eliminazione degli incentivi salariali e degli appalti vanno in genere ad agevolare lo sviluppo della occupazione e il miglioramento delle sue condizioni nelle zone di sottosviluppo, e quindi giungere in certa misura a privilegiarli, proprio nella prospettiva di una più solida unità tra i proletari. Più in generale, le varie azioni di lotta, difensive o per estendere l'occupazione, locali o estese, debbono vedere la mobilitazione popolare e in particolare proletaria più ampia; e questo è un compito centrale della attività di propaganda, di agitazione, di organizzazione dei marxisti-leninisti, di contro alla cosciente disorganizzazione e al cosciente abbandono del movimento per l'occupazione da parte riformista.

La lotta per l'occupazione può combinarsi con la lotta per *l'aumento e l'estensione del sussidio di disoccupazione;* occorre però avere presente il limite di quest'obiettivo, consistente nel rilancio del clientelismo politico e sindacale, che finirebbe con l'amministrare la distribuzione dei sussidi così come ora per esempio gestisce il collocamento bracciantile. Ciò in un secondo tempo paralizzerebbe l'azione di classe, permettendo ogni ricatto e facendo vivere il sussidio ai proletari disoccupati come una umiliante elemo-

sina. Perciò *si tratterà sempre di agire per evitare che le rivendicazioni e le lotte sul sussidio di disoccupazione siano separate dalle rivendicazioni e dalle lotte per l'occupazione.* Tutto questo significa, infine, che le rivendicazioni sul sussidio di disoccupazione non devono avere nessuna mascheratura mistificante e velleitaria, prendere cioè il nome di « salario garantito pagato dallo Stato ai disoccupati ». Questa, che è la proposta dell'Organizzazione Comunista m-l, di fatto esclude il ruolo centrale nella lotta di classe nel Mezzogiorno che in questa fase deve avere la lotta per l'occupazione e pertanto non riesce a dare indicazione concreta alcuna sull'articolazione di lotte e di obiettivi parziali e generali con i quali va in termini di classe affrontata la condizione delle masse proletarie meridionali. Lo stesso dicasi delle chiacchiere di Lotta Continua sul « diritto alla vita », con le quali finisce per confondersi la tematica dell'Organizzazione Comunista m-l.

Infine occorre comprendere che le possibilità di raccogliere attorno al proletariato, per le sue lotte immediate e generali e per la sua prospettiva socialista, vasti strati semiproletari e piccolo-borghesi, dipendono in primo luogo dalla ricomposizione ideologica e pratica del proletariato. Questo vale, nonostante le opinioni dell'Organizzazione Comunista m-l, anche per le campagne pugliesi. Non si tratta, pertanto, di effettuare concessioni ai piccoli contadini da parte dei braccianti, che dovrebbero, per conquistarli ad un'alleanza (in quale prospettiva?), rinunciare a parte dei propri obiettivi salariali; una simile balorda impostazione denota solo la debolezza del proletariato agricolo e facilita la conservazione dell'egemonia reazionaria sui piccoli contadini, che preferiranno derubare il bracciante piuttosto che lottare contro le banche, la Federconsorzi, il capitale commerciale che li rapinano, e contro l'oppressione sociale in generale. La linea per un'alleanza tra proletariato agricolo e piccoli contadini in una prospettiva socialista passa soltanto per la forte azione di classe del proletariato agricolo, e quindi per la ricostruzione dell'unità del proletariato meridionale; a sua volta, quest'unità del proletariato meridionale passa per la ricostruzione dell'unità del proletariato italiano, sotto l'egemonia della classe operaia industriale, a partire da una piattaforma di classe che *integri* le rivendicazioni dei disoccupati, dei braccianti, ecc. con quelle dell'insieme del proletariato, e del proletariato industriale in particolare. È in questa prospettiva che si tratta di lavorare; è in questa prospettiva che muovono le nostre sia pur parziali indicazioni.

14 - Un inquadramento dell'attività dei marxisti-leninisti nell'esercito di leva

Per i marxisti l'esercito non è solo uno strumento per lo svolgimento della lotta di classe da parte della classe dominante, è anche un terreno specifico della lotta di classe; ed è quindi còmpito dei rivoluzionari marxisti-leninisti organizzarsi ed organizzarla in esso. Si tratta evidentemente di un compito difficile, per le condizioni di repressione; riteniamo però che i marxisti-leninisti abbiano raggiunto il grado minimo di consistenza politica ed organizzativa per affrontarlo.

La caratteristica dell'esercito è di essere garante in armi del potere della borghesia, e quindi fattore di continuità del dominio capitalistico. L'esercito di un determinato paese può rivestire, in una determinata fase, un ruolo non aggressivo verso l'esterno, quello che sicuramente rimane è il suo essere a disposizione per la repressione interna.

Accanto a questo còmpito l'esercito, particolarmente là dove si configura come servizio obbligatorio (« diritto e dovere del cittadino verso la patria ») svolge un ruolo di indottrinamento ideologico. A questo ruolo, basato più sulle norme di comportamento che su un'esplicita attività ideologica, fa ovviamente da substrato l'ideologia della « neutralità delle istituzioni ». Risulta allora chiaro perché

i revisionisti si siano sempre opposti ai discorsi di quei tecnici militari borghesi che intendono sostituire il servizio militare obbligatorio con il volontariato. L'esercito attuale rivestirebbe una funzione « nazionale » e « popolare », che trasformato in esercito professionale si perderebbe. Si tratterebbe invece di condurre una battaglia per una democratizzazione interna dell'esercito e per un maggior controllo politico (essenzialmente del parlamento) sull'esercito.

Si tratta della solita paccottiglia riformista con la quale i revisionisti riescono sempre ad essere più lungimiranti del potere borghese, in ordine all'oppressione ideologica del proletariato.

La definizione di una linea per l'attività dei marxisti-leninisti nell'esercito in questa fase comporta inoltre una analisi della fase stessa. È solo valutando attentamente le condizioni generali della lotta di classe e del movimento rivoluzionario che si evitano gli sbandamenti avventuristici, che nel lavoro politico nell'esercito significano assumere il punto di vista di una lotta, già ora, per la conquista dell'esercito.

Noi invece non crediamo che ci si trovi oggi in una situazione che tenda all'insurrezione, una situazione cioè caratterizzata da sollevazioni spontanee, in cui esistano il massimo di divisione nel campo della borghesia e il massimo di unità di tutti gli strati oppressi attorno al proletariato e alla sua avanguardia rivoluzionaria. Bisogna riconoscere che oggi ci si trova a costituire i primi reparti dello schieramento rivoluzionario. Questo ovviamente non significa restare a braccia conserte; i mutamenti qualitativi nei rapporti tra le classi non avvengono per caso, sono il prodotto della combinazione tra le contraddizioni del sistema borghese e l'attività dei rivoluzionari, che si articola in attività sistematiche e minute di agitazione, propaganda, organizzazione, lotta.

Scrive Lenin dopo l'esperienza del 1905 che « in ogni caso, la storia della rivoluzione russa, come anche la storia della Comune di Parigi del 1871, ci offrono un insegna-

mento inconfutabile: il militarismo mai e in nessun caso può essere vinto ed annientato se non con la lotta vittoriosa di una buona parte dell'esercito contro l'altro. Non è sufficiente tuonare contro il militarismo, maledirlo, « condannarlo », criticarlo e mostrarne la nocività con gli argomenti; è stolto rifiutare pacificamente di servire nell'esercito. Bisogna tener desta la coscienza rivoluzionaria del proletariato, e non solo genericamente, ma anche preparando concretamente i suoi migliori elementi a mettersi alla testa dell'esercito rivoluzionario nel momento in cui il fermento tra il popolo ha raggiunto la massima profondità...

La vera educazione delle masse non può mai essere separata dalla lotta politica indipendente e soprattutto dalla lotta rivoluzionaria delle masse stesse. Soltanto la lotta educa la classe sfruttata; soltanto la lotta le fa scoprire l'entità della sua forza, allarga il suo orizzonte, eleva la sua capacità, illumina la sua intelligenza e tempra la sua volontà... ».

Il lavoro politico nell'esercito è dunque rivolto verso uno sbocco ben determinato; ma come muoversi nella fase precedente, tenendo conto che un reale largo lavoro di massa è possibile solo nella fase pre-rivoluzionaria e che le masse imparano soprattutto dalla loro esperienza concreta?

Vanno introdotte a questo punto due ulteriori osservazioni:

a) la coscrizione obbligatoria, ed il fatto che parecchi figli della borghesia riescano ad evitarla, ci forniscono una composizione di classe dei militari di leva di tipo essenzialmente popolare, proletario, contadino, e con una buona presenza della piccola borghesia di città. A questo dato positivo fa parzialmente contrasto la tendenza ad evitare i grossi concentramenti di proletari, soprattutto della medesima provenienza (gli operai delle grandi fabbriche, per esempio, vengono disseminati per tutta la penisola), onde creare un distacco dalla situazione di provenienza

b) la durata relativamente breve del servizio militare e la larga discrezionalità lasciata ai superiori nell'operare trasferimenti rendono pressoché impossibile un lavoro politico in profondità ad estensione del tipo di quello tradizionalmente compiuto nelle scuole e nelle fabbriche. Questa caratteristica di transitorietà, che talvolta si offre come alibi per non fare nessun lavoro politico nell'esercito, costituisce un dato da tenere presente in fase di impostazione di tale lavoro per due buoni motivi:

— bisognerà prevedere continuamente le necessità di ricambio, anche improvviso, delle responsabilità a causa sia del normale avvicendamento, sia di trasferimenti improvvisi in tutte le direzioni dei compagni più in vista

— nella determinazione degli obiettivi e del tipo di azione da portare avanti è da considerare come prioritario, in questa fase, un lavoro basato su rapporti di tipo interpersonale, un lavoro cioè in cui il rapporto avanguardia-masse veda l'avanguardia — i compagni — condurre *solo direttamente* la crescita politica dei soldati. Una impostazione di questo tipo va evidentemente a scapito della instaurazione di rapporti stabili con tutti i soldati della caserma, nella misura in cui privilegia un lavoro di tipo essenzialmente propagandistico, ma risulta essere, fino ad un momento più avanzato di sviluppo della lotta di classe e della sinistra rivoluzionaria, l'unica possibile. È del tutto evidente infatti la necessità di una rigorosa vigilanza e di strette misure di sicurezza, date le condizioni particolari di repressione.

Questo non significa che si tratti di disinteressarsi del miglioramento delle condizioni di esistenza dei soldati, magari ripetendo all'infinito che « lo Stato borghese si abbatte e non si cambia ». Tutt'altro; si tratta invece, e proprio per giungere a questo, di saper lottare, nonostante le condizioni di clandestinità e di repressione, per ogni obiettivo minuto che tenda a migliorare le condizioni materiali immediate dei militari di leva.

1) *Le punizioni*

Il lavoro di denuncia e di agitazione contro le punizioni deve comprendere sia aspetti di tipo generale sulla militarizzazione dello Stato borghese, sia di tipo specifico, di denuncia degli arbitrii compiuti dagli ufficiali.

In questo senso è importante agire anche nei confronti degli ufficiali e sottufficiali di complemento, denunciandone, nella misura in cui lo svolgano coerentemente, il loro ruolo di cani da guardia dell'istituzione. Non si tratta di individuare in questi ufficiali un particolare terreno di lavoro politico, benché sia avvenuto un relativo allargamento del numero di giovani in possesso del titolo di studio richiesto; la selezione infatti è ancora rigidamente classista e subordinata a certe garanzie ideologiche. Si tratta piuttosto di agire tra loro basandosi sulle contraddizioni determinate dall'autoritarismo che essi stessi vivono, al fine di ottenere un comportamento parzialmente difforme dalle funzioni oppressive loro assegnate. Non è infatti funzionario perfetto del sistema solo quell'ufficiale che alla fine dei 15 mesi interprende la carriera militare (si tratta in genere del 5-10%), lo è anche l'ufficiale che in 7 mesi di scuola ha perfettamente acquisito i discorsi sull'ordine, sulla disciplina e sulla punizione come forme più elevate di educazione. Nella misura in cui questo lavoro nei confronti degli ufficiali di complemento risulti particolarmente curato, sarà anche possibile rompere una delle cinghie di trasmissione importanti su cui si basa il funzionamento della caserma. È da rilevare a questo proposito che la crisi dei « valori militari » si è significativamente ripercossa in un calo notevolissimo del numero di giovani che scelgono la carriera militare. Questo fatto ha portato, come conseguenza, all'esistenza di un numero notevole di « posti vuoti » che vengono temporaneamente ricoperti da ufficiali di complemento.

Si tratta complessivamente di un'attività tra i soldati da svolgere in maniera decentrata, a livello di batteria o

compagnia. Il lavoro non esclude, evidentemente, la possibilità di raggiungere posizioni di forza e di organizzazione tali da far rientrare le punizioni. In ogni caso, il fatto stesso di svolgere una attività di questo tipo dà un colpo notevole all'atomizzazione subordinata e passiva dei soldati che la punizione si propone.

2) *La gerarchia dell'anzianità*

Si tratta di condurre una lotta accanita e decisa contro tutte le forme di divisione tra i soldati. Può sembrare una precisazione banale questa, ma spesse volte i compagni, poiché è ovvia e quindi non è citata, finiscono per non applicarla.

È una lotta da condurre sul piano ideologico e, quando ciò non sia sufficiente, anche sul piano dello scontro. In generale, comunque, è sufficiente mostrare un po' di decisione nel portare avanti questo obiettivo per condurlo in porto. Si tratta infatti di un obiettivo molto sentito dai soldati; e perciò è sufficiente un minimo di agitazione per dimostrare come il « nonnismo » e i privilegi ad esso collegati non costituiscano un miglioramento nella propria condizione e vadano invece a tutto vantaggio della ordinata prosecuzione delle condizioni di oppressione.

Nel condurre quest'attività bisogna sempre tener presente il principio del « curare la malattia per salvare il malato ». Concretamente questo significa che, in questo caso ed in ogni situazione analoga, andrà tracciata una chiara discriminante tra il popolo ed i nemici del popolo. Gli « anziani », i caporali istruttori del C.A.R., il personale di complemento (salvo i fascisti e simili, ovviamente) vanno considerati come parte del popolo. Quindi, per esempio, rivalersi di una ingiustizia subita denunciando, magari non direttamente, la cosa agli ufficiali è fare della delazione. Bisogna invece saper prendere spunto da questi fatti per denunciarne, attraverso la discussione comune, il carattere reazionario, e realizzare il massimo di crescita dell'unità e della coscienza politica e ideologica.

3) *Le ribellioni contro le condizioni di oppressione materiale*

Prima di trattare questo argomento, per evitare di cadere in errori di spontaneismo e di avventurismo è bene ribadire alcune questioni:

— il principio secondo cui le masse imparano soprattutto dalla propria esperienza va applicato in tutti i sensi. Se da una lotta giunta in porto positivamente e con il minimo compatibile di repressione ne ricaviamo un notevole salto in avanti della combattività e della coscienza dei soldati, da una lotta organizzata e portata avanti secondo i canoni tradizionali dell'avventurismo e senza uno sbocco positivo deriva una generale sfiducia sulle possibilità di cambiare le cose ed in generale una diffusa tendenza al farsi i comodi propri, perché solo così si riesce ad ingraziarsi la autorità. Da una lotta sbagliata, in una situazione in cui le possibilità di condurre del lavoro politico legale e di trarre la lezione dei propri errori sono minime, vengono dunque degli insegnamenti sbagliati.

— Non bisogna mai scambiare la propria rabbia, magari più che motivata, per la coscienza delle masse. In questa fase, e soprattutto in una istituzione repressiva come l'esercito, vanno assolutamente evitati gli atti di tipo individuale, il cui unico risultato è quello di scatenare la repressione (sulle masse o sui singoli compagni) senza d'altra parte avere un corrispettivo di crescita politica. Se in una situazione di totale assenza di lavoro politico un compagno per conto suo tappezza la caserma di volantini il cui contenuto passa sulla testa dei soldati, ottenendo come risultato la sospensione di licenze e permessi per tre mesi, non esiste poi la possibilità, proprio per la assenza di lavoro politico e di organizzazione, di trasformare la rabbia per la misura repressiva in coscienza del ruolo repressivo dello Stato borghese; anzi i soldati se la prendono con l'autore dell'impresa e le sue idee, e si ottiene così il risultato opposto a quello sperato. Se il diritto alla libera uscita

viene ribadito attraverso la forma della disobbedienza individuale ai vincoli che l'autorità impone, il tutto si risolve in un compagno in meno in caserma ed in un compagno in più a Peschiera.

Si tratta invece di saper dare continuamente indicazioni positive alle rivolte spontanee (obiettivi, possibilità di sbocco) e di fornire loro un minimo di organizzazione interna clandestina che sappia evitare i colpi della repressione; inoltre c'è tutto il lavoro successivo alla lotta e tra una lotta e l'altra, in cui bisogna cristallizzare in coscienza comunista la fiducia e l'entusiasmo che la corretta direzione della lotta hanno saputo creare.

4) *Il lavoro ideologico; denunciare e documentare tutti i delitti, i soprusi e le porcherie*

Non un arbitrio, non una ingiustizia devono essere lasciati cadere dai marxisti-leninisti per svolgere opera di denuncia; ogni occasione deve essere utilizzata per condurre una lotta accanita contro la borghesia e la sua ideologia. Quest'attività deve vedere i militanti rivoluzionari all'opera in ogni occasione, in adunata come nella sala di attesa dei chiedenti visita, in libera uscita come in camerata nelle discussioni prima del silenzio. È nello svolgere quest'attività che vanno stretti e rafforzati i rapporti personali che consentiranno da un lato la individuazione di una serie di militari con cui iniziare una attività di discussione di tipo più continuativo, da svolgersi anche fuori della caserma, dall'altro di diventare punto di riferimento politico per i soldati della batteria, della compagnia, ecc.

È noto che una delle forme attraverso cui l'istituzione esercito si difende meglio è quella del segreto militare. Sotto questa voce passano così tutti gli aspetti dell'organizzazione militare: da quelli tecnico-logistici (dislocazione ed efficienza dei reparti), ai problemi di mobilitazione fino alle pubblicazioni ed agli atti di ufficio. Il numero e gli argomenti trattati dai divieti sono tali e tanti da rendere subito evidente una cosa: l'obiettivo fondamentale, per il

dal completo isolamento dal mondo esterno, dal l'uso sistematico di metodi fascisti

quale ci si tutela, non è la prevenzione dello spionaggio a favore di altri Stati, ma la diffusione all'esterno e la propaganda conseguente sugli arbitrii, i furti, le illegalità e gli omicidi che vengono commessi ogni giorno nelle caserme d'Italia.

Le questioni su cui operare la documentazione vanno dall'organizzazione sanitaria (solo sul problema delle malattie mentali contratte in servizio militare si potrebbero scrivere dei volumi), all'apologia di fascismo, dall'uso spietato degli strumenti repressivi, alle circolari « riservate » sull'ordine pubblico, ecc. Le notizie su ciò che avviene nelle caserme andranno sia diffuse tra i militari, sia fatte uscire dalle caserme, verso tutti gli strati della popolazione, che devono sapere sistematicamente dei delitti compiuti dalla borghesia.

Sono perciò da prevedere campagne periodiche di agitazione, di discussione e di chiarimento, all'interno delle fabbriche, delle scuole, dei paesi e dei quartieri, su cosa rappresenta l'esercito borghese, che dovranno anche opporsi alle parole d'ordine utopiste e in ultima analisi controrivoluzionarie del disarmo e della « democratizzazione dell'esercito », e dovranno anche indicare che l'obiettivo anticapitalistico di fondo consiste nell'armamento generale del popolo.

Compito della stampa rivoluzionaria è dunque di dare il massimo risalto possibile alla attività di documentazione, costituendo così un primo canale di collegamento tra le diverse situazioni e fornendo una caratteristica di continuità a questa attività. In particolare, infine, una attività di informazione e di propaganda tempestive deve essere svolta verso fabbriche, scuole, paesi e quartieri quando si verifichino lotte all'interno di caserme site nelle vicinanze.

l'uso antipolitico dell'esercito nella società capitalistica è perseguito e sostenuto ideologicamente dalla lacerazione del rapporto militari - popolo,

15 - Un inquadramento dell'attività dei marxisti-leninisti verso le categorie degli operatori culturali e tecnico-professionali

1) *La collocazione sociale di queste categorie*

Abbiamo già delineato, in precedenti paragrafi, le condizioni e le caratteristiche di una duratura egemonia del proletariato nell'alleanza con gli strati sociali intermedi: il costituirsi della sua avanguardia in partito rivoluzionario e la conduzione di una tattica di coerente indebolimento del potere borghese, nella prospettiva del suo rovesciamento. Abbiamo già indicato la necessità che i marxisti-leninisti avviino una attività particolare verso le categorie sociali intermedie; e possiamo individuare nell'egemonia della sinistra rivoluzionaria in seno al movimento studentesco, che si caratterizza sempre più come egemonia di una linea proletaria e leninista, nel lavoro politico e sindacale tra gli insegnanti, nei primi tentativi di lavoro politico nel semi-proletariato e nella piccola borghesia delle campagne e del terziario, alcuni aspetti attuali di quest'attività. Rimane ora da affrontare la questione dell'intervento presso gli operatori culturali e determinate categorie tecnico-professionali, un intervento che solo nel periodo più recente è stato aperto dalle organizzazioni marxiste-leniniste.

Lo sviluppo capitalistico contemporaneo conferma l'asserzione di Marx, che « la produzione capitalistica è avversa a certi rami di produzione culturale quali l'arte e la poesia ». Con l'emergere della borghesia come classe dominante l'arte cessa di essere un fattore del dominio sociale: le grandi fabbriche, questi sono i veri monumenti della società capitalistica. Soppiantata dai mass-media come strumento di controllo ideologico l'arte assume un ruolo secondario; in generale quindi il capitale non si occupa della produzione di arte ma della sua mercificazione — con l'eccezione di alcuni settori, quali il design, direttamente integrati alla produzione capitalistica.

È il carattere marginale — rispetto all'attività sociale della borghesia — della produzione artistica che consente a vasti settori di piccolo-borghesi, di studenti, ecc. in rottura con l'ideologia e con i comportamenti della classe dominante di vivere questa rottura sul terreno della produzione artistica, di ricercare una interpretazione del reale diversa da quella della borghesia. Lo sbocco può essere il problematismo e l'individualismo anarchico, ma può anche essere — a determinate condizioni — la lotta di classe proletaria contro il capitalismo.

Abbiamo *in relazione alla produzione culturale una prima categoria di operatori culturali;* la cui crisi è crescente, per effetto della crescita della crisi dell'egemonia ideologica della borghesia sugli strati e classi sociali subalterni, della proletarizzazione delle categorie intermedie e degli sviluppi interni ed internazionali della lotta di classe.

Una seconda categoria di operatori culturali è data invece dai tecnici dei mass-media. I fattori che ora abbiamo elencato, della crisi dei produttori di cultura, sono quelli della crisi dell'adesione ai valori ideologici della società borghese da parte di questi tecnici, sia pure con pesi diversi: qui la proletarizzazione ha un ruolo centrale. Questi tecnici sono allevati nell'idea che svolgeranno una qualificata attività sociale. Ma ciò contrasta con le condizioni di salario e di selezione, cioè con le condizioni semi-proletarie della loro attività lavorativa, e accanto ad atteggiamenti rivendicativi apre un processo di dissoluzione dell'ideologia d'élite. Si tratta pertanto di un processo eguale a quello dei tecnici inseriti nel processo produttivo o nell'amministrazione e ivi proletarizzati; ciò che è particolarmente significativo è che la crisi dell'adesione all'ideologia borghese sia ormai giunta a toccare i riproduttori e i propagandisti di essa. A questa categoria di operatori culturali appartengono giornalisti, pubblicitari, una parte dei lavoratori dell'editoria, del cinema, della televisione.

Le categorie tecnico-professionali — medici, avvocati, una parte degli ingegneri, architetti, ricercatori vari, ecc.

— hanno subito in misura ridotta la proletarizzazione; la loro condizione è in genere quella del professionista indipendente o del gruppo indipendente di professionisti, che vendono i loro « servizi » e le loro « consulenze » ai capitalisti, al pubblico, ad enti pubblici, ecc. Questa condizione di soggetti indipendenti rappresenta la base di una necessaria mistificazione: il medico deve apparire indipendente al malato, per esempio, affinché questi possa convincersi che la malattia fisica o psichica che lo colpisce è l'effetto di una condizione individuale particolare, e non l'effetto di condizioni sociali di lavoro, di abitazione, ecc. Non è un caso che le diagnosi dei medici aziendali risultino sempre poco credibili: in essi il malato (l'operaio) vede i funzionari del capitalista che o negano addirittura il suo stato patologico, oppure si preoccupano semplicemente, a scapito della sua salute e della sua esistenza, di rimetterlo in condizioni di lavorare. Quindi il medico riesce a svolgere la sua funzione ideologica capitalistica, proprio apparendo indipendente dal capitale. Un discorso simile si può svolgere per le altre figure professionali. Prendiamo ancora, per esempio, l'urbanista. La condizione di soggetto indipendente o la costituzione di istituti di ricerca finanziati dagli enti pubblici e dallo Stato sorreggono l'ideologia della tecnica e della ricerca « neutre », al di sopra degli interessi sociali di parte (interessi di classe) e al servizio degli interessi sociali « generali ». In questo modo viene svolta una efficace copertura della politica della borghesia, un'efficace mistificazione del carattere borghese dei rapporti sociali, e quindi la mistificazione dell'uso borghese della tecnica e della ricerca scientifica.

Il fattore principale di crisi presso le categorie tecnico-professionali è dato dalla generale crisi dell'egemonia ideologica borghese negli strati sociali subalterni, e in questo contesto, in particolare, dall'ascesa e dalle lotte del movimento degli studenti. Il settore radicalizzato di queste categorie è infatti dato prevalentemente da elementi giovani, passati per l'esperienza del movimento studentesco, e

in particolare per la critica, in esso, dell'ideologia borghese e dell'oppressione ideologica borghese.

2) *I compiti dei leninisti*

I rivoluzionari leninisti hanno il compito di intervenire nella crisi del fronte ideologico della borghesia, per approfondirla e costruire dentro quella che è una sommatoria di crisi individuali e che si manifesta in posizioni anarchiche, scettiche, intellettualistiche, ecc. una tendenza direttamente ispirata agli interessi materiali e all'ideologia del proletariato e alla sua prospettiva comunista. È di estrema importanza, infatti, per il proletariato che i singoli e i piccoli gruppi delle categorie di cui sopra, i quali siano entrati in crisi nel loro tradizionale rapporto ideologico con la borghesia, siano portati all'azione di classe rivoluzionaria.

Per ciò che concerne i produttori di cultura, si tratta in primo luogo di orientarli ad esprimere efficacemente le idee rivoluzionarie; si tratta cioè di fare della cultura uno strumento di lotta al dominio della borghesia, e all'ideologia borghese in particolare. Si tratta evidentemente di evitare di sovrapporre il discorso di linea politica alle iniziative culturali ed artistiche, al punto che esse si trovino sacrificate nella loro espressività; si tratta di rammentare che l'arte per essere tale, e quindi utile al lavoro politico, deve impegnare le sfere della fantasia e dei sentimenti, e cioè deve mantenere una sua autonomia espressiva e anche di contenuti. Nondimeno si tratterà di indicare nelle idee comuniste e nel comportamento democratico ed egualitario del proletariato rivoluzionario il generale punto di riferimento ideologico d'impostazione dell'attività del produttore culturale comunista; i temi che questo produttore affronterà nel suo lavoro andranno cioè scelti e affrontati secondo un'ottica che parta dal modo di vita del proletariato e dalla sua coscienza e facendo capire in ogni momento, come dice Brecht, « quali sono le condizioni sociali che rendono superflua la barbarie » partendo dalle condizioni della barbarie del capitalismo.

Per ciò che concerne gli operatori culturali addetti ai mass-media e le varie categorie tecnico-professionali, ad essi va indicato il compito di sviluppare una critica alle mistificazioni ideologiche sulla loro « indipendenza », sulla « neutralità » della scienza, della tecnica, delle istituzioni culturali, ecc.

Le cognizioni dei vari operatori culturali e delle varie figure tecnico-professionali giunti a posizioni rivoluzionarie andranno utilizzate, in secondo luogo, per migliorare e generalizzare l'attività di « controinformazione », e cioè di informazione, di agitazione e di propaganda rivoluzionarie. E già si è parlato del loro utilizzo nel « Soccorso Rosso ».

In terzo luogo, si tratta di impiegare queste forze per lo sviluppo di una estesa rete nazionale di circoli culturali, nei quali può essere impostata un'attività di propaganda, formativa e informativa (conferenze, dibattiti), e possono essere intraprese iniziative più propriamente culturali (cinema, teatro, musica, ecc.). La costituzione di questa rete inoltre può consentire di raccogliere e di dare una prima organizzazione a forze disperse che almeno per ora non si sentono di fare una precisa scelta di organizzazione politica. Vanno pertanto criticate le tendenze — vedi Lotta Continua — a farsi i propri circoli culturali di gruppo, ciò che esclude vaste forze da un avvio di milizia proletaria. Ciò però ovviamente non esclude, anzi comporta, una lotta per l'egemonia leninista e per uno stile di lavoro e di milizia proletario nei circoli unitari.

Un ruolo importante svolgono in questa fase i circoli La Comune, che hanno offerto una struttura organizzativa estesa e stabile e un bagaglio considerevole di attività e di esperienza, e che hanno sin dall'inizio avuto come riferimenti la lotta di classe del proletariato e la sinistra rivoluzionaria. L'esperienza dei circoli La Comune, in altri termini, ha avuto sin dall'inizio un importante significato di rottura rispetto al terreno stagnante della cultura revisionista e borghese in generale. Riteniamo che quest'esperienza debba essere rafforzata ed ulteriormente estesa, le attività dei Circoli debbano essere diversificate, i Circoli debbano avere un rapporto sempre più diretto con le avanguardie proletarie e la grande massa dei soci, e che i marxisti-leninisti in questo si debbano impegnare a fondo.

Si tratta, in quarto luogo, di costituire organismi di base che aiutino l'inserimento delle forze di cui stiamo trattando nell'attività e nell'organizzazione rivoluzionaria, e in pari tempo svolgano o dirigano le attività sinora indicate. Il rapporto di queste forze con l'organizzazione rivoluzionaria si configura diversamente, a seconda delle condizioni in cui esse operano. Quei soggetti che lavorano in aziende di dimensioni e con una struttura di organico tali da consentire la formazione di un CUB, debbono entrarvi, e per questa via potranno poi entrare in una cellula dell'organizzazione politica. Quando invece la formazione di CUB non sia possibile, potranno essere uniti in organismi di base gli elementi operanti nel medesimo settore di lavoro, e per questa via essi potranno poi entrare in una cellula, che potrà essere nei casi di maggiore sviluppo dell'influenza politica leninista una cellula composta da militanti appartenenti professionalmente a quel settore. Queste modalità organizzative sono particolarmente indicate per le categorie professionali. Infine sono da far partecipare a forme associative di territorio (comitati di quartiere, di paese, ecc.), tutti coloro che, per i più diversi motivi, non possano trovar posto nelle forme suddette; in tal modo la forma associativa di territorio potrà facilmente assumere anche l'iniziativa di costituzione e di direzione di un circolo culturale. Essi potranno poi per questa via entrare nella cellula territoriale.

Vi è infine la questione di una particolare categoria, quella degli operatori culturali, dei tecnici, dei ricercatori, ecc. appartenenti all'istituzione universitaria. Molto difficilmente questa collocazione consente l'adesione a posizioni rivoluzionarie; la corporazione dei docenti universitari ha le sue regole e conserva privilegi che ne fanno un settore poco permeabile ad altro che non sia la riproduzione di se

stessa e dei propri privilegi. Perciò, a parte le situazioni di eccezionale adesione allo schieramento rivoluzionario, le organizzazioni marxiste-leniniste dovranno praticare una discriminazione precisa, essere molto rigide sui principi e sulla strategia ed accettare gli eventuali contributi tecnici particolari, esaminando attentamente caso per caso e mettendo sempre questi contributi tecnici al secondo posto rispetto alla politica di classe.

APPENDICE AL SECONDO VOLUME

LOTTA DI CLASSE E FORME DI LOTTA

(Da « Avanguardia Operaia », n. 24, serie mensile, aprile-maggio 1972).

L'inasprimento della lotta di classe nel nostro paese, in concomitanza con l'avanzata della guerra di popolo in Indocina e con il ricorso alla guerriglia cittadina prolungata anche in Europa (Irlanda), ripropone a tutto il movimento, a tutti i militanti il discorso sulle forme di lotta. In particolare si sta sviluppando, in varie sedi, il dibattito sulla violenza proletaria. E non si tratta soltanto di una discussione teorica, perché i temi più direttamente politici e più legati all'attualità vengono continuamente introdotti dalla pratica stessa del movimento proletario, dalla accentuata repressione borghese, dal manifestarsi di fenomeni controversi e per noi decisamente equivoci.

Questo articolo non si propone il compito di indicare quali debbono essere oggi le forme rivoluzionarie di lotta e lo stesso livello della violenza proletaria effettivamente praticabile nella situazione concretamente determinata dello scontro di classe. Si ripropone il più modesto compito di ricordare e precisare la corretta impostazione del discorso sulla violenza proletaria desumendolo dai più significativi scritti di Marx, di Lenin e di altri grandi rivoluzionari. L'analisi delle principali forme di violenza rivoluzionaria praticate oggi nel mondo e le necessità del movimento proletario italiano saranno oggetto di altri articoli e, più in generale, di una accresciuta attenzione da parte della nostra rivista.

LA CONCEZIONE DELLO STATO

*

Non sarebbero assolutamente comprensibili il pensiero e la prassi marxista-leninista sulle forme di lotta e sulla violenza proletaria, qualora si prescindesse dal nocciolo rivoluzionario di questo pensiero che, come ebbe a riconoscere Marx, non consiste nella scoperta dell'esistenza della lotta tra le classi (già fatta da altri e vissuta ogni giorno da tutti) ma della necessità, per l'emancipazione del proletariato, di distruggere lo strumento decisivo della dittatura borghese — lo Stato borghese — per sostituirlo con la dittatura proletaria — lo Stato proletario — fino all'estinzione delle classi e quindi della necessità stessa di uno Stato.

È proprio sulla concezione dello Stato, e non già sull'accettazione o il rifiuto della lotta armata, che tra marxisti-leninisti e revisionisti esiste una barriera insormontabile, una contraddizione antagonista, di classe. I revisionisti, infatti, benché poco amanti delle « incivili » e « provocatorie » maniere cui il proletariato spesso ricorre nella lotta contro lo sfruttamento, non sono ostili per principio alla violenza e alla lotta armata. Negli anni 1943-1945, ad esempio, i revisionisti italiani — sia quelli della tradizione turatiana, sia quelli stalinisti — si impegnarono nella lotta armata partigiana, nel sabotaggio industriale, nel terrorismo antifascista nelle città, nell'insurrezione popolare. È vero che immediatamente dopo l'insurrezione, i revisionisti si adoperarono attivamente — non risparmiando delazioni e calunnie — per ottenere il disarmo dei partigiani e, spesso, il loro inglobamento nei corpi di polizia che si andavano ricostituendo mediante il recupero dei vecchi funzionari fascisti e sotto lo scudo del codice Rocco; ma, ciononostante, resta vero che Nenni e Saragat, Togliatti e Longo si pronunciarono a favore della lotta armata senza quartiere sulle montagne e nelle città, stimolando anche gli attentati terroristici alla dinamite in pieno centro di Roma contro le armate tedesche e i loro servi fascisti.

Non è dunque questo il punto. I revisionisti, anche

quando propugnano e praticano la lotta armata, si differenziano e si contrappongono ai marxisti-leninisti sulla concezione dello Stato e, di conseguenza, sui compiti della lotta in corso. Tornando al nostro esempio, nel 1943-1945 i revisionisti davano come obiettivo della lotta armata e della stessa insurrezione popolare la creazione di uno Stato a « democrazia progressiva » che fosse espressione di « tutta la nazione »; condannavano pertanto come sabotatori della lotta nazionale antifascista e nemici del popolo tutti coloro i quali portavano avanti una « ristretta visione di classe ».

Quella che Togliatti e i suoi collaboratori pretendevano essere una concezione originale dello Stato, era in realtà la riesumazione della concezione classica dei revisionisti di tutti i tempi: lo Stato che secondo Marx « non avrebbe potuto né sorgere né continuare a reggersi se fosse possibile la conciliazione fra le classi », diventa per i Bernstein e i Togliatti un ente « al di sopra » delle classi, uno strumento che le classi possono usare alternativamente o, meglio, in collaborazione. Insomma una « stanza dei bottoni » in cui entrare in punta di piedi e ingraziandosi i suoi tradizionali inquilini a suon di tradimenti della lotta proletaria e di schede elettorali.

Per i marxisti-leninisti invece lo Stato, qualunque Stato, è espressione fondamentale del dominio di una classe sulle altre, è l'incarnazione della dittatura di una classe, è lo strumento decisivo che rende possibile il dominio stesso. Nell'epoca moderna lo Stato o è strumento della dittatura della minoranza borghese sulla maggioranza proletaria o, viceversa, è strumento della dittatura proletaria sulla minoranza borghese che, sconfitta dalla rivoluzione, non si è arresa o che, approfittando delle difficoltà della transizione al socialismo, tende a rilanciarsi nei modi originali e subdoli che abbiamo visto trionfare in Russia e venir momentaneamente sconfitti dalla rivoluzione culturale cinese. Qualunque Stato borghese, dunque, anche la più avanzata delle repubbliche democratiche deve fondarsi sulla violenza. Sen-

za il poliziotto, senza il militare, senza il magistrato, senza il carceriere, nessun proletario accetterebbe di sottostare alla estorsione quotidiana di plusvalore. « L'esercito permanente e la polizia — scrive Lenin in *Stato e rivoluzione* dopo aver citato Engels — sono i principali strumenti della forza del potere statale ». Engels aveva anche precisato che la « forza pubblica » non consiste soltanto in uomini armati ma anche in « appendici reali, prigioni e istituti di pena di ogni genere, di cui nulla sapeva la società gentilizia ».

Nessun rivoluzionario oggi può avere dubbi sulla validità degli insegnamenti teorici del marxismo-leninismo riguardo alla natura della democrazia borghese; come dubitare, infatti, che « la più democratica tra le repubbliche borghesi non può essere che una macchina per opprimere la classe operaia a favore della borghesia, la massa dei lavoratori a favore di un pugno di capitalisti » ([1]), quando assistiamo, nelle repubbliche democratiche della nostra epoca, non soltanto alla conferma quotidiana del loro carattere classista ma all'allargamento dell'apparato repressivo attraverso il formarsi dei vari « complessi militari-industriali », il rafforzamento quantitativo e tecnologico delle polizie, lo sviluppo dei servizi segreti e degli « apparati paralleli », la ramificazione dello spionaggio telefonico e delle schedature? Come dubitare dell'insegnamento marxista-leninista quando vediamo le carceri di ogni repubblica borghese normalmente stracolme di poveri e di diseredati? Rispetto a certe realtà americane o inglesi dell'800 assistiamo, semmai, proprio a una crescente repressività dell'apparato statale borghese, come conseguenza della disperata autodifesa degli sfruttatori nella fase storica finale del loro dominio, di fronte all'incalzare della lotta proletaria.

Non ci sembra necessario insistere ulteriormente. Per ogni marxista-leninista lo Stato borghese si abbatte e non

([1]) « Tesi del compagno Lenin sulla democrazia borghese e la dittatura del proletariato ».

si cambia. Ai corpi separati dell'esercito permanente e della polizia (funzionali al dominio della minoranza sulla maggioranza) va sostituito il popolo in armi, il « fucile sulla spalla dell'operaio », garanzia fondamentale per il mantenimento della dittatura proletaria. Lo sviluppo della rivoluzione non potrà non scontrarsi con la resistenza accanita e feroce della classe borghese, che detiene potere e mezzi di produzione, non potrà non affrontare il problema di sconfiggere l'apparato militare dei padroni con l'unico sistema possibile: una forza militare proletaria diretta dal partito politico del proletariato.

Il problema si riduce, in ultima analisi, alla esistenza delle condizioni che Lenin indicava come necessarie per una vittoria della rivoluzione: 1) la classe dominata non vuole più continuare ad esserlo; 2) la classe dominante non sa più come fare a mantenere il suo dominio; 3) il partito politico del proletariato riesce a dirigere le grandi masse.

Posto quindi che la soluzione finale, la conquista del potere da parte del proletariato, passerà necessariamente per una fase, più o meno lunga, più o meno aspra e sanguinosa, di lotta armata, resta da chiarire se — nel lavoro di preparazione rivluzionaria, nel lavoro tendente ad accelerare lo sviluppo delle condizioni che consentono la rivoluzione e il suo esito vittorioso — i marxisti-leninisti hanno, oppure no, dei principî per quanto riguarda le forme di lotta. Esiste, insomma, una forma di lotta particolare che caratterizza i marxisti-leninisti? C'è una predilezione, ad esempio, per la lotta armata rispetto ad altre forme di lotta? Per i marxisti-leninisti è « più rivoluzionario » in assoluto un determinato modo di lottare?

Lasciamo la parola a Lenin: « A quali fondamentali esigenze deve attenersi ogni marxista nell'esaminare il problema delle forme di lotta? Innanzi tutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le « inventa », ma si limita a generalizzarle e a organizzarle,

e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile a ogni formula astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta *di massa* in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse, con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che *inevitabilmente,* in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo *impara,* per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai « sistematici »... In secondo luogo, il marxismo esige categoricamente un esame *storico* del problema delle forme di lotta. Porre questo problema fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbiccì del materialismo dialettico. In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali-nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali. Tentar di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo. Questi sono i due principî teorici fondamentali cui dobbiamo attenerci » (2).

Questa pagina di Lenin è, ancora oggi, l'ultima parola sull'argomento. La differenza del punto di vista marxista rispetto al punto di vista dei socialisti « primitivi » o antiscientifici, la differenza tra il punto di vista del proletariato rivoluzionario e quello di settori piccolo-borghesi di sinistra (siano essi opportunisti o avventuristi) consiste proprio nel fatto che i marxisti *non inventano* le forme di lotta ma le *imparano dalle masse* provvedendo, quando ne sono capaci, a *introdurre consapevolezza* nelle forme di lotta che « nascono spontaneamente nel corso del movimento ». Ed è evidente che Lenin, quando scrive « introdurre consapevolezza », non pensa a una attività di mera propaganda ma anche, e soprattutto, ad una attività di avanguardia nella generalizzazione e nella organizzazione delle forme di lotta attuate dalle masse rivoluzionarie.

I revisionisti o, al limite opposto, gli « estremisti infantili » pretendono invece di imporre determinate forme di lotta al proletariato prescindendo dal movimento reale e dai suoi insegnamenti, sostituendo all'analisi concreta una fantasiosa ricostruzione della realtà. I revisionisti cercano di disarmare ideologicamente e materialmente le masse per praticare la collaborazione tra le classi; gli « estremisti infantili » disdegnano e aborriscono ogni lotta « difensiva » per principio, sognano di un proletariato perennemente scatenato sulla strada della lotta armata per il potere e finiscono, nella pratica, per isolarsi dalle masse, cadere nell'avventurismo, facilitare la reazione dell'avversario.

È accaduto, e continuerà ad accadere, che ad ogni svolta della situazione politica, economica e sociale, una parte del movimento non riesce ad adattarsi al passaggio da una forma di lotta ad un'altra come forma di lotta dominante. Marx e Lenin hanno dovuto puntare i loro strali, di volta in volta, contro i terroristi e contro i negatori della lotta armata, contro i fautori di guerriglie destinate alla sconfitta e contro gli affetti da « cretinismo parlamentare ». Anche quando hanno sbagliato nella valutazione di una situazione determinata (è capitato anche a loro), Marx e Lenin hanno sempre evitato di feticizzare

(2) Lenin, « La guerra partigiana », in *Opere*, vol. 11, Editori Riuniti, pp. 194-195.

una determinata forma di lotta e sempre hanno esaminato il modo concreto di agire delle masse rivoluzionarie, sempre hanno teso a « introdurre consapevolezza » senza pretendere di « escogitare a tavolino » le forme di lotta.

*

Di Marx si tramanda spesso l'immagine dello studioso che trascorre intere giornate nelle biblioteche londinesi o a scrivere ponderosi volumi. Senza voler minimamente ridurre la dimensione ciclopica del Marx teorico, riteniamo che non si debba dimenticare mai il Marx uomo d'azione, impegnato nel movimento di lotta, sulle barricate, alle prese con le varie polizie e con tutti i travagli che ogni rivoluzionario conosce. La « canonizzazione » di Marx da parte delle classi dominanti, di cui parla Lenin in *Stato e rivoluzione* (forse presentendo quello che sarebbe potuto capitare anche a lui), ha anche questo aspetto.

Nel marzo del 1850, a Londra, Marx scrisse l'*Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti.* In quel periodo Marx riteneva che l'ondata rivoluzionaria del 1848-1849 non fosse ancora rifluita e che ci si doveva attendere, da un momento all'altro, una ripresa rivoluzionaria. Nello *Indirizzo* egli vuole richiamare i comunisti tedeschi, allora piccolo gruppo (nel 1848, secondo Engels, esistevano 30 sezioni più individui isolati qua e là), a riacquistare la loro piena autonomia organizzativa (allora necessariamente clandestina) e a prepararsi alla lotta armata. Dal momento che i piccolo-borghesi, momentaneamente alleati del proletariato, vogliono « portare al più presto la rivoluzione alla conclusione » (si tratta, ovviamente, della rivoluzione democratica), « è nostro interesse — scrive Marx — e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo,

si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari » ([3]); partendo da queste premesse e considerando la situazione ancora rivoluzionaria, Marx afferma: « Gli operai debbono essere armati e organizzati. L'armamento di tutto il proletariato con schioppi, fucili, pistole e munizioni deve essere attuato subito; bisogna opporsi subito al ristabilimento della vecchia guardia civica rivolta contro gli operai. Ma dove non possa venir conseguito quest'ultimo scopo, gli operai debbono tentare di organizzarsi indipendentemente in guardia proletaria, con capo e stato maggiore eletti da loro, e di porsi agli ordini non dei poteri dello Stato, ma dei consigli comunali formati dagli operai... Non bisognerà consegnare, sotto nessun pretesto, le armi e le munizioni, e ad ogni tentativo di disarmo bisognerà, se occorre, opporsi con la forza » ([4]). La distruzione dell'influenza dei democratici-borghesi sugli operai e l'immediata organizzazione indipendente e armata degli operai sono i due compiti tattici fondamentali del proletariato e della Lega dei comunisti.

Marx, dunque, nella previsione di una seconda fase della rivoluzione, più direttamente proletaria, incita il suo piccolo partito a rafforzarsi sul piano organizzativo e a stimolare l'armamento del proletariato con « capo e stato maggiore » eletti dagli operai attraverso i loro consigli. I dotti sostenitori dello spontaneismo di Marx sono serviti: non soltanto Marx ci appare qui come uomo di partito, ma come dirigente comunista che scuote la parte « dormiente » del partito per renderla consapevole della necessità di prepararsi attivamente alla lotta armata, superando ogni attesa messianica.

Oggi sappiamo che la situazione, nel momento in cui

([3]) Marx « Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti », in *Il partito e l'Internazionale*, Edizioni Rinascita, p. 92.
([4]) *Ibidem*, p. 95.

Marx scriveva l'*Indirizzo* del 1850, non era rivoluzionaria. Del resto lo stesso Marx, appena qualche mese dopo (settembre dello stesso anno), costaterà come, nonostante gli sforzi della Lega, la ripresa non era arrivata e come dalla crisi industriale del 1847 si era passati a una nuova fase di sviluppo economico: dichiarerà allora categoricamente: « Da questa prosperità generale, in cui le forze produttive della società borghese si sviluppano così rigogliosamente... non si può pensare ad una vera rivoluzione ». La nuova situazione sarebbe stata la « madre della controrivoluzione » così come la crisi del 1847 era stata la « madre della rivoluzione ». Errori di questo tipo possono, dunque, essere commessi da tutti, ma quello che non è proponibile oggi è la negazione del *metodo* usato da Marx anche quando, per un breve periodo, gli capitava di sbagliarsi nell'analisi della situazione: la militarizzazione del proletariato era per lui un compito urgente e prioritario soltanto nella prospettiva di una imminente ripresa rivoluzionaria; soltanto se l'avanguardia comunista doveva assolvere alla sua funzione alla testa di un movimento che, per spinte economiche e sociali profonde, andava collocandosi sul terreno della lotta armata. Sei mesi furono sufficienti a Marx per comprendere l'errore e rettificare prontamente la rotta. Anni e anni invece non bastano e non basteranno mai ai piccolo-borghesi che si innamorano delle frasi scarlatte e che non vogliono chinarsi sulla realtà della lotta di classe.

Marx, infine, ci insegna, fin dal 1850, che se *spontaneamente* le masse si possono spostare su un terreno rivoluzionario, ciò non toglie che l'avanguardia comunista ha il compito di « anticipare » il senso del movimento preparandosi a far fronte alle fasi che si avvicinano *introducendo consapevolezza e organizzazione* nel proletariato.

In altri scritti, in particolare in *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, nell'*Indirizzo* sulla guerra civile in Francia del 1871, Marx fornisce altri preziosi contributi teorici sia sulla lotta armata e sia sul ruolo dei comunisti rivoluzionari nelle fasi di lotta armata. È proprio Marx (Lenin lo ricorderà senza mai stancarsi nella polemica contro gli opportunisti nel 1905 e nel 1917) a scrivere che l'insurrezione è, al tempo stesso, un'*arte* e una *scienza*, è qualcosa insomma che richiede, per essere condotta alla vittoria, non soltanto l'esistenza delle condizioni politiche generali, ma anche uno specifico lavoro militare da parte dell'avanguardia. La principale regola di quest'arte, per Marx, consiste nell'*offensiva* condotta « con estrema audacia e con decisione inflessibile ». Per Marx lo scatenarsi di un processo rivoluzionario provoca, inevitabilmente, il sorgere di una controrivoluzione « serrata e potente, costringe cioè l'avversario a ricorrere a mezzi di difesa sempre più estremi ed elabora così mezzi di attacco sempre più potenti »: va da sé che questa non è la penosa teoria spontaneista del « detonatore », affermazioni del genere devono essere considerate nel contesto del pensiero marxista. Preme qui sottolineare come Marx avesse posto, con lucidità e concretezza, il problema della lotta armata e dell'insurrezione. Soltanto rinnegati del passato come Plekhanov e Kautsky, o del presente come i moderni revisionisti, possono tentare di far passare Marx come un professore di economia o qualcosa del genere. Per comprendere fino a qual punto la « canonizzazione » di Marx sia giunta ad opera di chi aveva ed ha interesse a mascherare il proprio opportunismo con la ortodossia ideologica, è sufficiente ricordare l'atteggiamento del rivoluzionario tedesco verso la Comune di Parigi.

Tutti sanno che il proletariato parigino nella sua rivoluzione del 1871 non ebbe una direzione politica all'altezza del suo eroismo: alla testa della Comune erano i socialisti piccolo-borghesi, in particolare i blanquisti e i proudhoniani, con tutti i loro pregiudizi, con la loro miseria teorica, con la loro incapacità di far fronte fino in fondo ai compiti di una direzione proletaria rivoluzionaria. Per giunta Marx, pochi mesi prima dell'azione militare della Guardia nazionale, aveva ammonito a non scendere prematuramente sul terreno dell'insurrezione. Gli errori dei proudhoniani e dei

blanquisti e l'isolamento di Parigi rispetto al resto del paese, costeranno molto cari ai comunardi che, tuttavia, ebbero il tempo di scrivere una pagina luminosa e ricca di insegnamenti per il proletariato mondiale. Marx non ebbe esitazione nello schierarsi prontamente a loro fianco. La direzione, ideologicamente piccolo-borghese, del movimento rivoluzionario non offuscava in Marx la coscienza di trovarsi di fronte al proletariato in armi che, fin dai primi giorni del suo breve periodo di potere, abolì i « corpi separati » della forza pubblica, impose la revoca e l'eleggibilità di ogni carica, impose ai funzionari uno stipendio non superiore a quello dell'operaio specializzato. La prima esperienza pratica di « popolo in armi », anche se non conseguente in specifiche circostanze, trovò Marx impegnato a sostenerla fino in fondo: quale differenza tra lui e il rinnegato Plekhanov che nel 1905, di fronte alla sfortunata insurrezione del popolo di Mosca, non seppe far di meglio che scrivere « non si sarebbero dovute impugnare le armi »!

Non meno energica fu, in Marx, la polemica contro gli anarchici, contro i blanquisti e contro tutte le sètte, più o meno clandestine, che alla reale lotta del proletariato tendevano continuamente a sostituire l'azione di individui isolati, che continuavano a concepire la rivoluzione come un fortunato colpo di mano da parte di cospiratori ben addestrati. Le polemiche e i sarcasmi di Marx e di Engels contro gli anarchici e i blanquisti sono stati spesso strumentalizzati dai revisionisti di ieri e di oggi. Lo stesso Lenin, nel 1905 e nel 1917, fu accusato di blanquismo dagli opportunisti e dai social-traditori; non c'è dunque da stupirsi che i revisionisti del PCI si avvalgano degli stessi mezzucci contro gli odierni marxisti-leninisti. Detto questo, va tuttavia ricordata la fermezza con la quale Marx ed Engels attaccarono quanti predicavano (e spesso tentavano coraggiosamente di attuare) la strada della lotta armata o dell'insurrezione, portando come argomento la propria « impazienza ». Lenin, nell'*Estremismo*, citerà il passo di Engels che ironizza sui 33 blanquisti i quali nel 1874 avevano

scritto: « Noi siamo comunisti perché vogliamo raggiungere il nostro scopo senza fermarci alle stazioni intermedie, senza addivenire a compromessi, i quali peraltro non fanno che dilazionare il giorno della vittoria e prolungare il periodo della schiavitù ». A questi ingenui ex-comunardi Engels replicava: « I comunisti tedeschi sono comunisti perché attraverso tutte le stazioni intermedie e tutti i compromessi, che non sono stati creati da loro, ma dal corso dello sviluppo storico, vedono chiaramente e perseguono costantemente lo scopo finale: l'abolizione delle classi e l'instaurazione di un ordine sociale in cui non ci sia più posto per la proprietà privata della terra e di tutti i mezzi di produzione. I 33 blanquisti sono comunisti perché immaginano che, volendo *essi* saltare le stazioni intermedie e i compromessi, la cosa sia bell'e fatta e che, se (come essi credono fermamente) l'affare « comincerà » a giorni e il potere verrà a trovarsi nelle loro mani, il giorno dopo « sarà instaurato il comunismo ». Di conseguenza, se la cosa non si può fare subito, essi non sono comunisti. Che ingenuità portare come argomento teorico la propria impazienza! » ([5]).

Un piccolo gruppo si sostituisce al proletariato, conquista un giorno qualsiasi certe sedi dei centri del potere e, zac, istaura il comunismo con decreto-legge: sciocchezze di questo genere, disgraziatamente, qualcuno le ripete ancora oggi e senza neanche avere le credenziali, in materia di lotta armata, degli impazienti 33 comunardi blanquisti...

*

Anche Lenin, per lunghi anni, prima del 1905, in merito alle forme di lotta e all'autentica violenza proletaria dovette polemizzare con l'estremismo piccolo-borghese. Il suo approdo al marxismo scaturisce dalla critica al popu-

([5]) Engels « Il programma dei comunardi blanquisti », dal giornale Der Volkstaat, 1874, n. 73.

lismo e ai suoi metodi di lotta, ereditati poi dai social-rivoluzionari. Negli anni in cui Lenin metteva al centro della attività dei rivoluzionari la creazione del partito politico del proletariato, respingendo sia le tendenze economiciste che quelle incapaci di portare a un reale radicamento nelle masse proletarie, egli attaccò con molta violenza la tendenza social-rivoluzionaria a considerare la rivoluzione come un processo da innescare attraverso l'azione esemplare, il regicidio e altre gesta terroristiche.

La polemica leninista contro il terrorismo degli intellettuali e, in genere, dei piccolo-borghesi non venne mai meno, neanche nel 1905 e cioè nell'anno in cui Lenin si preoccupò soprattutto di scuotere il partito mettendolo di fronte alla necessità di passare alla fase della lotta armata. Nello scritto *Intorno all'accordo di lotta per l'insurrezione* del febbraio 1905 — appena un mese dopo l'inizio dei moti rivoluzionari — Lenin comincia la sua campagna a favore della preparazione della lotta armata precisando la profonda differenza tra la concezione che della lotta armata avevano i marxisti rispetto ai socialisti-rivoluzionari: « Sì, il terrorismo degli intellettuali e il movimento operaio di massa erano *separati e la separazione li ha privati di qualsiasi forza*. Proprio questo ha sempre sostenuto la socialdemocrazia rivoluzionaria. Proprio per questo ha sempre lottato non solo contro il terrorismo, ma anche contro quelle oscillazioni verso il terrorismo di cui più d'una volta i rappresentanti dell'ala intellettuale del nostro partito hanno dato prova » ([6]).

Sempre nelle stesso anno, e nel pieno della sua valanga di articoli, note, lettere, sulla necessità della militarizzazione, Lenin continua ad avere parole dure contro gli anarchici: « Fra il socialismo e l'anarchia c'è un abisso, di cui tentano invano di dimostrare l'inesistenza gli agenti provocatori della polizia investigativa e i pennivendoli dei governi reazionari. La concezione del mondo degli anarchici è la concezione della borghesia capovolta... Quanto più infierisce il governo dei centoneri, con quanto maggior zelo i suoi agenti provocatori lavorano per rinfocolare le basse passioni della massa ignorante, quanto più disperatamente i difensori dell'autocrazia, che si va decomponendo mentre è ancora in vita, si aggrappano ai tentativi di screditare la rivoluzione con i saccheggi, i pogrom, gli assassini a tradimento, da loro stessi organizzati, ubriacando gli straccioni, tanto più importante è il lavoro di organizzazione che ricade soprattutto sul partito del proletariato socialista. E noi ci varremo quindi di tutti i mezzi della lotta ideale perché l'influenza degli anarchici sugli operai russi resti tanto insignificante quanto lo è stata finora » ([7]). Con queste motivazioni Lenin approvò il rifiuto del Soviet di Pietroburgo di ammettere al suo interno gli anarchici: e questo, ripetiamo, nel pieno dell'ondata rivoluzionaria.

Il 1905 fu caratterizzato, in Russia, da tutta una serie di esplosioni insurrezionali, episodi di guerriglia, feroci repressioni, ribellioni di militari, rivolte contadine, città in stato d'assedio. I proletari, i contadini, i militari sempre più frequentemente passarono dallo sciopero politico alla azione armata per respingere le truppe zariste, per giustiziare esponenti dell'apparato repressivo nemico, per appropriarsi dei mezzi materiali necessari alla lotta. Nelle due ali del P.O.S.D.R., quella bolscevica e quella menscevica, nonché nel partito social-rivoluzionario gli operai affluivano con ritmo intenso, scontrandosi soltanto con le abitudini settarie dei « vecchi compagni ». Le forme di lotta prevalenti erano quelle basate sullo scontro armato nelle città e nelle campagne; balza in primo piano quella che allora venne chiamata la « guerra partigiana » e che oggi definiamo guerriglia. Di fronte alla marea montante il partito, e gli stessi bolscevichi, si dimostrano, nel complesso, in ritardo rispetto alle masse. Gli opportunisti ripetono in modo

([6]) Lenin « Intorno all'accordo di lotta per l'insurrezione », in *Opere*, vol. 8, p. 145.

([7]) Lenin « Socialismo e anarchia », in *Opere*, vol. 10, pp. 63-64.

dogmatico i discorsi contro il terrorismo e la violenza piccolo-borghese, chiaramente inapplicabili e contro-rivoluzionari se usati contro l'attività concreta di lotta di ampi e crescenti settori delle masse proletarie. I bolscevichi assumono spesso un atteggiamento settario, pretendono mille e mille garanzie di subordinazione dei gruppi armati al partito, non comprendendo che l'egemonia del partito non si poteva basare su atti formali e burocratici ma sulla capacità del partito di far fronte ai compiti del momento.

Lenin è allarmato e vivamente contrariato da questo stato di cose. Si affanna a spiegare la mutata situazione: « L'armamento, nonostante difficoltà indicibili, indescrivibili, progredisce di continuo. Il terrorismo individuale, che è il prodotto di una debolezza da intellettuali, sta scomparendo nel regno del passato. Invece di spendere decine di migliaia di rubli e molte forze rivoluzionarie per l'uccisione di qualche Serghei... per l'uccisione « in nome del popolo », cominciano le azioni militari *insieme col popolo*... La bomba ha cessato di essere l'arme del « bombista » isolato. È divenuta un *accessorio necessario dell'armamento popolare* » ([8]). E ancora: « Noi pensiamo che sia sbagliato porre queste azioni [le azioni partigiane delle squadre di combattimento] sullo stesso piano del terrorismo di vecchio tipo. Il terrorismo consisteva nella vendetta dei singoli. Era una congiura di gruppi intellettuali. Non era affatto legato allo spirito delle masse. Il terrorismo non temprò alcun dirigente militare di massa. Fu il risultato — ma anche il sintomo e l'attributo — della sfiducia nell'insurrezione, dell'assenza di premesse per l'insurrezione. Le azioni partigiane non sono una vendetta, ma azioni di guerra... Le azioni partigiane delle squadre di combattimento, costituite di recente dai socialdemocratici delle due frazioni in tutti i centri principali del movimento e composte soprattutto da operai, sono indubbiamente legate allo

([8]) Lenin « Dalla difesa all'attacco », in *Opere*, vol. 9, pp. 264-265.

spirito delle masse nel modo più evidente e diretto. Le azioni partigiane delle squadre di combattimento preparano direttamente i dirigenti militari delle masse. Le azioni partigiane delle squadre di combattimento non sono oggi il risultato della sfiducia nell'insurrezione o nell'impossibilità dell'insurrezione, ma sono viceversa parte integrante dell'insurrezione in atto » ([9]).

In certi momenti, di fronte all'incomprensione della urgenza e della specificità del problema della militarizzazione, in una situazione come quella del 1905, Lenin sembra perdere la pazienza e, comunque, entra anche nei dettagli del lavoro che il partito deve compiere. Il 16 ottobre, ad esempio, invia una energica nota, *Al Comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo*, per scuotere questo organismo dal suo torpore paralizzante: « Qui è necessaria una furiosa energia, e ancora energia. Vi assicuro che vedo con terrore, con vero terrore che *da più di sei mesi* si parla di bombe e non se n'è fatta ancora una! Ma ne parla gente dottissima... Andate alla gioventù, signori! Ecco l'unica cosa che può salvare tutto. Altrimenti vi assicuro che arriverete in ritardo... e vi troverete con note, piani, disegni, schemi, meravigliose ricette, il tutto molto «scientifico», ma senza organizzazione, senza nulla di realmente vivo. Andate alla gioventù. Fondate *subito* dovunque squadre di combattimento tra gli studenti, e *in particolare tra gli operai* ecc. ecc. Si organizzino subito squadre formate da 3 a 10 a 30 e più uomini, che si armino subito coi propri mezzi, come possono, con pistole, coltelli, stracci imbevuti di petrolio, ecc., eleggano subito i loro dirigenti e *si mettano in contatto*, per quanto possibile, col Comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo... La funzione del Comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo deve essere quella di *aiutare* questi distaccamenti dell'esercito rivoluzionario, di servire da « ufficio » di collegamento ecc. I vo-

([9]) Lenin « La situazione attuale della Russia », in *Opere*, vol. 10, p. 105.

stri *servigi* saranno accettati volentieri da qualsiasi distaccamento, ma se in un'*opera simile* comincerete con gli schemi e i discorsi sui « diritti » del Comitato di lotta farete naufragare tutto, vi assicuro che farete naufragare tutto irrimediabilmente ».

Continuiamo questa lunga citazione perché risparmia discorsi ancora più lunghi sull'atteggiamento di Lenin: « Qui bisogna agire con una larga propaganda. Che 5-10 uomini tocchino in una settimana *centinaia* di circoli operai e studenteschi, penetrino ovunque è possibile, e dappertutto propongano un piano chiaro, breve, preciso e semplice: formate subito un distaccamento, armatevi come potete, lavorate con tutte le forze, vi aiuteremo come potremo, ma *non aspettate da noi l'imbeccata*, lavorate di vostra iniziativa... I propagandisti devono dare ai distaccamenti brevi e semplici ricette per fabbricare le bombe, devono esporre in modo elementare tutti i tipi di lavoro e quindi lasciar loro piena libertà d'azione. I distaccamenti devono *subito* cominciare l'istruzione militare con operazioni militari, subito. Gli uni dovranno organizzare l'uccisione di una spia, un attacco dinamitardo contro un commissariato di polizia, gli altri l'assalto a una banca per la confisca dei mezzi necessari all'insurrezione, i terzi dovranno eseguire manovre, disegnare piante, ecc. Ma è necessario cominciare subito a imparare passando all'azione: non abbiate paura di questi attacchi di sondaggio. Essi possono, naturalmente, degenerare in eccessi, ma questo è un male del futuro, oggi il male sta nella nostra inerzia, nel nostro dottrinarismo, nell'immobilità professorale, nella paura senile dell'iniziativa. Ogni distaccamento impari da sé, anche solo a bastonare le guardie: le decine di vittime saranno largamente compensate da ciò che daranno centinaia di combattenti resi in tal modo esperti e che domani se ne trascineranno dietro centinaia di migliaia » ([10]).

([10]) Lenin « Al comitato di lotta presso il Comitato di Pietroburgo », in *Opere*, vol. 9, pp. 236-237.

In effetti il partito era in ritardo rispetto alle masse. Lo scoppio dell'insurrezione di Mosca (dicembre 1905) confermerà quanto fossero giustificate le inquietudini di Lenin. Soltanto il 6 dicembre (quattro giorni prima dell'inizio delle barricate e delle sparatorie) il Soviet dei deputati operai decise di « tendere a trasformare lo sciopero in insurrezione armata », senza peraltro che esistesse alcuna organizzazione preparata a questa eventualità: lo stesso Consiglio delle squadre di combattimento, organo di coalizione, il 9 dicembre parlava dell'insurrezione come di una cosa molto lontana ([11]). La lotta di strada divampò senza la direzione e senza la partecipazione di questo supremo organismo: « Le organizzazioni — concluderà Lenin — si erano *lasciate sopravanzare* dallo sviluppo e dallo slancio del movimento » ([12]).

Prima che si arrivasse a tanto Lenin aveva premuto sul partito affinché si rinnovasse in profondità, imparando ad affiancare al vecchio lavoro clandestino una ampia attività di massa con la piena utilizzazione degli spazi politici aperti dalla lotta; nello scritto *Sulla riorganizzazione del partito*, oltre a sviluppare questi concetti e a tornare ad insistere sulla preparazione militare — tra le altre cose consiglia di organizzare società sportive per il tiro a segno, un modo come un altro per imparare a sparare —, Lenin torna alla carica per aprire le porte del partito agli operai: è proprio in questo articolo che, in quella fase di enorme risveglio della coscienza proletaria, scrive che era opportuno reclutare cento operai per ogni due intellettuali.

Da questi rapidi cenni si comprende come in Lenin il compito della militarizzazione non era separabile da una precisa valutazione del momento in quanto pre-insurrezionale (e Lenin basava questa valutazione non su oscuri presagi, ma sui fatti concreti, sulle ripetute sollevazioni spon-

([11]) Lenin « Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca », in *Opere*, vol. 11, p. 152.
([12]) *Ibidem*, p. 153.

tanee ed armate che rimbalzavano da un capo all'altro dell'impero zarista); ma c'è di più: la militarizzazione doveva andare di pari passo con un rinnovamento del partito e della sua linea di massa, con un aumento dei suoi effettivi e della sua presenza in fabbrica. Altro che giocare alla clandestinità da parte di piccoli gruppi di intellettuali isolati...

Si comprende come, dopo la sconfitta insurrezione di Mosca, Lenin ancora sperasse in una imminente ripresa della lotta rivoluzionaria e polemizzasse aspramente con gli opportunisti che, dopo essersi lasciati scavalcare dalle masse, ora se la prendevano con... l'avventurismo delle masse. In particolare gli strali della polemica leninista si appuntano contro Plekhanov, che proprio in merito all'insurrezione del dicembre 1905 anticipa il tradimento che perpetrerà fino in fondo nel 1917. Anche da questo punto di vista, dunque, il 1905 fu la « prova generale » del 1917. Nel clima infuocato dei mesi successivi al dicembre, Lenin commise un errore di valutazione analogo a quello compiuto da Marx nel marzo 1850: non si rese conto che la rivoluzione aveva toccato il suo vertice più alto e che ormai, dopo la sconfitta di Mosca, era iniziato il riflusso, sotto i colpi di una feroce e sanguinosa repressione.

Lenin si pone più volte la domanda sul carattere della situazione e risponde per quasi tutto il 1906 affermando che si tratta di una pausa tra due ondate rivoluzionarie; la prossima, anzi, afferma, sarà quella più forte e decisiva. Di qui tutto il sostegno alle azioni di guerriglia che piccoli gruppi o addirittura singoli individui effettuano in quasi tutto il territorio dell'impero. Anche Kautsky, allora considerato universalmente come il massimo teorico del marxismo rivoluzionario, riteneva non paragonabile la situazione della Russia del 1906 con quella della Francia del 1850: infatti, sosteneva, la sconfitta di Mosca non ha la portata di quella di Parigi, non ha cioè coinvolto l'intero proletariato russo che a Pietroburgo, a Sebastopoli e in tutta una serie di altri centri è ancora in piedi; inoltre i

contadini stanno dalla parte della rivoluzione e non contro, come invece i contadini francesi. Terza importante differenza, la reazione in Francia fece affidamento sul superamento della crisi economica, mentre in Russia la carestia del 1905 avrebbe fatto sentire i suoi effetti proprio nello anno successivo; la quarta differenza indicata da Kautsky e ricordata da Lenin sta nella validità della forma di lotta adottata dai proletari russi nelle strade di Mosca, che correggeva l'affermazione di Engels (nella prefazione a uno scritto di Marx) sul tramonto dell'epoca delle barricate: a Mosca «un pugno di insorti è riuscito, per due settimane, a tener duro contro forze armate preponderanti, munite di tutte le armi dell'artiglieria moderna ».

Aspettandosi, da un momento all'altro, una nuova e più potente irruzione delle masse sulla scena politica, Lenin appoggia in pieno le azioni della « guerra partigiana ». Oggi sappiamo che quelle azioni erano la coda di un movimento che si andava esaurendo; ma allora era lecito pensare, invece, all'anticipo di un rilancio della rivoluzione. Nell'articolo *La guerra partigiana* Lenin, dopo aver espresso con mirabile chiarezza i due principî del marxismo rivoluzionario sulle forme di lotta, ricorda che la rivoluzione russa è passata per le seguenti forme di lotta: « Prima gli scioperi economici degli operai (1896-1900), poi le dimostrazioni politiche degli operai e degli studenti (1901-1902), le rivolte contadine (1902), l'inizio degli scioperi politici di massa variamente combinati con dimostrazioni (Rostov 1902, gli scioperi dell'estate 1903, il 9 gennaio 1905), lo sciopero politico in tutta la Russia con episodi locali di lotta sulle barricate (ottobre 1905), la lotta di massa, le barricate e l'insurrezione armata (dicembre 1905), la lotta pacifica parlamentare (aprile-giugno 1906), le insurrezioni parziali nell'esercito (giugno 1906-luglio 1906), le insurrezioni parziali dei contadini (autunno 1905-autunno 1906) » ([13]). È su questo sfondo che Lenin colloca « indubbiamente co-

([13]) Lenin « La guerra partigiana », cit., p. 96.

me qualcosa di parziale, secondario, marginale » il fenomeno della lotta armata condotta da « singoli individui e singoli gruppi. Una parte di loro appartiene a organizzazioni rivoluzionarie, un'altra parte (e in alcune località della Russia *la maggior parte*) non appartiene a nessuna di esse. La lotta armata persegue due *diversi* obiettivi, che è necessario distinguere *nettamente* l'uno dall'altro: innanzitutto essa mira a uccidere singole persone, ufficiali e subalterni dello esercito e della polizia; in secondo luogo, si ripropone di confiscare somme di denaro appartenenti sia al governo, sia a privati... Questa forma di lotta ha indubbiamente avuto un largo sviluppo e una notevole diffusione solo quest'anno, cioè dopo l'insurrezione del dicembre. L'inasprimento della crisi politica, che ha condotto alla lotta armata, e in particolare l'aggravarsi della miseria, della carestia e della disoccupazione nei villaggi e nelle città hanno avuto una grande parte fra le cause che hanno suscitato la lotta descritta. Questa forma di lotta è stata accolta come forma prevalente, e persino *esclusiva*, di lotta sociale dagli elementi più poveri della popolazione, dal sottoproletariato e dai gruppi anarchici ».

Lenin nega che i protagonisti di questa lotta siano « individui staccati dalle masse », blanquisti e terroristi. Cita in merito esempi molto probanti che dimostrano come questa attività fosse seguita con simpatia dalle masse e aggiunge: « Il vecchio terrorismo russo era opera di intellettuali cospiratori; oggi la lotta partigiana viene condotta, di regola, dall'operaio militante o semplicemente dall'operaio disoccupato. Le formule del blanquismo e dell'anarchismo vengono in mente a chi tende a ragionare per schemi, ma nell'atmosfera insurrezionale così evidente nella regione lettone balza agli occhi la poca opportunità di queste etichette meccanicamente applicate. Bisogna esaminare questa situazione, riflettere sulle peculiarità del periodo che intercorre fra le grandi azioni insurrezionali, bisogna capire quali forme di lotta ne scaturiscono inevitabilmente... » ([14]).

([14]) *Ibidem*, p. 197.

Questo Lenin del 1905, così poco « canonizzabile », è stato di recente usato dai gruppi avventuristi italiani. Costoro hanno scritto: vedete, noi siamo leninisti perché anche Lenin appoggiava la guerriglia, anche quando questa è opera di piccoli gruppi o addirittura di singoli individui. Al leninismo era già capitato di tutto, non poteva mancare neanche quest'altra disavventura: Lenin appoggia la guerra partigiana perché: 1) la considera come una specie di « saldatura » tra una insurrezione e l'altra; 2) costata che sono operai militanti o disoccupati a portarla avanti e non già intellettuali di estrazione borghese, come ai tempi del vecchio e condannato terrorismo. Egli inoltre aggiunge che al recente congresso del partito aveva presentato un progetto di risoluzione in cui le azioni partigiane di tipo terroristico venivano *consigliate* « se condotte contro gli sgherri del governo e contro i centoneri *attivi*, purché si osservino le seguenti condizioni: 1) tener conto dello stato d'animo delle larghe masse; 2) tenere presente la situazione del movimento operaio in quella determinata località; 3) preoccuparsi di evitare un inutile spreco di forze del proletariato » ([15]); le espropriazioni di beni privati venivano escluse, quelle di beni pubblici *ammesse* ma a condizione che il *partito le controlli* e i fondi vengano destinati ai *bisogni dell'insurrezione*.

Riflettendo sulle forme di lotta concretamente attuate da operai militanti e da disoccupati, Lenin formula una ipotesi — in seguito non sviluppata — che adombra la guerra di popolo: « È quindi del tutto naturale e inevitabile che in *quest'*epoca, nell'epoca degli scioperi politici di tutto il popolo, l'*insurrezione* non possa assumere la vecchia forma di azioni isolate, limitate a un periodo molto breve e a una zona molto piccola. È del tutto naturale e inevitabile che l'insurrezione assuma forme più elevate e complesse, sboccando in una lunga guerra civile che abbracci tutto il paese, cioè in una lotta armata fra due parti

([15]) *Ibidem*, p. 202.

del popolo. Una guerra di questo genere non si può concepire se non come una limitata serie di grandi battaglie, separate da intervalli relativamente lunghi, e con un grande numero di piccoli scontri tra questi intervalli » ([16]).

In ogni situazione per Lenin, come per Marx, è l'elevazione della coscienza di classe a fungere da « base e contenuto principale di tutto il nostro lavoro ». Nessuna feticizzazione verso una determinata forma di lotta.

Con la stessa violenza polemica usata nel 1905-1906 contro gli opportunisti Lenin attaccherà, negli anni successivi, l'ala estremista del partito bolscevico, che rifiutava di prendere atto della mutata situazione e che portava avanti una posizione astensionista, in materia di elezioni, per principio.

Nel luglio del 1908 Lenin scrive un durissimo articolo contro quanti contrapponevano al grigio e quotidiano lavoro di radicamento nelle masse l'azione militare di piccoli gruppi: « Qui — esplode Lenin — c'è una logica precisa, la logica della delusione nei confronti del partito e della rivoluzione popolare, la logica della delusione circa la capacità delle *masse* di condurre una lotta rivoluzionaria aperta. È la logica della nevrastenia intellettuale, dell'isterismo, dell'incapacità di svolgere un lavoro costante e tenace, di applicare i principî fondamentali della teoria e della tattica alle nuove circostanze, di sviluppare un lavoro di propaganda, agitazione e organizzazione in condizioni nettamente diverse da quelle che abbiamo già superato da un pezzo... Nessun eroismo dei piccoli gruppi e dei *singoli* nella lotta terroristica potrà smentire che la loro attività, in quanto uomini *di partito,* è una manifestazione dello *sfacelo.* Ed è molto importante far propria questa verità, convalidata dall'esperienza di tutti i paesi nei quali la rivoluzione abbia subìto una disfatta, cioè che la stessa psicologia, lo stesso particolarismo di classe proprio, poniamo, della piccola borghesia, si manifestano tanto nella depressione dell'opportunismo quanto nella disperazione del terrorista » ([11]).

E ancora: « Rafforzare l'organizzazione! I nostri eroi dello « strillo » rivoluzionario arricciano il naso con disprezzo dinanzi a questo compito modesto, innocente, che non promette « subito », immediatamente, domani, alcun chiasso e scalpore ».

Gli stessi accenti saranno usati, in quegli anni, contro gli astensionisti e i boicottisti, in genere contro quanti non riescono a spostarsi nuovamente sul terreno del lavoro « preparatorio » di radicamento nel proletariato, tra una ascesa rivoluzionaria e l'altra, avendo coscienza che si tratta d'un lavoro di lunga durata. Costoro, secondo Lenin, sono soltanto « filosofi incompresi, scherniti costruttori di dio, otzovisti colti in fallo per le loro assurdità anarchiche e la loro sfrenata fraseologia rivoluzionaria, da ultimatisti confusionari e, infine... quei combattenti (pochi per fortuna nella frazione bolscevica), i quali hanno ritenuto non degno di loro il passare a un lavoro rivoluzionario non appariscente, modesto, che non dà lustro e non è «brillante» ma corrisponde alle condizioni e ai compiti dell'epoca che sta tra due rivoluzioni ».

Questa polemica sarà mantenuta ferma fino a quando, nel 1917, di nuovo, di fronte alla situazione radicalmente mutata, non torneranno a manifestarsi posizioni opportuniste e incapaci di comprendere la necessità della lotta armata. Soprattutto nel mese di settembre Lenin, costretto a nascondersi lontano da Pietroburgo, tempesterà il Comitato Centrale di lettere perché si organizzi l'insurrezione. Trotskij nell'ottobre del 1919, ricordando l'insurrezione in un articolo scritto per la rivista della Terza Internazionale, insisterà su una caratteristica particolare e originale: « L'insurrezione d'ottobre è stata, per così dire, fissata in anticipo per una data precisa, quella del 25 ottobre (7 novembre nel

([16]) *Ibidem*, p. 203.

([17]) Lenin « Alcune caratteristiche dello sfacelo attuale », in *Opere*, vol. 15, p. 145.

nostro calendario, ndr); è stata fissata in tal modo, non con una riunione segreta, ma apertamente, pubblicamente e questa insurrezione vittoriosa si è svolta il 25 ottobre 1917, così come era stato deciso ». Ma la data scelta — quella della riunione del secondo congresso dei soviet — non era « un accorgimento di cospiratori prudenti ma il risultato del complesso degli avvenimenti precedenti della rivoluzione e, in particolare, dell'intero lavoro di agitazione e di organizzazione del nostro partito ». In questa « coincidenza » temporale tra riunione del congresso dei soviet in cui, finalmente, i bolscevichi avevano conquistato la maggioranza e insurrezione (preparata con dibattiti pubblici, anche sulla stampa) sta la sintesi dell'insegnamento marxista-leninista: la lotta armata e l'insurrezione richiedono un lavoro organizzativo specifico, hanno un momento preciso di autonomia, ma sono realizzabili e portano alla vittoria del proletariato soltanto quando la situazione è oggettivamente rivoluzionaria ed esiste un partito politico del proletariato capace di dirigere le grandi masse. Fuori di questo insegnamento c'è posto soltanto per l'opportunismo o l'avventurismo dei piccolo-borghesi.

Roma, maggio 1972

NOTE

CARATTERISTICHE DEI CUB

I CUB sono il risultato di diversi fattori: un periodo prolungato, dal 1958 ad oggi, di lotta di classe, la pressione del movimento studentesco anti-revisionista e a struttura democratica, il formarsi in conseguenza di ciò di nuove avanguardie di lotta, la pressione della Rivoluzione Culturale e del Maggio Francese.

I CUB tendono a svolgere un insieme di funzioni, dovendo sostituirsi all'insieme di strutture prodotte storicamente dalla lotta di classe del proletariato ma oggi egemonizzate dal revisionismo borghese: funzioni di partito, di sindacato, di organismo sindacale rosso settoriale retto con criteri democratici